CORSO

DI

GRAMATICA LATINA RAGIONATA

SECONDO LE REGOLE DE' PIU' ACCREDITATI SCRITTORI.

NELLA QUALE

SI DA' INSIEME L' ORIGINE

DELL' INVENZIONE DELLE PAROLE,

CHE CONCORRONO ALLA FORMAZIONE DEL DISCORSO,

DEL DIACONO

COSTANTINO IANNELLI

VOLUME UNICO

AVELLINO

PRESSO I SOCII SANDULLI E GUERRIERO TIPOGRAFI DELL' INTENDENZA

1837.

Grammatice necessaria pueris, iucunda senibus. Quintil. I. 4.

AL REVERENDISSIMO SIGNORE, E PADRONE COLENDISSIMO

SIGNOR D. FRANCESCO IANDOLI

PROVICARIO GENERALE DELLA DIOCESI DI AVELLINO.

Reverendissimo Signore

Il capitale non piccolo delle sue erudizioni, e l'amenità di tratto, con cui Ella si avvicina alla società han mosso il mio genio a dedicarle la presente operetta, onde abbia una certissima pruova della mia gratitudine, ed attaccamento alla dilei persona. Lungi perciò il pensare, essere questo indirizzo provenuto dalla vil premura di fomentare l'altrui vanità, sdegnando per carattere di prostituire i nostri omaggi ad un merito mentito; ma piuttosto di sprone mi è stata l'istruzione, che saggiamente ricevei nello studio di Filosofia, e la mano sollecita a beneficarmi in progresso. Posto ciò, giudichi Ella, lo dicano altri, se trovandomi in circostanze di azzardare i miei scritti la prima volta alle stampe, non li dedicassi a lei, che gusta tra Dotti il bello, ed il buono. È vero, che parrà a taluni di poco rilievo leggere in fronte al mio libro, *Gramatica*; ma mi fo cuore sapendo, che *in tenui haud tenuis labor*: tanto più, che mi lusingo di avere accoppiato la Gramatica al giudizio, e non avventurare al Pubblico un metodo meccanico, che detta precetti senza ragioni. L'accolga dunque di buon animo, e la legga con quel gusto, con cui suole scorrere l'opere altrui; e laddove i censori si vorranno scagliare contro di me, che nulla valgo, Ella mi difenda con la solita indole si bene inclinata ad animare, ed accrescere il merito de' Giovani. Questo, e più ancora mi prometto da lei, e raffermandomi resto desioso della sua grazia, e del compimento della sua felicità.

Obbligat. Divot. Discep. e sudd.
Costantino Iannelli

AL SIG. D. COSTANTINO IANNELLI

Già Precettore di Gramatica nel Seminario di Avellino.

Signor Precettore

Dalla docilità dell' indole, sveltezza del talento, e dall' impegno di sapere, che Ella mostrò negli anni, in che le fui in questo Seminario Diocesano di guida nella carriera degli studii Filosofici scorsi, mi avvidi senza equivoco, che di buon' ora avrebbe dato il suo nome alla Repubblica delle lettere con onorevole qualificazione. L' evento ha felicemente corrisposto alla ben augurata aspettativa. Io mentre da una parte ne godo, ne sono dall' altra dispiaciuto sol, perchè ha preteso significarmi il dilei attaccamento, e gratitudine con un pubblico attestato quasi che, o non ne vivessi sicuro, o i servigi prestatile fossero tali da meritarne onorevole ricordanza nella dedica di un' opera, quanto piccola per la mole, altrettanto e per la difficultà, e per l' utile grandiosa. Ad ogni modo distintamente la ringrazio dell' onore, che si è degnata compartirmi. Per me poi sta, che Ella ha colpito al segno, e me ne aspetto l' universale approvazione nel vederla ricercata da' Direttori de' Reali Licei, e de' Seminarii, non che da' privati Precettori. Allora è sì, che gli Aristarchi non avranno di che censurarla, ed io non sarò nel caso da intraprenderne difesa; ma bensì a compiacermene secolei contutta la sincerità degli affetti, coi quali or l' abbraccio, e mi protesto.

Di Avellino, il dì 1 Giugno, 1837.

Aff. Amico, e Servo Divoto
Francesco Sav. Iandoli

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Se sempre, o Lettori, si è creduto, che l'esercizio è il perfezionatore di tutte le facoltà sì intellettuali, che corporali, ora piucchè mai mi trovo io nella circostanza da presentarne una pruova assai evidente. Ed in vero. Già mi trovava per buona ventura educato nel Seminario Diocesano di Avellino, dove per la diligenza de' Superiori, e per l'indefessa cura de' Maestri appresi, quanto il mio talento comportava, le più belle, e sincere verità. In seguito di ciò fui deputato per mera bontà dei medesimi, e senza alcuno mio merito all' istruzione de' fanciulli nei primi rudimenti Gramaticali, e nella spiegazione de' libri convenienti di latinità, ma classici e del buon secolo; percui dietro siffatto esercizio di tre anni giudicando aver trovato un metodo più confacente all' indole della gioventù, e più proprio a facilitare la conoscenza de' precetti Gramaticali, ho avventurato al Pubblico la presente operetta, per cui ne attendo in ricompensa la benevola accettazione.

Non pretendo intanto presentarvi con ciò, o Lettori, una Gramatica, che del solo mio ingegno sia figlia, nè vorrei a rincontro, che s'innalzasse contro di me il vessillo dell' insurrezione, qual Plagiario creduto, giacchè l'uno, e l'altro mal si confanno al proposito: solo vi prevengo, che come pubblico Precettore era nel dovere di consultare più Autori, e seguire ciò, che vie meglio si adattava alla verità. Egli è dunque per questo, che offro alla saggia vostra considerazione una Gramatica Latina ragionata, mercè di cui mi sono ingegnato di darne un corso preciso insieme, e compiuto; senza che il giovane desioso di sapere le ragioni delle cose abbia sempre a tenere per le mani la monca Gramatica di Porretti, o qualche altra della stessa taglia.

Son sicuro , che gl' idolatri dell' antichità increspe-ranno la fronte in sentire a prima vista così trattato il Porretti ; ma li prego umilmente prima a leggermi , ed ove troveranno qualche cosa a riprendere mettermene a giorno , onde io possa limare ad un tempo l' opera , e render loro i dovuti ringraziamenti — *Vivete felici.*

PRENOZIONI

ALLA GRAMATICA RAGIONATA

CAPITOLO UNICO

Il maggior dono, che l' uomo abbia sortito dall' Autor della natura è quello della favella, mercè di cui si pone in commercio colle Nazioni, e le società si stringono vicendevolmente in legami. Lo scopo dunque di ognuno è di comunicare al simile i suoi pensieri, onde farsi intendere, o da colui che l' ascolta per mezzo della parola, o da chi si trova lontano per via della scrittura. Si per l' uno che per l' altro ha di bisogno, che esprima correttamente le sue idee, altrimenti nessuno potrà mai venire a capo di ciò, che pretende insinuare. A tale oggetto debbe procurare di avere una regola infallibile, che l' istruisca a ben parlare, o a scrivere bene. Dessa è appunto la Gramatica, che sendo un' arte, o la scienza della parola, e della scrittura, insegna a parlare, ed a scrivere correttamente, ed intendere rettamente gli Autori. Da qui si scorge non esservi stata culta Nazione dopo dei Greci, nè presentemente fiorire, la quale non abbia avuto per una delle sue applicazioni lo studio della Gramatica, senza di cui nè chiarezza, nè precisione potrà mai rinvenirsi nell' idee.

La parola Gramatica è di origine greca, che viene da *gramma grammatos* lettera, essendo le lettere gli elementi delle parole, ossia parti dell' orazione, intorno alle quali si versa la Gramatica.

Le lettere dell' alfabeto latino si riducano a ventidue, cioè A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, X, Z; mentre il K è interamente accattato dai greci: Y si usa nelle voci greco-latine: e l' j è contro l' uso degli antichi scrittori latini.

Tutte le lettere si dividono in vocali, e consonanti. Le prime così chiamate, perchè da sè stesse danno il suono, quasi *vox*, sono a, e, i, o, u, dalle quali si formano comunemente quattro dittonghi latini, cioè au, come *aurum*; eu, come *Eurus*; oe, come *poena*; ed ae, come *caelum*, chiamati dittonghi dal greco *dis* quasi *bis*, e *phtongos* suono: avvertendo qui contro il sentimento di alcuni Gramatici, che il dittongo valendo per due tempi è lungo, non già per il doppio suono della pronunzia, poichè nel *que* per *et* si osserva, che non ostante si pronunziassero ambedue le vocali, pure il *que* si fa breve, perchè non è dittongo (1). Dalle vocali si formano ancora i trittonghi dal greco *tris tres*, perchè da tre vocali composti, come *aquæ*, ec. e ciò basti per l' intelligenza, e la varia combinazione delle vocali.

La consonante è quella, che da sè non dà suono alcuno, se non è preceduta, o seguita da una vocale, quasi *cum vocali sonans*, e si riducono a diciassette, delle quali parte si dicono *mute*, come b, c, d, g, p, t, z, perchè nella pronunzia prima si sente la consonante, e poi la vocale: altre *semivocali*, si appellano, perchè cominciano da vocale: per es. f, l, m, n, s, r: altre *gutturali* perchè la loro articolazione emerge tutta dalla gola, come c, g, innanzi e, o, u, h: parte si nominano *dentali*, come c, g, innanzi e, i: altre *labiali*, come b, f, m, e simili: finalmente vi sono due *liquide* l, ed r, poi chè nella loro pronunzia si scorge un certo che di fluido, e scorrente. Da tale cognizione delle vocali, e consonanti siegue, che desse sono i componenti delle sillabe e le sillabe delle parole; essendovene di queste alcune, che si chiamano monosillabe dal greco *monos unus*: alcune bisillabe: trisillabe altre a proporzione del numero delle sillabe, delle quali vengono le parole formate.

Ora affinchè ogni Gramatica corrisponda a capello allo scopo di sopra espresso, debbe costare di quattro

---

(1) Tralascio di parlare di varii altri voluti dittonghi, giacchè l' uso avendo dato all' arbitrio dello scrittore di considerarli tali, o no, non mi porgono motivo a trattenermi su di ciò.

parti, che con vocabolo greco si appellano *Ortografia*, *Etimologia*, *Sintassi*, e *Prosodia*; una delle quali mancando, non potrà l'uomo farsi intendere da chicchessia, o nello stato lo consideriamo di parlante, o di scrivente. Ognuna di esse parti sarà trattata alla meglio, che si può, e primamente eccone la loro rispettiva significazione.

Ortografia discende del greco *ortos* retto, e *grafin* scrivere; ossia è una parte della Gramatica, la quale insegna a conoscere la qualità, e quantità degli elementi, e delle sillabe, che debbono formare una parola.

Etimologia vien dal greco *etimon* origine, e *logos* parola; cioè è dessa altra parte della Gramatica, che insegna a conoscere il vero significato delle voci.

Sintassi vien dal greco *sin* con, e *taxis* ordine; ed è quella, che dà le regole per ben disporre tra di loro le parti dell' Orazione.

Prosodia finalmente deriva dal greco *pros* secondo, ed *ode* suono: o altrimenti detta Ortoepia da *ortos* retto, ed *epo* parlo; detta la maniera di ben pronunziare le parole.

Chi queste parti vorrebbe le stesse in ogni lingua, la sbaglierebbe sicuramente; giacchè attenendosi ciascuno all' osservazione del costume delle genti conosce, che l' Ortografia, la Prosodia, e l' Etimologia sono affatto diverse nelle diverse nazioni, essendo di ogni popolo particolare la scrittura, particolare ancora l' articolazione delle voci, non che diversa l' origine. Solo se alla Sintassi rivolgiamo il pensiero scorgiamo in effetti, che la naturale è a tutti comune, perchè dalla natura dettata: la filosofica anche così, giacchè da ognuno viene nella stessa guisa concepita.

Mi protesto, che se avviene nel corso della Gramatica di scorgere qualche cosa, la quale doveva essere trattata in altro luogo più adatto, lo è stato per puro incidente, onde non rompere il filo dell' idee, ed agevolare insieme l' intelligenza della materia.

PARTE PRIMA

DELLA

GRAMATICA

DELL' ORTOGRAFIA LATINA.

ARTICOLO I.

Quanto sia difficile, senza dire impossibile, di dar regole particolari per non errare nello scrivere ognuno lo scorge da sè, non potendo altro farla da maestro, se non il solo esercizio continuato dello scrivere, finchè non si giunga alla perfezione. Nondimeno vi sono delle regole generali, in virtù di cui possiamo scrivere senza errori, e le quali possono aversi da ognuno facilmente a memoria. E primamente tutti i vocaboli, che dan principio al periodo, ed ogni verso in poesia debbono avere la lettera inaziale maiuscola.

II. Tutti i nomi proprii, come *Joannes*, *Petrus* ec.

III. Tutti i prenomi, nomi, cognomi, ed agnomi degli antichi Romani, come *Marcus*, *Tullius*, *Cicero* ec.

IV. I titoli, come *Rex*, *Pontifix* ec.

V. I nomi delle nazioni, o della patria, come *Italus*, *Romanus*; come ancora tutto ciò, su cui vorrebbesi, che si facesse particolar riflessione.

ARTICOLO II.

Dell' Apostrofo usato dai Latini.

Sebbene l' apostrofo sia piuttosto proprio dell' italiana favella, pure i Latini se ne sono serviti nello scrivere, o per maggior brevità, o per bisogno. Egli è un segno di mancamento di vocale all' integrità della parola, chiamato apostrofo dal greco *apo*, lungi, e *strefo* volgo. Così negli antichi autori si legge *men'* in vece di *me ne*. Serve ancora per segnar la mancanza della consonante s, onde si faccia breve quella sillaba, che sarebbe lunga per posizione; così in Terenzio *minu'* per *minus*, *quibu'* per *quibus* » *Res sunt minu' secundæ*. Finalmente in latino l' apostrofo nota nella stessa lettera diversità di significato; così M. puntata vuol dire *Marcus*: M' coll' apostrofo vuol dire *Manius*. E ciò basti per l' apostrofo.

ARTICOLO III.

Della punteggiatura.

I segni della punteggiatura latina sono gli stessi, che nell' italiano. Dessi si riducono a sette, cioè virgola (,) punto, e virgola (;) due punti (:) punto intero (.) punto ammirativo (!) punto interrogativo (?) e parentesi ().

La virgola si segna tra le parti componenti una frase, come Cic. ad Famil. *Tibi gratulor*, *mihi gaudeo*, *te amo*, *tueor tua*. Segnasi ancora innanzi alle congiunzioni, come Cic. *Si quid haberem*, *quod ad te scriberem*, *facerem id*, *et pluribus verbis*, *et saepius*. Si colloca benanche innanzi al relativo, come nel già addotto esempio. Finalmente si pone dietro i vocativi nel principio del periodo, come *Mater mea*, *id fecisti*? in mezzo al periodo il vocativo vien chiuso fra due virgole, ed in fine di esso è preceduto da una virgola, e seguito da un punto.

Il punto, e virgola si segna dietro la parte sospendente di una proposizione; così Cic. *Etsi non dubito pro tua in me observantia*, *quin commendationem meam memoria teneas*; *tamen* ec.

I due punti si segnano dopo una frase, che forma un senso completo, benchè il periodo non sia compito, come Cic. *Omnes tibi Cyprios commendo: sed magis*, ec.

Il punto si colloca dopo un periodo; come Cic. *Marco Fabio*, *viro optimo*, *et homine doctissimo familiarissime utor; mirificeque eum diligo*, *tum propter summum eius ingenium*, *summamque doctrinam*, *tum propter singularem modestiam.*

Il punto ammirativo si situa dopo ciò, che nota ammirazione, ovvero dolore; come *Pape! me miserum*!

L' interrogativo si pone dopo un senso interrogatorio, così Cic. *Quid ego tibi commendem eum*, *quem tu ipse diligis?*

Finalmente la parentesi si usa, si quando in mezzo ad una proposizione s' inframette un' altro senso completo; così Virg. *Tytire dum redeo (brevis est via) pasce capellas;* avvertendo quì, che laddove il senso infrapposto è di poche parole, miglior cosa riesce di chiuderlo fra due virgole.

Questo è ciò, che riguarda generalmente l' ortografia: il resto si apprenderà coll' uso, che in forza di lingua è il vero modello, giusta Orazio » *Usus arbitrium est*, *et ius*, *et norma loquendi*.

PARTE SECONDA

DELLA

GRAMATICA

DELL' ETIMOLOGIA

ARTICOLO I.

Intraprendendo a trattare questa parte tanto interessante della Gramatica, terrò dietro del tutto alle tracce battute dal sempre illustre Signor Lemare, di cui se non rapporterò tutto il quadro etimologico, trascriverò almeno il più confacente alla brevità senza offendere per ombra la chiarezza. Le parole intere, così ragiona il citato Autore, possono essere aumentate di elementi iniziativi, e terminativi, de' quali ciascuno ha il proprio significato. Ecco prima una tavola degli iniziativi latini, che possono entrare nella composizione di una parola; giacchè de' greci ne rapporterò immediatamente appresso qualcheduno dei più comuni, per l' esatta intelligenza della cosa.

ARTICOLO II.

Degl' iniziativi latini con le loro variazioni,

Ab in composizione della parola nota allontanamento; così *Ab-iectus* gittato lontano. La sua variazione è *a*, *abs*, *au*, notando però, che talvolta *abs* mostra idea di aumento, come in *Ab-sorbere* sorbire tutto.

Ad nota idea di vicinanza all' oggetto, di termine, di tendenza, ed alle volte di aumento; così *Ad-movere* porre vicino. Sua variazione è *ac*, *af*, *al*, *ag*, *an*, *ap*, *ar*, *as*, ed *at*.

Aequi esprime idea di eguaglianza, così *aequi-noctium* notte eguale. Sua variazione è *æqu*.

Ambi ci presenta l' idea del due; così *ambi-dexter* destro con ambe le mani. Sua variazione è *amphi*, ed *am*; benchè *amphi* mostra ancora l' idea di attorno; come *Amphi-theatrum* teatro attorno ad un' altro.

Ante nota precedenza, così *Ante-ponere* porre innanzi. Sua variazione è *anti* che significa opposizione; come *Anti-podes* quelli, che hanno i piedi opposti agli altri.

Bene addita bontà, come *Bene-volus*, che vuole del bene. Sua variazione manca.

Bis significa due, o due volte, come *Bis-sextum* due volte il sesto giorno. Sua variazione è *bi*.

Circum nota l' intorno di una cosa, come *Circum-spicere* guardare intorno. Sua variazione manca.

Cis esprime di quà dell' oggetto, di cui si parla; come *Cis-alpinus* di quà delle Alpi. Sua variazione manca.

Contra presenta idea di opposizione tra le cose, come *Contra-dicere* dire il contrario dell' altro. Sua variazione manca.

Cum indica unione. Sua variazione è *com*, *con*, *co*, *col*, e *cor*.

De quasi *deorsum*, esprime l' idea di su in giù; come *De-iicere* gittare da sopra a basso. Significa talvolta aumento, così *De-amare* amare assai; ed anche idea contraria di ciò, che la parola intera ci porge: per es. *De-crescere* mancare. Sua variazione manca.

Dis nota diversità, come *Dis-perdere* quasi *diversis partibus perdere*. Significa ancora due, e negazione. Sua variazione è *di*, e *dif*.

E indica idea di moto da dentro in fuori, come *E-iicere* cacciar fuori. Nota ancora aumento quasi *extra modum*; ed anche opposizione di ciò, che la parola intera significa. Sua variazione è *ex*, *ef*, ed *extra*.

In ha direttamente la proprietà di negare, come *In-fans* chi non parla. Significa ancora *inter*, come *In-struere* fabbricar dentro; ed ancora *super*, come *Ir-ruere* scagliarsi addosso. Sua variazione è *ig*, *il*, *im*, ed *ir*.

Inter nota interiorità della cosa, come *Inter-ponere* porre in mezzo. Sua variazione è *intra*, *intro*, *intel*, ec.

Ne indica negazione, così *Ne-gotium* da *nec otium*. Sua variazione è *nec*, *neg*, *non*, ed *n*, come *N-ullus*.

Ob addita propriamente l' avanti, così *ob-iicere* gittare innanzi. Spiega di più aumento, come *Ob-armare* armare da capo a piedi. Sua variazione è *oc*, *of*, *o*, *op*, ed *os*.

Per nota precisamente il traverso di un luogo, o di una cosa, e porta con sè l' idea di compimento dell' azione; così *Per-currere* correre a traverso, ed interamente il luogo. Alle volte mostra solo il compimento dell' azione, come *Per-eo* andaro interamente senza speme di ritorno. Sua variazione è *pel*.

Prae dinota precedenza, come *Prae-ire* andare innanzi. Indica talvolta aumento in grado superlativo, come *Prae-doctus* dottissimo. Sua variazione è *pro* con tal diversità, che *prae* porta seco un' idea di paragone, ed il *pro* indica soltanto la precedenza in ragion degli oggetti che sieguono.

Pro è stato spiegato. Sua variazione è prod, pol, e por.

Post mostra posteriorità, come *Post-ponere* collocar dopo. Sua variazione manca.

Prope nota vicinanza, come *Prope-modum* vicino alla misura. Sua variazione manca.

Propter mostra cagione, come *Propter-ea* perciò. Sua variazione manca.

Re esprime l' indietro di una cosa, ed alle volte la ripetizione della stessa: così *Re-ducere* condurre indietro; e *Re-petere* cercar di nuovo. Sua variazione è *red.*

Se quasi *Seorsum* indica separazione, come *Se-ponere* porre a parte. Talvolta esprime mancamento, come *Se-gnis* vile senza fuoco. La variazione di se separativo manca: solo il *se* privativo si cambia spesso in *so*; come *So-cors* senza cuore.

Ve è lo stesso che *sine*; così *ve-cors* senza cuore. Il *ve* potrebbe venire dal *vae* tanto conosciuto per quel proverbio *vae-victis*! guai ai vinti, perchè loro tutto si nega. Sua variazione manca.

Sine addita mancamento, così *Sim-plex* senza piega. Sua variazione è *sim*, e *sin.*

Super nota idea di superiorità. Sua vaviazione manca.

Sub indica il contrario di *Super.* Sua variazione è *suc*, *suf*, *sug*, *sum*, e *sup.*

Trans esprime un luogo fuori del termine; così *Trans-ferre* portare al dilà. Sua variazione è *tra.*

Questo è ciò, che riguarda gl' iniziativi latini.

ARTICOLO III.

Degl' iniziativi greci.

A indica privazione, e corrisponde al latino *sine*; così *A-theus* chi è senza Dio.

Ana che corrisponde al latino *rursus* significa di nuovo; come *Ana-baptista* chi dà la seconda volta il battesimo.

Apo corrisponde al latino *ab*, e mostra lontananza; così *Apo-stolus* chi è inviato lungi, dal greco *apo*, e *stello*.

Archi che ha strettissima analogia col *super* latino, indica idea di preminenza, come *Archipresbyter* il capo de' Preti.

Cata corrisponde al *de* latino, e signif. in giù: come *Cata-rrus* catarro, da *cata*, e *rheo* scorro.

Dia tiene analogia col *trans*, e si spiega a traverso; come *Dia-phanus* diafano, cioè che la luce passa a traverso del corpo.

Epi è lo stesso che *super*; così *Epi-togium* zimarra. Sua variazione è *Eph*, come *Eph-orus* Eforo, da *epi*, ed *orao* io veggo.

Ennea corrisponde a *novem*, come *Ennea-gonus* ennagono.

Hemi corrisponde a *medius*, come *Hemi-sphaera* mezza sfera.

Hepta è lo stesso che *septem*, come *Hepta-gonus* ettagono, da *epta*, e *gonos* angolo.

Hexa tiene analogia con *sex*, come *Hexa-gonus* esagono.

Hyper è lo stesso che *super*, come *Hyper-bole* iperbole, da *hyper*, e *balo* lancio.

Hypo corrisponde al *Sub*, come *Hypo-crita* ipocrita, da *hypo* e *chrino* veggo.

Meta corrisponde a *trans*, quindi *Meta-thesis* vuol dire trasposizione di lettere.

Penta è lo stesso che *quinque*, così *Penta-gonus* pentagono. Sua variazione è *pente*.

Peri si accorda bene col *circum*, come *Peri-odus* periodo, quasi camminare attorno.

Syn ha forza di *cum*, quindi *Syn-thesis* spiegasi composizione. Sua variazione è *sym*, e *syl*. Il resto si apprenderà dallo studio profondo della lingua greca.

ARTICOLO IV.

Dei terminativi.

Poichè mi sono a discorrerla sui terminativi delle parole, dividerò questa parte in doppio aspetto: cioè prima esporrò gli elementi terminativi, che entrano nella composizione delle voci intere, dandone la rispettiva

etimologia, e quindi aggiungerò soltanto le varie terminazioni, alle quali può andar soggetta una dizione non composta; affinchè si possa in breve tempo apprendere il significato di qualunque altra voce nella stessa guisa terminante.

ARTICOLO V.

De' terminativi componenti le parole.

Capus, *ceps*, e *cipium*, come *urbi-capus*, *For-ceps*, e *Prin-cipium* discendono dal verbo *capere*. Si avverta però che qualora si rinviene il *ceps* derivante da *caput*, allora esso forma la parola principale: ed il suo elemento è iniziativo per es. *Bi-ceps* chi ha due teste.

Cida può venir da *caedo* e *cado* secondo il significato, così *Homi-cida* da caedo, chi taglia in pezzi un' uomo: *Ros-cidus* da *cado*, cadente a foggia di ruggiada.

Cola vien da *colere* coltivare, abitare, onorare, ec. così *Agri-cola* chi coltiva il campo.

Dicus, *dex*, e *dicium* discendono da *dicere*, come *Juri-dicus* chi dice la ragione: *Ju-dex* lo stesso: *Ju-dicium* azione di dire il dritto.

Fer, e *phorus* greco derivano da *ferre*: come *Luci-fer* che porta la luce: *Cisto-phorus* che porta il paniere.

Ficus, *fex*, e *ficium* prendono origine da *facere*; così *Miri-ficus*, *Arti-fex*, ed *Arti-ficium*.

Fluus viene da *fluere*, come *Melli-fluus* donde scorre il mele.

Fragus deriva da *frangere*, così *Saxi-fragus* che rompe il sasso.

Fugus discende da *fugere*; per es. *Centri-fugus* che fugge il centro.

Geneus, *gena*, e *gnus* hanno origine da *gignere*, ma in senso passivo; così *Homo-geneus* generato simile all' uomo: *Alieni-gena* generato in diverso paese: *Benignus* generato bene.

Ger, *gerus*, *cer*, e *crus* provengono da *gerere* portare; così *Belli-ger*, *Mori-gerus*, *Ala-cer*, e *Ludi-crus*.

Graphus vien dal greco *grapho* scrivo; quindi *Geographus* chi descrive la terra.

Legus, *lex*, e *legium* discendono da *legere* raccogliere; laonde lassi *Sacri-legus*, *Aqui-la* e *Sacri-legium*.

Lentus, e *lens* originati da *lenire* piegare, hanno un significato passivo; così *Corpu-lentus* Corpulento, perchè il peso del corpo fa sempre curvare: Similmente *Opu-lens* chi è carico di ricchezze.

Loquus, e *logium* vengono da *loquor*; per es. *Magni-loquus* chi dice cose grandi. *Logus* poi greco deriva da *logos* discorso, come *Astro-logus* chi tien discorso sugli astri.

Parus, e *perus* discendono da *parere* produrre; così *Ovi-parus* che produce uova: *Puer-pera* che genera un fanciullo.

Pes, e *peda* latini vengono dal nome *pes* piede: *pos*, e *poda* greci derivano da *podos*; onde si ha *capripes* chi ha piedi di capre, e *Centi-poda* chi ha cento piedi.

Rupa ha origine da *rumpere*; così *Legi-rupa* chi rompe la legge.

Stas, *stis*, *stris*, *ster*, *stas*, *stus*, e *sterium* provengono dal verbo *Stare*: quindi si legge *Sophi-sta* chi si attiene alla saviezza, *Agre-stis*, *Campe-stris*, *Minister*, *vetu-stas*, *Mode-stus*, e *Mini-sterium*.

Undus, e *bundus* sono originati dal nome *unda*, e notano abbondanza: così *vaga-bundus* chi abbonda in vagare.

Oltre di siffatti terminativi, che compongono le parole intere, sonovi pochi altri chiamati verbali, da cui ne risultano i verbi. Quindi i terminati in *urio*, ed all' infinito escono in *urire* si dicono desiderativi; come *Coenat-urio* desidero cenare. I terminati in *ito*, ed all' infinito fanno *itare* si appellano frequentativi; così *Pot-ito* bevo spesso. Quelli in *illo*, ed all' infin. *illare* denominansi diminutivi; per es. *Sorb-illo* bevo a zinzinni. Quelli in *ico*, ed all' infin. *icare* notano idea di simiglianza, dal greco *icon* immagine, sicchè *Alb-icare* signif. imitare il bianco. Finalmente gli uscenti in *sco* si chiamano incoativi, perchè indicano azione cominciata, e non perfetta; come *Calesco* incomincio a riscaldarmi.

Tante altre minute particolarità riguardo la presente materia le tralascio a motivo della brevità, le quali poi si apprenderanno sicuramente dal giovane provetto nelle belle lettere, con lo studio dei Filologi.

ARTICOLO VI.

Delle terminazioni considerate come non parole, alle quali posssono andar soggetti tanto gli aggettivi, che i sostantivi.

La terminazione delle voci in *bilis*, ed *ilis* ci presenta un' idea di abilità, ed è sempre di significato passivo; così *Ama-bilis* abile ed essere amato: *Doc-ilis* abile ad essere ammaestrato.

Acus, *ax*, *aceus*, ed *icus* indicano incorporamento; come *Dæmoni-acus*, *viv-ax*, *Ros-aceus*, ed *Aul-icus* spieganși, incorporato col demonio, incorporato colla vita, ec.

Alis addita appartenenza, per es. *Carn-alis* che appartiene alla carne.

Andus, ed *endus* mostrano necessità, ex. gr. *Amandus* che deve essere amato, ec.

Ans ed *ens* notano un' azione, che attualmente si fa; come *Verber-ans* che batte, ec.

Anus, *inus*, ed *ensis* presentano un' idea di abitazione, o di nascita; così *Rom-anus* nato in Roma; *Mar-inus* nato da mare; *Abellin-ensis* abitante in Avellino.

Aris, ed *arius* additano applicazione ad un' oggetto, così *Popul-aris* che si occupa del popolo: *Mercen-arius* che si occupa per una mercede.

Aster, ed *astrum* notano peggioramento; per es. *Philosopha-ster* cattivo filosofo: *Mentha-strum* cattiva menta. Solo in *Ala-baster* si ravvisa un' idea di bontà, come ancora in *Empla-strum*.

Etum sostantivo nota il luogo pieno di ciò, che il nome vuole indicare; così *Salic-etum* luogo pieno di Salci.

Eus esprime, che la cosa partecipa della materia, di cui si parla: per es. *Ign-eus* che è di fuoco.

Idus porge idea di manifestazione; così *Tim-idus* che mostra timore, forse dal greco *ido* manifesto.

La terminazione in *o*, che rende *onis* al genit. sing. prende il nome di aumentativo; come *Bibo*, *onis* chi beve assai.

Itas, *itia*, *ities*, *itudo*, ed *etudo* si dicono astrattivi, perchè di una qualità ne formano un' oggetto reale, così *Urban-itas*, *Puer-itia*, *Can-ities*, *Sollicit-udo*, e *Consuet-udo*.

Ivus mostra tendenza a qualche cosa come *Aperit-ivus* che tende ad aprire.

Orius addita l' istrumento per fare una cosa ; così *Purgat-orius* che serve a purgare.

Osus ha forza di abbondanza ; ex gr. *Nod-osus* pieno di nodi.

Sor indica abitudine a fare l' azione espressa dal verbo , da cui dipende ; così *Cur-sor* chi corre.

Tor , e *trix* notano lo stesso , che *sor ;* così *Inventor* , ed *Inven-trix.*

Ulus , *ellus* , ed *olus* si dicono diminutivi , come *Acid-ulus* acidetto , ec.

Finalmente i sostantivi in *ura* come *Sculpt-ura* indicano prima l' arte , con cui un' opera si esiegue , e poi ciò , che viene dall' arte istessa prodotto ; siccome allorchè dicesi , *Ecco una bella scultura.*

Queste sono le notizie , mercè di cui si può facilmente procedere nella cognizione de' vocaboli ; poichè non è così numeroso il calcolo delle parole semplici quanto si crede : ma il maggior numero l' occupano le composte , i dicui iniziativi , e terminativi sono stati appieno dichiarati.

CAPITOLO UNICO

Delle parti componenti il discorso.

Dopo aver data una notizia generale dell' Etimologia delle parole , fa di mestieri parlare distintamente di ciascuna di quelle , che entrano alla composizione di un discorso qualunque. E primamente il discorso non è altro che l' unione di parole atte ad esprimere l' idee ; le quali parole sono come i materiali , da cui emerge il discorso. Si riducono comunemente ad otto , che secondo la loro congetturata origine sono quì collocate — Nome, Aggettivo, Verbo, Pronome, Avverbio, Preposizione, Congiunzione ed Interiezione ossia Interposto (1).

In fatti : il nome è il primo , che alla nostra rifles-

(1) *Dalla spiegazione delle parti dell' orazione ognuno conoscerà quanto sia materiale la divisione delle parole , conforme vien rapportata da Portoreale , Porretti , ed altri loro scrupolosi seguaci.*

sione si presenta, giacchè le prime impressioni, che riceviamo nello sviluppo delle nostre idee sono degli oggetti fisici, ai quali non possiamo dare altra denominazione, che di sostanza: ecco perchè il nome occupa a ragione il primo luogo tra le parti del' discorso.

Ma gli oggetti di sostanza non si distinguerebbero tra diloro, se non fosse per le qualità essenziali, o accidentali, di cui sono essi forniti. Quindi si fu nel bisogno d' introdurre l' aggettivo, onde qualificare il nome nella sua proprietà: per es. Pietro non si distinguerebbe da Paolo, perchè entrambi uomini, se non fosse per la dottrina, fortezza, o altra qualità, che sta in uno e manca all' altro.

Ora dopo l' invenzione del nome, ed aggettivo dovè nascere senza meno il verbo, il quale legando insieme quelle due parti isolate, poteva presentare alla mente un' idea distinta. A tale oggetto fu inventato il verbo *sum* per indicare, che la qualità esisteva nel soggetto: ex. gr: Pietro è vivente, Francesco è santo, ec.

Inventate queste tre parti già il discorso progrediva nel meglio a proporzione del tempo; così trovatosi l' uomo nella circostanza di nominare se stesso, la persona con cui parlava, o a chi scriveva; ovvero le cose, e le persone, di cui parlava diè origine alla quarta parte chiamata pronome, che fa le veci del nome: come Tu, ed io siamo buoni. Tanto più, che la ripetizione delle stesse cose, o persone per la seconda, e terza volta riuscendo disgustosa all' orecchio, diè motivo ancora all' origine del pronome.

Ma le qualità delle cose, l' azione, la passione, e lo stato dell' essere del verbo essendo suscettibili di diminuzione, aumento, o di qualunque altra modificazione fu d' uopo inventare gli avverbii, i quali aggiunti al verbo, all' aggettivo, o ad altro avverbio accrescono, diminuiscono, ovver determinano la qualità del nome, quella dell' altro avverbio, l' azione, la passione, e lo stato dell' essere del verbo: così Caio è dotto assai; Noi siamo venuti più presto; Tizio legge frettolosamente, ec.

Quì poi avrebbe dovuto cessare l' invenzione di altre parole, se le cose così fatte dall' Autor della natura non si corrispondessero insieme col mutuo rapporto.

Quindi si venne alla scoverta delle preposizioni, le quali servono per indicare le relazioni di moto, efficienza; e connessione di un' oggetto coll' altro: ex. gr: *Transii per plateam; Feci prandium ob te; Habes domum tuam prope meam*, ec.

Ma nel corso dell' orazione erasi nella circostanza di separare talvolta, o di unire più nomi, più qualità ad un soggetto, o più verbi insieme, ed ecco fu l' uomo obbligato d' inventare le congiunzioni, le quali servono a legare insieme le parti del discorso.

Finalmente siegue l' interiezione, che non è altro se non un segno esprimente dolore, timore, piacere, maraviglia, e mille altri affetti dell' animo, che si destano nel corso dell' orazione.

Di tutte queste parti le prime quattro diconsi declinabili, ossia che variano la terminazione; e l' altre indeclinabili perchè serbano sempre la stessa desinenza in qualunque stato si trovano. Chi poi pretendesse parlare senza nome, e verbo, essendo queste le due parti essenziali del discorso, cercherebbe toccare il cielo col dito, siccome è proverbio: e la ragione è, che qualora si parla, si afferma, o si nega qualche cosa di un soggetto; ora mancando questo, si darebbe una frase senza principio. Lo stesso vale per il verbo, poichè se l' uomo parlando, sempre afferma, o nega qualche cosa del soggetto; mancando il verbo, si avrebbe una frase cominciata, e non finita. L' altre sei parti, benchè non sieno del pari necessarie, pure sono di grandissimo aiuto, ed utiltà per l' espressione dei nostri pensieri.

Dunque senza più dilungarmi su di ciò, discendo a trattare partitamente di ciascuno componente del discorso.

CAPITOLO I.

Del Nome.

Il nome prende l' etimologia da *notamen* indizio; quindi si definisce essere una parola indicante gli oggetti, che ai sensi si offrono, o all' immaginazione: così *Liber* è realmente esistente, e colpisce i miei sensi; *Patientia*, *Charitas* ec. colpisce l' immaginazione.

Il nome dividesi in proprio ed appellativo. Il primo è quello, che si dà ad una sola persona, o cosa;

ex. gr : *Petrus* : *Sol.* Il secondo, o generico si dà a più cose della stessa specie, come *Lapis*, *Scamnum*, ec.

L' appellativo poi si suddivide in sostantivo propriamente detto, astratto, caratteristico, verbale, collettivo, diminutivo, e patronimico.

I. Il sostantivo, che prende origine da *substare*, nota l' oggetto realmente esistente, il quale non ha bisogno di altro per sussistere nel discorso; così *Liber*, *caro*, ec.

II. L' estratto nota un' oggetto, la cui esistenza ci fingiamo nella mente, e sono quelli nomi, che in italiano terminano in *anza*, *enza*, *ezza*, *ia*, *igia*, *izia*, *ione*, *tà*, *ura*, ed *ore*; come latino *Scientia*, *Dolor*, ec.

III. Il caratteristico addita il titolo, l' ufficio, o la parentela, che ha una persona coll' altra; come *Rex*, *Magister*, *Pater*, ec.

IV. Il verbale è quello, che discende da verbo; così *Amor* da *amo*, ec.

V. Il collettivo indica moltitudine nel sing. per es. *Populus*, *Plebs*, *Civitas*, ec.

VI. Il diminutivo presenta in piccolo l' idea della sostanza; così *Libellus*, *Fabella*, ec.

VII. Il patronimico si dice quello, che è formato dal nome del padre, o della madre, e significa il figlio, o la figlia: ex. gr. da *Peleus* fassi *Pelides* per notare Achille figliuolo di Peleo. O vien formato dal nome di un fratello, e signif. il fratello, o la sorella; come da *Phaeton* si compone *Phætontias* Fetusa Sorella di Fetonte. O dal nome degli antenati, e signif. un nipote, o un discendente; così da *Æacus* si forma *Æacides* per indicar Pirro discendente da Eaco. O finalmente è formato da un regnante, fondatore, o nazione, e signif. un regnicolo, uno della cosa fondata, ed un nazionale: così da *Dardanus* Re di Troia, si ha *Dardanides* il Troiano; da *Romulus* fondator di Roma, si fa *Romulides* il Romano; e da *Italia* hassi *Italus* l' Italiano, sebbene a giusta ragione debbono questi ultimi esser collocati fra gli aggettivi.

Ora il nome qualunque esso sia, essendo una parte variabile del discorso debbe andar soggetto a tre modificazioni, ossia cangiamenti, cioè dei casi, generi, e

numeri, non mai però a quello degli articoli, giacchè i Latini non li hanno, essendo proprii della lingua greca, in cui guidano la terminazione del nome. I Gramatici poi si servono del pronome *hic*, *hæc*, ed *hoc* come di mezzi per individuare più brevemente il genere dei nomi ai Tironi.

ARTICOLO I.

Dei casi del nome.

Da sei rapporti, che un nome può avere nel discorso di lingua latina, prende egli sei diverse denominazioni per indicare ciascun rapporto, che ha con altre parti. Queste denominazioni si dicono casi, o cadenze da *cadere*, e sono di egual numero tanto nel sing. che nel plur. poichè quando il nominativo per es. passa nel genitivo sembra cadere da una terminazione nell' altra. Ecco l' etimologia di tutti i casi, ed il rapporto, che hanno, nel discorso (1).

Il nominativo prende origine da *nominare*, perchè esso è il primo a nominare, ossia da lui comincia la terminazione del nome. Nota nell' orazione il rapporto, che ha col verbo finito, come *Magister docet.*

Il genitivo prende l' etimologia da *gignere* generare, perchè esso forma gli altri casi seguenti con diminuire, o cambiare l' ultima sillaba del suo caso, ovvero anche una lettera. Disegna il rapporto che ha col nome, a cui si appartiene, o da chi è posseduto, e ne determina sempre l' estensione dell' idea: per es. *Titus caput familiæ*, *sapientia Salomonis.*

Il dativo vien da *dare*, perchè nota d' ordinario a chi si riferisce una cosa. Indica poi il rapporto, che ha il nome con un verbo, aggettivo, avverbio, ed interiezione; *Do tibi: Aptus perpetiendo: Bene tibi: Væ illis.*

L' accusativo deriva da *accudere* coniare. Metafora presa dalle monete; perchè siccome una moneta posta

---

(1) *L' etimologia di siffatti casi è tutto arbitraria, poichè potrebbero derivare da altro a tenore del loro diverso uso, cui servono. Non è però del pari arbitrario di ammetterli, o no in ogni lingua, perchè senza di essi non si potrebbero segnare i varii rapporti, che ha il nome colle altre parti del discorso.*

sotto il torchio, ne riporta tutta l' impressione, così l' accusativo riceve l' azione dal verbo attivo, o da una preposizione, con cui ha speciale rapporto.

Il vocativo ha origine da *vocare*, perchè del vocativo ci serviamo per chiamare qualcheduno, ed addita il rapporto della persona prima colla seconda a cui parla, o scrive: ex: gr: *Domine*, *miserere mei.*

L' ablativo discende da *auferre*, perchè indica ordinariamente il termine, da cui si toglie qualche cosa; come *Peto librum a te.* Nota esso il rapporto, che ha il nome colla preposizione, e ne distingue lo stato, il termine, la connessione, la causa, ec. così *Sum in platea: venio ex urbe*: *sum con te*: *Pereo ex te.*

Di tutti questi casi il primo chiamasi reggente, o retto, non dal participio *rectus*, perchè essendo la base, e fondamento del discorso sarebbe una contradizione dire reggente, e retto; ma dall' aggettivo *rectus* dritto, mentre non solo dal nominativo cominciano le diverse terminazioni del nome, ma ancora perchè desso è il regolo della tessitura gramaticale del discorso: cosicchè senza turbare l' ordine filosofico dell' idee ha forza di dirigere le parti dell' orazione, per formare un senso perfetto. Tutti gli altri diconsi obliqui, perchè vanno in certo modo torcendosi dalla prima desinenza; sebbene non ho difficoltà di chiamar tutti reggenti, perchè tutti possono ricevere accidentalmente uno, o più genitivi.

ARTICOLO II.

Del reggimento de' casi, e de' diversi usi, ai quali può ogni caso appartenere.

Essendo certo, che sei debbono essere i casi nella lingua latina, a motivo dei sei rapporti, che un nome può avere nel discorso; bisogna far noto, che di essi il solo nomin. e vocat. non sono retti nel discorso, perchè si trovano sempre in un stato d' indipendenza dalle altre parti; laddove i rimanenti casi vengono immediatamente, o mediatamente regolati, perchè da altre parti dipendono. Quindi siegue, che il genit. presenta un reggimento diretto, qualora va unito al sostantivo, o a ciò, che ha forza del medesimo; ed un reggimento indiretto dopo un verbo, o aggettivo. Il dat. dipendendo immedia-

tamente dal verbo, aggettivo, avverbio, o interiezione è soggetto al reggimento diretto di esse parti. L' accus. che riceve l' azione immediata del verbo attivo, o di una preposizione ci presenta ancora un reggimento diretto. Finalmente l' ablat. è sempre retto immediatamente da una preposizione espressa, o sottintesa; onde l' ablat. dicesi con altro nome *caso della preposizione*. Ciò posto, bisogna spiegare i varii usi, per cui possono i casi servire.

I. Il nomin. può fare nell' orazione da agente con tutti i verbi di significato attivo, come *Magister docet*: da paziente con i passivi, come *Filius amatur* o da soggetto di essere con i verbi di tal significazione, come *Caius vivit*.

II. Il genit. oltre di notare il possidente, e talvolta la cosa posseduta, deve essere benanche di senso diverso; così *Amor virtutis*.

III. Il dat. nota l' oggetto, a cui si rapporta, come ancora l' acquisto, ed il fine, per cui si fa una cosa; per es. di rapporto, *Do librum tibi*: di acquisto, *Virtus parit gloriam sibi*: di fine, *Do tibi librum pignori*. Può essere ancora di comodo, o incomodo; quindi quella persona a cui un' azione riesce di vantaggio, o svantaggio, va sempre in dat. ex. gr: *Emi bibliothecam tibi*, ho comprato la libreria per tuo vantaggio.

IV. L' accus. serve per indicare l' oggetto diretto del verbo attivo, o della proposizione; come, *Verbero famulum*: *Ago contra te*.

V. Il vocat. serve per notare la persona con cui si parla, o a chi si scrive; quindi essendo di seconda persona richiede anche il verbo di simil persona, ove però esercita l' azione del verbo: come *Domine*, *miserere mei*.

VI. L' ablat. bisogna per notare il termine, da cui parte qualche cosa. Si adopra benanche per esprimere

I. L' ablat. assoluto, come *Magistro docente*.

II. Per segnare il tempo non continuato, il quale si ha quando si è fatta, si fa, o si farà un' azione con interrompimento; come in questo anno, in questo giorno, in quest' ora, in questo tempo, ec. Al tempo non continuato si riducono questi ablat. *paucis diebus*, *biduo*, *triduo*, *quatriduo*, ec. e valgono per *intra paucos dies*, *intra biduum*, *triduum*, *quatriduum*, cioè fra

pochi giorni, fra due, tre, quattro. Se poi il tempo è continuato, che si ha qualora un'azione si è fatta, si fa, o si farà senza interruzione, andrà tanto in ablat. che in accus. retto da *per*, ex. gr. *Ambulavi tres horas*. Spesso all' ablat. di tempo non continuato si frappone *ante*, e *post*, ed allora o si prendono per meri avverbii, e l'ablat. è retto da *in* sottinteso; o per preposizioni, ed allora si regola così la cosa: *Longo post tempore* si scioglie *in longo tempore post id tempus*: *Paucis ante diebus* si risolve *in paucis diebus post hunc diem*, e così degli altri. Finalmente l' avverbio *abhinc*, che ha senso di passato si unisce indifferentemente all' accus. ed ablat. come *Pater tuus abhinc viginti annos mortuus est*, il tuo padre è morto venti anni addietro. Ove poi si voglia esprimere tempo futuro, si adopra *post*, o *ad*; come *Decem post annis veniam*.

III. Per additare la distanza del luogo, la quale può mettersi anche in accus. come *Domus mea distat a tua centum passibus*, o *passus*, dove all' ablat. si sottint. *de*, ed all' acc. *per*. Trovansi alcune volte questi genit. di distanza, *Bidui*, *tridui*, *quatridui*, ec. e si supplisce *iter*, *via*, o *spatium*, onde signif. il viaggio, la strada, o lo spazio di due giorni, di tre, e di quattro: ex gr. *Distabam ab urbe bidui*. La preposiz. per i sostantivi *iter*, *via*, ec. è *ad*, ovvero *per*.

IV. Per la misura indeterminata; come *Muri civitatis sunt alti paucis pedibus*, dove l' ablativo è retto da *de* sottint. Se poi la misura è specificata, va in accusativo retto da *ad* sottinteso e di rado in genitivo regolato dal nome generale *mensura*, *spatio*, *longitudine*, *latitudine*: così *Habentes gladios longos quaterna cubita*, Liv. avevano le spade lunghe quattro cubiti.

V. Per l' istrumento di opra, o di arte, di cui ci serviamo per fare una cosa; ex. gr: *Scripsi hæc calamo*, dove si sottint. *cum*. Può andare ancora in accus. con *per*.

VI. Per la causa, ossia ciò per cui facciamo qualche azione; come *Nec loqui præ mærore potuit*, Cic. non potè parlare per la tristezza. Si sottintende ancora *ex*, *pro*, *de*.

VII. Per il modo di oprare; così *Procedere lento gradu*, camminare a lento passo, dove si supp. *cum*.

VIII. Per notare la parte di un tutto; per es. *Ruber oculis, et niger vultu* rosso di occhi, e nero di volto.

IX. per significare l'eccesso; ex. gr. *Superare aliquem prudentia*, ove si sottintende *in*.

X. Per la compagnia, come *veni tecum*.

XI. Per esprimere la materia, di cui una cosa è formata: così *E rubigine, non e ferro factum est*, Plaut. è stato fatto di ruggine, e non di ferro.

XII. Finalmente per notare la proprietà, biasimo, o lode; così *Mulier ætate integra*, una donna nel fior degli anni, ec. sebbene può usarsi ancora il genit.

Ora se le terminazioni dei casi fossero le stesse in tutti i nomi, certo che la lingua latina presenterebbe una facile cognizione de' suoi casi; ma perchè esse variano in cinque forme per i tanti diversi nomi, così questi si dividono in cinque classi, le quali si chiamano declinazioni da *declinare* voltare. Quindi declinare un nome è variarlo per i suoi casi, generi, e numeri. Ecco dunque il novero delle declinazioni, ed un' esemplare da poter declinare tutti i nomi.

ARTICOLO III.

Delle declinazioni de' nomi.

Tutti i nomi composti da due nomin. si declinano entrambi, come *Jus-iurandum*, ec. Se poi un nome vien composto da un nomin. ed un caso obliquo, o una particella; allora il nomin. si varia, ed il resto si serba fermo, come *Tribunus-plebis*, genit. *Tribuni-plebis*, dat. *Tribuno-plebis*, ec. Similmente *Quidam*, genit. *Cuiusdam*, ec.

Ora le declinazioni dei nomi sono cinque. La prima termina al genit. sing. in *æ* dittongo, come *Platea*, genit. *Plateæ*. La seconda termina al genit. in *i*, come *Puer*, genit. *Pueri*. La terza in *is*, come *Corpus*, genit. *Corporis*. La quarta in *us*, come *visus*, genit. *visus*; e per alcuni nomi in *u*, come *Cornu*, genit. *Cornu*, La quinta in *ei*, come *Dies*, genit. *Diei*. (1).

---

(1) *L' invenzione di siffatte declinazioni non fu, per mio senno, coetanea, nè originale; giacchè probabilmen-*

ESEMPIO DELLA PRIMA DECLINAZIONE.

I nomi di questa declinazione hanno quattro terminazioni, cioè in *a*, *as*, *e*, *es*, le quali tre ultime abbracciano i nomi detti greco-latini; declinando però quelli in *as*, ed *es* al pari di quelli in *a*, ma perdendo la sola *s* al vocat. sing.

Nom. Sing.	*Musa* ,	*la Musa*
Gen.	*Musæ* ,	*della Musa*
Dat.	*Musæ* ,	*alla Musa*
Acc.	*Musam* ,	*la Musa*
Voc. o	*Musa* ,	*o tu Musa*
Abl.	*Musa* ,	*dalla Musa*
Nom. plur.	*Musæ* ,	*le Muse*
Gen.	*Musarum* ,	*delle Muse*
Dat.	*Musis* ,	*alle Muse*
Acc.	*Musas* ,	*le Muse*
Voc. o	*Musæ* ,	*o voi Muse*
Abl.	*Musis* ,	*dalle Muse*
Nom. Sing.	*Thomas* ,	*Tommaso*
Gen.	*Thomæ* ,	*di Tommaso*
Dat.	*Thomæ* ,	*a Tommaso*
Acc.	*Thomam*, vel *Thoman*,	*Tommaso*
Voc. o	*Thoma* ,	*o Tommaso*
Abl.	*Thoma* ,	*da Tommaso*
Nom. Sing.	*Anchises* ,	*Anchise*
Gen.	*Anchisæ* ,	*di Anchise*
Dat.	*Anchisæ* ,	*ad Anchise*
Acc.	*Anchisem*, vel *Anchisen*	*Anchise*
Voc. o	*Anchise*, vel *Anchisa* ,	*o tu Anchise*
Abl.	*Anchise*, vel *Anchisa*,	*da Anchise*

---

te le sole tre prime sono così, e l' altre due furono dalla terza prodotte. In fatti, si legge presso Terenzio Visuis *per il genit. Sing.* Visus, *da cui tolto l' i si formò la quarta declinazione. Sonovi ancora alcuni nomi della terza, che anticamente avevano doppia desinenza, e molti al presente ritengono al genit. sing. quella della quinta; dunque è probabile, che questa sia stata dalla terza declinazione originata. Per es.* Plebs *fa al genit.* Plebis, e Plebei.

Nom. Sing.	*Epitome*	, *il compendio*
Gen.	*Epitomes*	, *del compendio*
Dat.	*Epitomæ*	, *al compendio*
Acc.	*Epitomen*	, *il compendio*
Voc.	*Epitome*	, *o compendio*
Abl.	*Epitome*	, *dal compendio*

Si avverta, che il dativo plurale di questa declinazione fa generalmente in *is*; ma bisogna cambiarlo in *abus* nei nomi, che sendo femminini hanno ancora il mascolino espresso colla stessa disposizione di lettere: così *Mula* rende *mulabus*, perchè ha il mascolino *Mulus*.

ESEMPIO DELLA SECONDA DECLINAZIONE

Tutti i nomi di questa classe hanno cinque terminazioni latine al nomin. singolare cioè in *us*, *ur*, *um*, *ir*, *er*, che le serbano al vocat. sing. solo l'*us* cambia in *e*, come *Dominus*, *Domine*, eccetto *Deus*, che ritiene la stessa desinenza, e *meus* fa *mi*. Similmente i nomi proprii in *ius* fanno al vocat. in *i*, come *Caius*, *Cai*; talchè se non sono proprii variano in *ie*. Si eccettuano *Filius* e *Genius*, che prendono anche *i* al vocat. come *Fili*, e *Geni*, lo spirito familiare.

Nom. Sing.	*Magister*	, *il Maestro*
Gen.	*Magistri*	, *del Maestro*
Dat.	*Magistro*	, *al Maestro*
Acc.	*Magistrum*	, *il Maestro*
Voc. o	*Magister*	, *o tu Maestro*
Abl.	*Magistro*	, *dal Maestro*
Nom. plur.	*Magistri*	, *i Maestri*
Gen.	*Magistrorum* (1)	, *dei Maestri*
Dat.	*Magistris*	, *ai Maestri*
Acc.	*Magistros*	, *i Maestri*
Voc. o	*Magistri*	, *o voi Maestri*
Abl.	*Magistris*	, *dai Maestri*

Avvert. I. Ho detto, che i nomi della seconda classe fanno regolarmente in *i* al genit. sing. ma vi sono alcuni aggettivi di tre desinenze, che diconsi irregolari, perchè escono al genit. in *ius*, ed al dat. in *i*; seguen-

(1) *Il genit. plur. in* orum *può fare per sincope in* um, *come Magistrum per Magistrorum.*

do poi il resto dei casi, conforme i nomi della seconda: ex. gr. *ullus*, genit. *ullius*, dat. *ulli*; e così degli altri, che a pochi si riducono.

Avvert. II. Il dat. plur. di *duo*, ed *ambo*, fa *duobus*, ed *ambosus* per il mascolino, e neutro.

ESEMPIO DELLA TERZA DECLINAZIONE.

I nomi di questa classe possono avere varie terminazioni, che dal solo uso si potranno apprendere. Dirò solo, che essi hanno tre casi simili nel plur. come ancora quelli della quarta, e quinta; e sono nomin. vocat. ed acc. Eccone un' esempio.

Nom. Sing.	*Pater*	, *il Padre*
Gen.	*Patris*	, *del Padre*
Dat.	*Patri*	, *al Padre*
Acc.	*Patrem*	, *il Padre*
Voc. o	*Pater*	, *o tu Padre*
Abl.	*Patre*	, *dal Padre*
Nom. plur.	*Patres*	, *i Padri*
Gen.	*Patrum*	, *dei Padri*
Dat.	*Patribus*	, *ai Padri*
Acc.	*Patres*	, *i Padri*
Voc. o	*Patres*	, *o voi Padri*
Abl.	*Patribus*	, *dai Padri*

Avvert. I. La cadenza ordinaria dell' accus. sing. di questa declin. è *em*: si eccettuano li seguenti, nomi, che fanno *im*, cioè *Tussis*, *Securis*, *Pelvis*, *Sitis*, *Amussis*, *Tigris* il fiume Tigri, *Avis*, *Vis*, *Decussis*, *Tibris*, *Araris* la Saona fiume nella Borgogna, e *Buris*. Sonovi poi degli altri, che fanno *em*, ed *im*; come *Turris*, *Febris*, *Restis*, *Clavis*, *Sementis*, *Navis*, *Puppis*, ed *Aqualis* vaso di portar acqua.

Avvert. II. L' ablat. sing. termina regolarmente in *e*: si eccettuano i seguenti, che fanno in *i*. Primo gli aggettivi di una sola voce, come *Ferox*, ablat. *feroci*; tranne l' *ns*, quando è ablat. assoluto. Secondo i nomi in *al*, *ar*, ed *e*, eccetto *Nectar*, *Jubar*, *Hepar*, *Far*, *Gausape*, e *Sal*. Finalmente gli uscenti in *em* all' accus. fanno *e* all' ablat. e quelli in *im* fanno *i*.

Avvert. III. Il genit. plur. fa *um*; si eccettuano quelli, che facendo *i* all' ablat. sing. prendono *ium*. Si-

milmente terminano gli uscenti in *es*, ed *is*, qualora i casi obliqui non avvanzano in sillabe il nomin. sing. come *Ensis*, genit. *Ensium*: *Clades*, genit. *Cladium*; tranne *volucris*, *Panis*, *Strigilis*, *Vates*, *Juvenis*, e *Canis*. Lo stesso *ium* si dà ai nomi in *as*, ed *ns*, sebbene avvanzino in sillabe il nomin. Finalmente tutti i monosillabi, e quelli, che hanno due consonanti in fine del nomin. escono in *ium*, così *Mus*, *Murium*: *Ars*, *Artium*, ec. eccetto *Pes* con i composti, *Gryps*, *Lynx*, e *Sphinx*.

ESEMPIO DELLA QUARTA DECLINAZIONE.

I nomi della quarta hanno due terminazioni, cioè in *us* ed *u*; ma quelli in *u* sono invariabili al sing. e nel plur. fanno *ua*, *uum*, *ibus*, e molti *ubus*. Ecco un' esempio di amendue.

Nom. Sing.	*Fructus*	, *il frutto*
Gen.	*Fructus*	, *del frutto*
Dat.	*Fructui*	, *al frutto*
Acc.	*Fructum*	, *il frutto*
Voc. o	*Fructus*	, *o tu frutto*
Abl.	*Fructu*	, *dal frutto*
Nom. plur.	*Fructus*	, *i frutti*
Gen.	*Fructuum*	, *dei frutti*
Dat.	*Fructibus*	, *ai frutti*
Acc.	*Fructus*	, *i frutti*
Voc. o	*Fructus*	, *o voi frutti*
Abl.	*Fructibus*	, *dai frutti*
Nom. Sing.	*Cornu*	, *il Corno*
Gen.	*Cornu*	, *del Corno*
Dat.	*Cornu*	, *al Corno*
Acc.	*Cornu*	, *il Corno*
Voc. o	*Cornu*	, *o tu Corno*
Abl.	*Cornu*	, *dal Corno*
Nom. plur.	*Cornua*	, *i Corni*
Gen.	*Cornuum*	, *dei Corni*
Dat.	*Cornibus*	, *ai Corni*
Acc.	*Cornua*	, *i Corni*
Voc. o	*Cornua*	, *o voi Corni*
Abl.	*Cornibus*	, *dai Corni*

Avvert. La terminazione ordinaria di questi nomi al dat. plur. è *ibus*; si escludono i seguenti, che fanno *ubus*; come *Lacus*, *Arcus*, *Specus*, *Artus*, *Tribus*, *Portus*, e *Partus*.

ESEMPIO DELLA QUINTA DECLINAZIONE

I nomi di quest' ultima classe terminano solo in *es*, e variano così:

Nom. Sing.	*Dies*	, *il giorno*
Gen.	*Diei*	, *del giorno*
Dat.	*Diei*	, *al giorno*
Acc.	*Diem*	, *il giorno*
Voc. o	*Dies*	, *o tu giorno*
Abl.	*Die*	, *dal giorno*
Nom. plur.	*Dies*	, *i giorni*
Gen.	*Dierum*	, *dei giorni*
Dat.	*Diebus*	, *ai giorni*
Acc.	*Dies*	, *i giorni*
Voc. o	*Dies*	, *o voi giorni*
Abl.	*Diebus*	, *dai giorni*

ARTICOLO IV.

Del genere de' nomi

Per genere s' intende in Grammatica la differenza di sesso, che vi ha nel significato de' nomi. Certo che parlando filosoficamente due dovrebbero essere i generi, mascolino, e femminino; poichè la diversità di sesso non può avere luogo, che negli esseri animati, onde tutti gli altri inanimati sarebbero ben collocati sotto il genere neutro (nè l' uno, nè l' altro). Ma i Latini al pari de' Greci han voluto piuttosto tenere dietro all' armonia della desinenza, che all' ordine naturale delle cose, con dare il genere femminino ad alcuni oggetti meramente inanimati. Io dunque battendo le tracce dei Legislatori delle lingue dico, che tre sono i generi de' nomi cioè *mascolino*, *femminino*, e *neutro*. Oltre di questi vi sono quattro altri introdotti in seguito dall' uso, cioè *genere dubbio*, *Comune*, *Epiceno*, e quello, che dicesi *Universale*.

Il dubbio è quello, che presso un' Autore trovasi di un genere, e presso altri di diverso genere, ex. gr. *Dies* si rinviene ora mascolino, ed ora femminino.

Il comune è quello, che con una terminazione, e due segni *hic*, ed *hæc* nota il maschio, e la femmina; per es. *Hic*, *et hæc homo*, l' uomo, e la donna.

L' Epiceno è quello, che con un solo segno, ed

una terminazione indica il maschio, e la femmina. Prende l' etimologia dal greco *epi* sopra, e *cinon* comune; perchè esprimendo con un solo segno entrambi i generi è più del Comune, il quale abbisogna di due per designare lo stesso: così *Hæc vulpes*, la volpe femmina, ed il volpone. Qual de' due segni poi convenga collocarsi vicino, si conoscerà dalla desinenza del nomin. di cui parlerò appresso.

Finalmente l' universale è quello, che con una terminazione si applica al maschio, femminino, e neutro; e di tal fatta sono gli aggettivi di una uscita: come *Ferox*, *Felix*, *Amans*, ec.

Intantò il genere de' nomi si conosce da due particolarità, dalla significazione, ossia dall' idea, che il nome ci offre di maschio, o di femmina; e dalla terminazione del nom. sing. sicchè quelli di genere mascolino riguardo la significazione sono i seguenti.

I. Tutti i nomi proprii di uomo, come *Petrus*, ec. II. I nomi degli ufficii degli uomini, come *Scriba*. III. I nomi dei Dei, così *Juppiter*. IV. Quelli dei Demonii, ex. gr. *Lucifer*. V. Quelli degli Angeli, per es. *Michael* perchè si rappresentano sotto figura di uomo. VI. Quelli dei venti, *Eurus*. VII. Quelli dei mesi, *Januarius*. VIII. I nomi dei monti, *Erix* il monte Erice; tranne *Aetna*, *Ida*, *Ossa*, *Oeta*, e *Rhodope*, che sono femminini. *Pelium* è neutro. IX. I nomi dei fiumi, come *Tiberis*; eccetto *Allia*, ed *Albula*, che sono femm. *Crustumium*, e *Tuder* sono neutri.

Dei femminini riguardo il significato.

I. Tutti i nomi proprii di femmine, come *Maria*, *Anna*, ec. II. Gli ufficii, che sogliono praticarsi dalle donne, così *Nutrix*; ed ancora ciò, che si dipinge sotto figura di donne. III. Quelli delle Provincie, Isole, navi, e città, eccetto i nomi, che terminano in *e*, *ur*, ed *um*, o solo hanno il plur. in *a*, i quali son neutri. Se poi hanno il plur. in *i* sono mascolini; così *Parisii*, *orum*. Parigi. Dello stesso genere è *Sulmo* e *Narro*. IV. I nomi dei poemi; ex. gr. *Ilias* l' Iliade; tranne *Bucolica*, *orum*, e *Georgica*, orum neutri. V. Quelli degli alberi, eccetto gli uscenti in *ster*, essendo mascolini; così *Pinaster* il pino selvaggio. Sono esclusi ancora *Suber*,

Robur, *Acer*, e *Siler*, che sono neutri al pari di quelli in *um*, come *Buxum* il bosso. *Spinus* e *Dumus* sono masc. *Rubus* poi è dubbio.

Dei neutri riguardo il significato

I. I nomi dei metalli, come *Argentum*. II. I nomi dei frutti, *Pirum* la pera: eccetto *Nux*, *Ficus*, *Castanea*, *Uva*, *Oliva*, e qualche altro, che sono femminini. III. Quelli in fine indeclinabili; e ciò basti per la parte della significazione.

Del genere dei nomi per terminazione.

Sono mascolini i seguenti.

I. I nomi terminati in *o* al nomin. sing. come *Titio* il tizzone. Si eccettuano *Caro*, e *Grando*, che sono femm.

II. Quelli in *n*, come *Pecten* il pettine. Sono esclusi da tal regola *Gluten*, ed *Unguen* che sono neutri *Sindon* poi ed *Icon* sono femm.

III. Quelli finiti in *er*, così *Ager* il campo. *Linter* è femm. *Iter* poi, *Ver*, *Cadaver*, ed *uber* sono neutri.

IV. I nomi in *or*, come *Amor* l' amore; tranne *Arbor*, che è femm.

V. I nomi in *as* della prima declin. come *Tiaras*, *ae* la mitra: ma se sono della terza, vanno col femm. Solo però se escono in *antis* al genit. sono mascolini: così *Adamas*, *antis* il diamante.

VI. Quelli in *is*, a cui precede un *n*; come *Canis* il cane. Si eccettuano questi, che sono ancor mascolini » *Caulis*, *Axis*, *Orbis*, *Callis*, *Follis*, *Fustis*, *Lapis*, *Vepris*, *Collis*, *Sentis*, *Torris*, *Aqualis*, *Sanguis*, *Unguis*, *Pollis*, *Cucumis*, *Mensis*, *Cassis*, *idis*; *Vectis*, *Fascis*, *Ensis*, *Pulvis*, e *Postis*. Solo *Scrobis*, *Torquis*, *Clunis*, e *Finis* sono dubbii.

VII. Quelli in *os*, come *Flos* il fiore, *Dos* poi, e *Cos* sono femm.

VIII. I nomi per lo più in *us* della seconda, o quarta declin. così *Dominus* il signore. Se poi sono discendenti dal greco, vanno col femm. come *Paradisus* da *paradisos*, luogo di delizie. Si eccettuano *Phaselus*, *Penus*, *Grossus*, *Specus* con *Vulgus*, i quali sono dubbii. *Virus* però, e *Pelagus* sono neutri.

IX. Quelli in *pus*, *odis*, come *Tripus* il treppiè.

X. I nomi in somma terminati in *ax*, ed *ex* di due sillabe, così *Thorax* la corazza; *Apex* la cima di qualche cosa. Si eccettuano *Fornax*, *Forfex*, e *Carex*, che sono femm.

Dei femminini per terminazione

Sono femm. i seguenti:

I I nomi finiti in *a*, ed *e* della prima declin. come *Ara*, *Musice*, ec. Si eccettuano *Planeta*, e *Cometa*, che sono masc. Solo *Pascha* è neutro nella sagra Scrittura.

II I nomi in *ae* dittongo di solo plur. così *Athenæ*, la Città di Atene.

III. Quelli in *do*, e *go*, che hanno più di due sillabe, purchè il genit. sing. l' avvanzi in esse, come *Dulcedo*, *Imago*, ec. Similmente gli uscenti in *io*, ma chè derivàno da nome, o da verbo sono femm. ex. gr: *Contagio* da *tangere*. Solo *Pugio* da *pugnus*, il pugnale, è masc. Tali sono ancora i nomi di numero terminati in *io*, così *Ternio*, *Quaternio*,

IV. Quelli in *as* della terza declin. come *Pietas*, *Æstas*, ec.

V. I nomi in *es* generalmente parlando, ex. gr. *Requies* il riposo. *Dies* è dubbio *Aes*, *aeris* il rame, è neutro. I seguenti poi son masc. *Trames*, *Poples*, *Limes*, *Paries*, *Fomes*, *Stipes*, *Pes*, *Termes*, *Gurges*, *Palmes*, *Cespes*, *Magnes*, *Tapes*, *Lebes*, *Sorites*, e tutti quelli, che in greco sono scritti coll' *eta*, ed escono in ΗΣ: ex. gr. *Cometes ae* la cometa.

IV. Quelli in *is* d'ordinario, come *Vestis*, *Pellis*, ec.

VII. Quelli in *us* della terza declin. ma che fanno al genit. *udis*, *utis*, ed *untis*; così *Palus*, *Salus*, *Hydrus* la Città di Otranto, come anche il monte, e fiume.

VIII. I nomi terminati con due, o più consonanti, come *Urbs* la città. Si eccettuano *Dens*, *Fons*, *Pons*, *Mons*, *Hydrops*, *Chalybs*, *Rudens*, e *Calx* il calcagno, che sono masc. *Scrobs* però, *Adeps*, e *Stirps* sono dubbii.

IX. Finalmente i nomi in *x* sono d' ordinario femm. tranne *Fornix*, *Varix*, *Calix*, *Spadix*, *Urpix*, e *Grex*, che sono masc. *Tradux* poi, *Silex*, *Cortex*, *Imbrex*, e *Pumex* sono dubbii.

Dei neutri per terminazione.

Sono neutri i seguenti.

I. I nomi finiti in *a* ed *e* al plur. come *Castra, orum* gli accampamenti: *Cete* ogni sorta di pesce grande.

II. I nomi terminati in *a*, ed *e* della terza declinazione, come *Ænigma*, *Cubile*, ec.

III. Quelli in *c*, *m*, *l*, *t*, così *Lac*, *Scamnum*, *Animal*, e *Caput*. *Sol* però è masc. e *Sal.* è dubbio.

IV. Quelli in *men*, come *Flumen*, *Flamen*, ec.

V. I nomi in *ar*, ed *ur*, così *Calcar*, *Murmur*, ec. Solo *Furfur* la semola, la crusca, è masc.

VI. Quelli in *er*, ma di piante, e frutti, come *Piper* il pepe.

VII. Degli *or* solo *Ador*, *Æquor*, *Marmor*, e *Cor*.

VIII. Degli *as* solo *vas* il vaso.

IX. Degli *os* ambo gli *os*, cioè *os*, *oris* la bocca, ed *os*, *ossis* l'osso.

X. Finalmente i nomi in *us* della terza declin. così *Tempus*, *oris* il tempo.

Tutti i nomi di siffatto genere hanno tre casi simili, nomin. accus. e vocat. tanto nel sing. che nel plur. ma in questo escono in *a*. Ecco ciò, che riguarda il genere de' nomi secondo la terminazione: ove fosse qualche altra eccezione, l'insegnerà l' uso, a cui rimetto l' accurato studente.

ARTICOLO V.

Dei numeri del nome.

Per numero s' intende in Gramatica la differenza, che passa tra uno, o più; quindi impropriamente si dà il nome di numero singolare ad un solo oggetto, poichè *numero* essendo termine di relazione, non può concepirsi mai solo. Intanto senza coniare vocaboli nuovi, mi attengo a tal denominazione, distinguendo due numeri nel latino, *singolare* cioè, e *plurale*, che da altri si chiamano numero del *meno*, e del *più*. Il sing. nota un solo individuo, ed il plur. più: *Pater*, *Patres*, ec.

ARTICOLO VI.

Dei nomi Eterocliti.

Poichè nella lingua latina sonovi dei nomi, che non sieguono la declinazione ordinaria, nè i casi, generi, e numeri degli altri; così è di necessità costituirne una classe a parte, che abbraccia i soli *Eterocliti*. Eteroclito è una voce greca, che vien da *eteros* diverso, e *cli-*

no declino, perchè siegue altra via da quella, che tengono i nomi regolari. Quindi si hanno gli Eterocliti di genere, numero, caso, e declinazione.

I primi son quelli, che nel sing. sono di un genere, e nel plur. di altro: ex. gr. *Tartarus* l'inferno nel sing. è masc. e nel plur. neutro; *Tartara*, *orum*, ec.

I secondi hanno il solo sing. o plur. come *Aurum*, *Argentum*, non hanno plur. *castra* gli accampamenti manca del sing. A questa classe si rapportano i nomi proprii, che son privi del plur.

Gl' irregolari di caso sono quelli, a' quali manca qualche caso, come *Suppetiæ* il soccorso ha il solo acc. plur. *suppetias* ec.

Gl' irregolari di declin. si dicono quelli, che nel sing. appartengono ad una, e nel plur. ad altra: come *Vas* il vaso nel sing. è della terza, e nel plur. della seconda, così *vasa*, *orum*.

CAPITOLO II.

Dell' Aggettivo.

Dopo il nome deve seguire immediatamente l' aggettivo, non potendo affatto esistere oggetto senza le sue qualità. Prende esso l' etimologia da *Adiicere* aggiungere, perchè nota la qualità aggiunta all' oggetto: quindi si definisce essere la seconda parte del discorso, che serve ad indicare le qualità essenziali, o accidentali delle sostanze. Essendo così, ne siegue la prima divisione generale degli aggettivi in *fisici*, *metafisici*, *attivi*, e *passivi*.

I fisici son quelli, che segnanò una qualità esistente negli oggetti, mercè di cui uno si distingue dall' altro della stessa specie: così *Scamnum longum*; *Pater bonus*, ec.

I metafisici indicano non un' attributo reale, ma una qualità derivante da qualche circostanza, per cui l' oggetto appartiene a questo, e non a quello; è determinato, o indeterminato, ec. così *Miles Pompeianus*, dove *Pompeianus* è aggettivo metafisico, poichè il soldato potrebbe essere di Paolo, Antonio, ec.

Gli attivi riguardano la posizione del nome nel far l' azione; come *Magister docens*.

I passivi esprimono lo stato di colui, che soffre l' azione; come *Discipulus verberatus*; i quali due ultimi aggettivi chiamerò appresso col nome comune di participii. A ben riflettere però, i soli aggettivi fisici hanno la qualità di qualificare i sostantivi, laddove i metafisici si concepiscono tali dalla nostra mente, ma nulla di particolare aggiungono ai nomi. Ora perchè queste voci *fisico*, e *metafisico* hanno un' idea troppo astratta, così chiarificherò prima quali sieno gli aggettivi fisici, e poscia parlerò dei metafisici; riserbandomi in ultimo a trattare degli attivi, e passivi.

ARTICOLO I.

Degli Aggettivi fisici.

Questa classe di aggettivi comprende soltanto quelli, che diconsi *Qualificativi*, perchè il solo aggettivo fisico addita la qualità reale esistente nelle sostanze; tali sono *Bonus*, *Fortis*, *Latus*, *Longus*, ec. Ma essendo l' aggettivo una parte variabile è soggetto, al pari del nome, a tre modificazioni, cioè di genere, numero, e caso.

Avvert. I. Ogni aggettivo nel discorso non può sussistere senza il sostantivo espresso, o supposto; perchè se esso qualifica la cosa, vi occorre questa da essere qualificata. Alle volte si trova un' aggettivo, a cui si sottint. secondo il senso il sost. generale *Homo*, o *negotium*: ex. gr: dicendosi *Multi dicunt* si supp. *Homines*: *Do hoc tibi*, si supp. *negotium*.

Avvert. II. Se più nomi sost. debbono collocarsi nel discorso, a cui va unito qualche agget. bisogna regolarlo così. Ove i sostantivi sono dello stesso genere, l' aggettivo si fa plurale e si accorda in genere, numero, e caso con essi; come *Pompeius*, *et Cæsar fortissimi*. Se poi sono di sesso diverso, l' aggett. fassi ancora plur. ma si accorda col genere più nobile; essendo il mascolino più del femminino, e questo più del neutro (sebbene gli esempii degli autori danno ancora l' arbitrio circa il sesso): ex. gr. *ut patrem*, *iuxtaque Creusam*; *alterum in alterius mactatos sanguine cernam?* Virg. ma se l' aggettivo accorda coll' ultimo sost. anche riesce elegante la costruzione; come *Pater*, *et eius filia bona*. Finalmente qualora i sostantivi sono inanimati, l' agget.

si farà neutro plur. a cui si sottint. *negotia* ex. gr. *Nox, et præda hostes remorata sunt*, Sall. abbenchè può ancora accordarsi col genere più nobile, o coll' ultimo sostantivo.

ARTICOLO II.

De' tre gradi di significazione.

Una delle accidentali variazioni, oltre le tre essenziali riferite, a cui può andar soggetto un' aggettivo fisico, capace di aumento (1), sono i tre gradi di significazione (2), che si appellano *Positivo*, *Comparativo*, e *Superlativo*, dei quali parlerò partitamente.

Del Positivo.

Il positivo prende l' etimologia da *ponere*, perchè pone la qualità del nome nel suo stato naturale. Quindi positivi si chiamano gli aggett. di ogni sorta, qualora si adoprano colla primiera loro terminazione; così *Bonus*, *Sanctus*, *Fortis*, ec.

Del Comparativo.

Il comparativo vien da *comparare*, perchè fa paragone tra le qualità di due, o più oggetti, nei quali possono trovarsi in grado eguale, maggiore, o minore; quindi hassi in Gramatica il comparativo di eguaglianza, di eccesso, e di difetto. Ora pel grado eguale vi bisogna *ita*, o *tam* vicino al positivo, e talvolta vicino all' istesso comparativo; e per correlativa *ut*, e *quam*, o qualche altra particella del medesimo significato: per es. *Franciscus est tam doctus*, *quam locuples*. Si avverta però, che il comparativo in grado eguale può aver luogo tra due qualità diverse in un solo oggetto, o tra oggetti diversi partecipanti della stessa qualità in egual dose.

---

(1) *Ho detto ogni aggettivo capace di aumento, perchè sonovi alcuni, i quali col solo grado del positivo notano la qualità in grado supremo; come* Infinitus, Omnipotens, Immensus, *ec.*

(2) *Da altri sono chiamati gradi di comparazione; a me è piaciuto dirli di significazione dietro la scorta di molti recenti Gramatici; giacchè il solo comparativo, e superlativo relativo hanno senso speciale di paragone, laddove gli altri gradi segnano la qualità nello stato naturale, massimo o infimo.*

Il comparativo di eccesso si esprime generalmente in italiano colla voce *più* avanti il positivo, come *più santo*, tranne *maggiore*, *peggiore*, e qualche altro, che da sè soli costituiscono tal grado. Si forma in latino dal primo caso dell' aggett. che termina in *i*, aggiungendo *or* pel masc. e femm. ed *us* pel neutro; ex. gr. *Doctus*, genit. *docti* con *or* fa *doctor*, e con *us doctius*.

Il comparativo di difetto si esprime in italiano colla voce *meno* avanti il positivo, come *meno santo*, eccetto le voci *minore*, *inferiore*, ec. Si fa in latino con *minus* vicino al positivo, o essendovi il comparativo indicante minoranza, si può benanche usare: per es. *Antonius est minus prudens fratre suo.* Quindi è chiaro da sè, che il comparativo non può accadere, se non tra cose; che partecipano della stessa qualità, altrimenti in latino una si dirà, che l'abbia, e l' altra che ne manca: così Il corvo è più nero del cigno; si farà *Corvus est niger*, *Cycnus non*, perchè questi due animali hanno diversa qualità.

Avvert. I. Ho detto, che il comparativo si forma dal primo caso, che finisce in *i*; ma ciò vale per gli aggett. regolari: sonovi però alcuni comparativi irregolari, come posit. *Bonus*, compar. *melior*, superl. *Optimus*: *Malus*, *peior*, *pessimus*: *Parvus*, *minor*, *minimus*: *Magnus*, *maior*, *maximus*, e pochi altri, che si apprenderanno coll' uso. Gli aggett. composti da *facio*, e *dico* escono al compar. in *entior*, così *Beneficus*, *beneficentior*; *Maledicus*, *maledicentior*, ec.

Avvert. II. Non solo dagli aggettivi derivano i comparativi, e superlativi; ma ancora dagli avverbii, e preposizioni; come *Sæpe*, *Sæpius*, *Sæpissime*: *Post*; *posterior*, *postremus*, ed altri, che lo studio de' libri presenterà.

Avvert. III. Perchè i gradi di significazione hanno luogo nella qualità del nome, la quale è capace di accrescimento, o diminuzione, così ne siegue, che i sostantivi, gli aggett. metafisici, pronomi, ed aggett. di materia ne son privi: solo *Ipsissimus* viene usato da Plauto, e si traduce in italiano per la voce *Stessissimo*. Ora se qualche aggett. eccetto gli accennati, che manca di aumento vuole adoprarsi in simili gradi, si risolverà co-

me il comparativo. Ho detto, che il paragone può farsi con uno, o più oggetti; così quello con cui avviene, va in ablat. retto da *præ* sottint. ex. gr. *Magister est doctior discipulis*. Si trova talvolta senza il suo caso, ed allora si prende dal senso, come *præ solito*, o tutta la proposizione. Che se poi il comparativo si rinviene unito fuori del suo ablat. ad altro caso, questo sarà sempre del positivo, da cui deriva; per es. *Aptior auribus auditorum*, Cic. più adatto all' orecchie degli ascoltanti.

Avvert. IV. Ma se il comparativo ha dopo di sè il genit. in luogo dell' ablat. avrà senso di superlativo; e ciò accade per lo più, qualora l' aggett. manca del superlativo; ex. gr. *Tu es iunior fratrum tuorum*. Talvolta tien luogo di semplice positivo, e ciò si conoscerà del senso; come *Facio te certiorem*, Cic. in vece di *certum*. Finalmente viene adoprato altre fiate per significare più dello stesso superlativo; così *Nisi sis stultior stultissimo*, Plaut.

Della risoluzione del comparativo, e suo Ablat.

Il comparativo si risolve con *magis* vicino al positivo, come *Doctior*, *magis doctus*, ec. Alle volte si rinvengono avanti al comparativo questi avverbii *multo*, *longe*; *paulo*, *tanto*, *quanto*, *tam*; *quam*, *quo* in vece di *quanto*, ed *eo* per *tanto*; ed ognuno si spiega per ciò, che vale: così *Lupus stabat superior*, *et agnus longe inferior*, Phaedr. il Lupo stava di sopra, e l' agnello molto più di sotto.

L' ablat. del comparativo si risolve con *quam* al nomin. avanti il quale si sottint. *sum*, *es*, *est*, ec. ex. gr. *Nemo est amicior Paullo*, si risolve *quam est Paullus*. Se poi il comparativo stà in accus. vuole nello stesso caso l' ablat. preceduto da *quam*: così disse Teren. *Neminem vidi callidiorem*, *quam Formionem*.

Del comparativo diminutivo.

Il comparativo diminutivo ha la desinenza in *usculus*, come *Maiusculus* più grandicello. Esso si forma dal comparativo neutro, aggiuntovi *culus*; così da *doctius* fassi *doctius-culus*, ec. Riceve dopo di sè l' ablat. e volendosi risolvere, si adoprerà *paulo*, ed il comparativo: per es. *Soror tua est grandiuscula mea*, si risolve *est paullo grandior mea*.

Del superlativo.

Il superlativo quasi *super omnia elatus*, può essere di due sorte *relativo*, ed *assoluto*. Il primo indica sì la qualità del nome in grado supremo, ma in relazione espressa di altri oggetti; e si conosce in italiano dalle particelle *il più* innanzi al positivo, come *il più prudente*, ec. Il secondo mostra isolatamente la qualità anche in grado eccessivo, ma senza relazione, e si esprime in italiano colla terminazione in *issimo*; così *fortissimo*, ec. (1) Il superlativo si forma in latino dal primo caso, che finisce in *i* aggiungendovi *ssimus*; così *Fortis*, dat. *forti*, superl. *fortissimus*. Si eccettuano gli aggett. in *er*, che escono in *rrimus*, così *Tener*, *tenerrimus*; quelli in *lis*, che fanno *llimus*, come, *similis*, *simillimus*, tranne *utilis*, che rende *utilissimus*; ed i composti da *dico*, e *facio*, che fanno *entissimus*, così *Maledicus*, *maledicentissimus*; *Beneficus*, *beneficentissimus*. Oltre di questi vi sono alcuni irregolari, che l' uso insegnerà.

Il superlativo si costruisce col genitivo di numero plur. o di un nome collettivo sing. retto da *ex numero* sottint. coll' accus. unito ad *inter*, ovvero coll' ablativo preceduto da *ex*, o *præ*: ex. gr. *Achilles fuit fortissimus omnium Græcorum*, *inter Græcos*, *ex*, o *præ Græcis*. Oltre del suo caso comune può trovarsi ancora con quello del positivo, come *Caius est iuris omnium peritissimus*; dove *iuris* è caso del positivo *peritus*. Si unisce talvolta con uno di questi avverbii *tanto*, *quanto*, *perquam*, *longe*, *facile*, ec. e si spiegano *molto*, *assai*, *così* vicino al volgare del comparativo, o superl. assoluto secondo il signif. delle parole: per es. *Ulysses fuit*

(1) *Questa è la naturale espressione, che corrisponde immediatamente al superlativo latino; giacchè il superlativo, a parlar retto, nota la qualità portata non già al suo più alto grado, ma ad un punto altissimo; ed allora può soltanto tradursi per la perifrasi*, il più forte, *ec. quando il senso della frase lo permette. In fatti, volendo noi spiegare quel passo di Virg.* Entelle heroum fortissime, *per la voce* il più forte, *sarebbe un' incoerenza, poichè come potrebbe esserlo Enea, Turno, Tarconte, e sette altri, che Virg. chiama ancora* fortissimi?

longe sagacissimus Græcorum omnium, Ulisse fu molto più astuto di tutti i Greci. *Mulier perquam sanctissima*, donna così santissima.

Della risoluzione del Superlativo.

Il superlativo si risolve coll' avverbio *maxime*, *longe*, *valde*, *admodum*, o *per* avanti il positivo; ex. gr. *Tu es doctissimus*, si risolve *maxime doctus*, o *perdoctus*, ec.

Nota. Se il comparativo può farsi tra persone, o cose, di genere diverso, purchè partecipino della stessa qualità; il superlativo non così, giacchè notando parte di un tutto deve essere della stessa natura del tutto: per cui bisogna, che gli oggetti sieno dello stesso genere, professione, o gente. Quindi chi dicesse ad un' uomo, *Tu es fortissimus præ mulieribus*, farebbe un' errore.

ARTICOLO III.

Degli aggettivi metafisici.

Sotto questa classe sono compresi i seguenti aggettivi, cioè *Pronominali*, *Indefiniti*, *Distributivi*, *Interrogativi*, *Quantitativi*, *Patrii*, *Gentili*, *Verbali*, *Possessivi*, *Partitivi*, *Collettivi*, di *diversità*, *Alternativi*, e *Numerali*, de' quali alcuni, non esclusi i fisici, gli attivi, e passivi si declinano con una desinenza, e servono pel masc. femm. e neutro, come *felix*: altri con due desinenze, come *dulcis* pel masc. e femm. e *dulce* per il neutro: e parecchi finalmente con tre, come *bonus* pel masc. *bona* pel femm. e *bonum* per il neutro. Ecco dunque la spiegazione di tutti gli accennati aggettivi.

I pronominali (così detti, perchè fanno le veci non solo di aggett. ma ancora indicano la persona, o cosa principale) si dividono in quattro classi, cioè *Pronominali possessivi*, *Correlativi*, *Dimostrativi*, e *Determinativi*. I primi come aggett. indicano la pertinenza dell' oggetto, e come pronomi la persona del possessore; e sono *meus*, *tuus*, *suus*, *noster*, *vester*; ma perchè questi hanno per radice i tre pronomi personali *ego*, *tu*, e *sui*, così al pari di questi additano la persona, che parla, con cui si parla, e di chi si parla. I correlativi mostrano il rapporto, che ha un nome antecedente col verbo incidente, e di tal fatta è *qui*, *quæ*, *quod*. I dimo-

strativi notano quasi a dito l' oggetto, come *hic*, *iste*, *ille*, *is*: ma perchè l' oggetto da notarsi può essere vicino a quello, che parla, o scrive, così richiede *hic*; se è vicino a quello, con cui si parla, o a chi si scrive, si adopra *iste*; e se poi distante egualmente da entrambi, ma per il senso più vicino a quello, di cui si parla, usasi *ille*, o *is*. I determinativi indicano l' oggetto esser tale, qual si concepisce dalla mente; e sono *ipse*, *idem*, ec.

Gl' indefiniti mostrano generalmente l' oggetto, come *quicumque*, *quidam*, *quisquis*, i quali se hanno un senso negativo, diconsi indefiniti negativi, come *nemo*, *nullus*, ec.

I distributivi notano un solo oggetto preso distributivamente, così *unusquisque*, *aliquis*, ec.

Gl' interrogativi additano l' individuo in senso interrogativo, come *quinam*, *quis*, *uter*, ec. *uter* però serve per esprimere uno de' due, ex. gr. *uter vestrum est prudentior*? chi di voi due è più prudente? *Quis* si trova appo i poeti in vece di *uter*.

I quantitativi indicano quantità determinata, o indeterminata; così *universus*, *totus*, *omnis*, *multus*, *paucus*, ec. Si noti qui, *totus* esprime la quantità continua; lo stesso fa *universus* unito al sostant. sing. *Omnis* nota la quantità discreta, ossia distinta di numero, facendo lo stesso *universus* accoppiato con un nome collettivo, o di numero plur.

I patrii notano la patria di qualcheduno, così *Romanus*, *Vestras*, ec.

I gentili esprimono la nazione di alcuno, ex. gr. *Grecus*, *Italus*, ec.

I verbali sono quelli, che derivano da verbo; per es. *Laudabilis* da *laudo*, *Tenax* da *teneo*, ec.

I possessivi additano il possesso, una col nome stesso del possessore; così *Miles Pompeianus*, il Soldato di Pompeo. Sono però diversi dai pronominali possessivi, giacchè questi derivano da pronomi, e non nominano espressamente la persona; dove quelli discendono da nome proprio, ed esprimono il nome di chi possiede.

I partitivi indicano parte di un numero maggiore, nel cui numero sono secondo il senso di relazione collo-

cati i seguenti, *nemo*, *nullus*, *alius*, *quisque*, ed altri. *Nemo* poi si distingue da *nullus*, perchè il primo si usa parlando solo di persona, ed il secondo anche di cosa.

I collettivi notano più di un'oggetto, come *uterque*, ec.

Quelli di diversità presentano idea di ciò, che ad altri manca; così *Alius*, *diversus*, ec.

Gli alternativi notano la successione scambievole degli oggetti, come *Alteruter*.

I numerali in fine sono quelli, che esprimono numero, e si dividono in *Cardinali*, *Ordinali*, e *Distributivi*. I primi così, detti perchè sono la base degli altri, e si enunciano con numero senza ordine. I secondi additano numero con ordine. Gli ultimi fanno distribuzione del tutto nelle sue parti. Si avverta, che dei cardinali tre sono variabili, cioè *unus* nel sing. *duo*, e *tre tres* nel plur. e gli altri invariabili fino a cento.

CARD.	ORD.	DISTR.
Unus	Primus	Singuli, æ, a
Duo	Secundus	Bini, æ, a
Tres	Tertius	Terni, æ, a
Quatuor	Quartus	Quaterni, æ, a
Quinque	Quintus	Quini, æ, a
Sex	Sextus	Seni, æ, a
Septem	Septimus	Septeni, æ, a
Octo	Octavus	Octoni, æ, a
Novem	Nonus	Noveni, æ, a
Decem	Decimus	Deni, æ, a
Undecim	Undecimus	Undeni, æ, a
Duodecim	Duodecimus	Duodeni, æ, a
Tredecim	Decimus tertius (1)	Ternideni, æ, a
Quatuordecim	Decimus quartus	Quaternideni, æ, a
Quindecim	Decimus quintus	Quinideni, æ, a
Sexdecim	Decimus sextus	Senideni, æ, a

(1) *Negli ordinali da tredici fin dove la mente può giungere a contare, si forma il numero, che si brama con la dedica innanzi, e l'aggiunto dopo, cioè da* primus *fino a* nonus. *Per contare dunque non bisogna saper altro, che il numero completo delle decine, per es. del decimo, vigesimo, ec. e poi si aggiunge il primo, secondo, ec. ed ogni numero di essi si declina come bonus,*

Septendecim	Decimus septimus	Septenideni, æ, a
Octodecim	Decimus octavus	Octonideni, æ, a
Novemdecim	Decimus nonus	Novenideni, æ, a
Viginti (1)	Vigesimus	Viceni, (3)
Triginta	Trigesimus	Triceni
Quadraginta	Quadragesimus	Quadrageni
Quinquaginta	Quinquagesimus	Quinquageni
Sexaginta	Sexagesimus	Sexageni
Septuaginta	Septuagesimus	Septuageni
Octoginta	Octogesimus	Octogeni
Nonaginta	Nonagesimus	Nonageni
Centum	Centesimus	Centeni
Ducentum (2)	Ducentesimus	Ducenteni, ec.
CARD.	ORD.	DISTR.
Uno	Primo	Ad uno, ad uno
Due	Secondo	A due, a due
Tre	Terzo	A tre, a tre
Quattro	Quarto	A quattro, a quattro
Cinque	Quinto	A cinque, a cinque
Sei	Sesto	A sei, a sei
Sette	Settimo	A sette, a sette
Otto	Ottavo	A otto, a otto
Nove	Nono	A nove, a nove
Dieci	Decimo	A dieci, a dieci, ec.
Undeci	Undecimo	
Dodici	Duodecimo	
Tredici	Decimoterzo	
Quattordici	Decimoquarto	
Quindici	Decimoquinto	
Sedici	Decimo sesto	

---

(1) *Per formarsi un numero cardinale si procede nella stessa guisa dell' ordinale, ma adoprando i numeri cardinali.*

(2) *Il numero da duecento in poi oltre di essere indeclinabili, si può anche aggettivare; come* Ducenti, ae, a; Tercenti, ae, a, ec.

(3) *Da venti in su si procede come negli altri numerali, cioè prima ponendo il numero completo delle decine, e poi l' aggiunto minore: ex. gr. A ventuno, a ventuno,* viceni singuli, *ec.*

Diciassette	Decimosettimo
Diciotto	Decimottavo
Diciannove	Decimonono
Venti, ec.	Vigesimo, ec.

ARTICOLO IV.

Degli aggettivi attivi, e passivi.

È piaciuto a parecchi Gramatici fare una classe divisa dei participii, ma io l' ho collocati sotto l' aggettivo, avendo con questa strettissima analogia per ragion di significato, e modificazioni, notando però la sola differenza, che l' aggett. esprime la semplice qualità del nome, ed il participio vi aggiunge anche l' idea di tempo presente passato, e futuro.

La voce *participio* prende l' etimologia da *participare*, perchè fa parte dell' aggett. e del verbo: del primo per la qualità, che esprime, e modificazioni, che ritiene: del secondo, perchè ne distingue il tempo, e riceve i casi dello stesso. I participii dunque sono quattro terminati in *ns*, *rus*, *us*, e *ndus*; dei quali i due primi sono attivi, e gli altri due passivi, così *Amans*, *Amaturus*, *Amatus*, *Amandus*.

Del participio in ns.

Il participio in *ns* secondo il pensare a rigore non ha tempo fisso; ma gli si attribuisce comunemente il presente attivo, e si forma dall' Imperfetto dell' Indicativo cambiato il *bam* in *ns*, come *Docebam*, *Docens*. Per il verbo *Eo*, ed i suoi composti fa *iens*, *euntis*, eccetto *Ambiens*, e *Superbiens*, che rendono *entis*. Questo participio può crearsi da tutti i verbi attivi, neutri, e neutri-passivi, ma in significato passivo; dai deponenti, comuni, ed impersonali, purchè questi ultimi ne sieno capaci, non mai da *sum*, e difettivi. Tutti però hanno dopo di loro i casi del verbo, tranne se alcuno di essi si prende, come semplice aggettivo verbale, o sostantivo, perchè allora vogliono il genit. I suoi volgari sono *amando*; quello che *ama*, *amava*, o *amasse*; in tempo che *ama*, *amava*, o *amasse*.

Avvert. Il partic. di tempo presente si risolve col *cum* al congiunt. o col *dum* all' Indic. seguendo sempre il tempo del verbo principale; così *Tu loquens delectas*

si risolve *cum loquaris*, o *dum loqueris*: *Tu loquens delectabas*, si ris. *cum loquereris*, o *dum loquebaris*: se col *delectavisti*, *dum locutus es*: se col *delectaveras*, *dum locutus eras*: se finalmente col *delectavisses*, si farà *si locutus fuisses*.

Del participio in rus.

Questo participio è di tempo futuro attivo, e si forma dal supino in *u*, aggiunto *rus*, come da *Amatu*, *Amaturus*. I verbi poi della prima coniugazione, che fanno *itum* al supino, mutano al participio *i* in *e*, come da *cubo cubitum* fassi *cubaturus*, e non *cubiturus*. Si eccettuano ancora i verbi, che formano il participio dalla terza persona sing. del presente dell' Indic. e sono *Nascor*, *Orior*, *Irascor*, e *Perio*, che rendono *Nasciturus*, *Oriturus*, ec.

Avvert. I. Il participio futuro semplice si risolve con *ut* al presente del congiuntivo ove il volgare di *essere*, o *avere* è di presente, o futuro; ove no, all' imperfetto preceduto da *futurum est*, se l' ausiliare (1) è di presente; *erat* se imperf. *fuit* se perfetto, ec. Ex gr. Io ho da studiare, *Futurum est ut studeam*: Io aveva da studiare, *Futurum erat*, *ut studerem*, ec.

Avvertimento II. Vi ha un volgare di presente futuro composto, che si esprime così: *Essendo io per amare*: *Dovendo amare*; *Avendo da amare*, percui diversa è la risoluzione, sebbene si faccia regolarmente per il partic. in *rus*. Quindi se il verbo della proposizione è pres. o fut. del Indic. si risolve col *cum futurum sit*, *ut* al presente del congiuntivo, se no, col *futurum esset*, *ut* all' Imperfetto: ex gr. Dovendo studiare la Gramatica imparo, o imparerò molte cose, *cum futurum sit*, *ut studeam Gramaticæ*, *disco*, o *discam multa*; ma dicendosi, Essendo per insegnare, attendeva allo studio, si farà *Cum futurum esset*, *ut docerem*, *vacabam studio*.

Avvert. III. Finalmente vi è un volgare di partic. preter. fut. come *Essendo stato per amare*; *Avendo avu-*

---

(1) *Due sono i verbi*, *che entrano in ogni composizione di altro verbo*, *cioè* essere, *ed* avere, *detti ausiliari*, *perchè aiutano a completare tanto il significato*, *che l' enunciazione latina dei verbi.*

to da amare; *Avendo dovuto amare*, il quale sebbene si facesse in latino pel partic. in *rus*, pure siegue ancora diversa risoluzione. Sicchè se il verbo della propos: è pres. o futuro si risolve col *futurum fuerit*, *ut*; se no, con *futurum fuisset*, *ut* all' Imperfetto del Congiuntivo. Per es. Essendo stato per partire, tu sei venuto, *Cum futurum fuisset*, *ut discederem*, *venisti*, ec.

Del praticipio in us.

Il partic. in *us* è di tempo passato passivo, e si spiega, *Amato; quello, che fu, è stato, ed era stato amato; Essendo stato amato*. Si forma dal supino in *um*: quindi essendo passivo non può crearsi, che dai verbi passivi, comuni di signif. pass. neutri della quarta classe, e dai neutri, che hanno il preterito di termin. pass. come *Gaudeo*, *Gavisus*, ec. I deponenti poi hanno il partic. in *us*, e talvolta in *sus*, *xus*, ed *uus* ma in significato attivo; così *Ille amplexus est*, quello ha abbracciato.

Avvert. I. Generalmente parlando il partic. in *us* neutro è di signif. pass. sonovi però alcuni, che debbono spiegarsi attivam. ex. gr. *Gavisus*, *Ausus*, *Moestus*, *Coenatus*, *Incoenatus*, *Pransus*, *Impransus*, non che i tre *Osus*, *Perosus*, ed *Exosus* dall' antico *Odio*: tu mi hai odiato, *osus es me*. Che se poi il volgare di odiare vuole usarsi in pass. si farà così: La persona, o cosa odiata va in nomin. *Sum* accorda col soggetto in num. e pers. e' da chi è odiata in dat. e quindi siegue il dat. generale *odio*; per es. Tu sei stato odiato da me, *Tu fuisti mihi odio*. *Potus* poi, e *Juratus* hanno il volgare attivo e passivo.

Avvert. II. La risoluzione di questo partic. è la seguente. I due primi volgari si mandano col *qui*, *quæ*, *quod*, o *dum* al presente dell' Indic. quando il verbo della propos. è presente, o futuro; quando no, all' imperf. Ex. gr. La virtù lodata produrrà gran frutti, *virtus*, *quæ laudatur*, *efficiet magnos fructus*: la virtù lodata produceva, ec. *virtus*, *quæ*, o *dum laudabatur*, *efficiebat*, ec.

Il terzo volgare si risolve col *cum* al prefetto del Congiunt. se il verbo principale è pres. o fut. se no, al piucchè perfetto: per es. Essendo stato tu Maestro, ho

appreso molte cose, *Cum tu fuisses Magister, didici multa.*

Del participio in ndus.

Il partic. in *ndus* è di tempo fut. pass. e si forma dal genit. sing. del participio in *ns*, cambiato *tis* in *ndus*, come da *Aman-tis*, *Amandus*, *a*, *um*. Si genera da tutti i verbi pass. comuni di significazione pass. neutri transitivi della quarta classe, e dai tre impersonali *Pudet*, *Piget*, e *Poenitet;* non mai dai deponenti, perchè essendo il loro signif. attivo, dovrebbe il participio spiegarsi attivamente; ma già trovansi avere quello in *rus*, percui un tal partic. vien loro negato. I suoi volgari come partic. fut. semplice sono, *da amarsi*; *da essere amato; quello sarà amato; sarà per essere amato*, e si risolve come il fut. semplice attivo, ma sempre con terminazione passiva.

Vi ha il partic. presente futuro, che si esprime così: *Essendo per essere amato*; *Avendo ad essere amato; dovendo essere amato*, e si risolve come quello dell' attivo.

Finalmente i volgari del preter. fut. sono *Essendo stato per essere amato; Avendo avuto ad essere amato*: *Avendo dovuto essere amato*, e si risolve al pari dell' attivo. Ecco l' esatta notizia degli aggettivi attivi, e passivi.

ARTICOLO V.

Del participale.

Il participale non è altro, che il neutro del participio in *ndus* di caso nomin. a cui siegue *sum* in terza persona sing. di qualunque tempo, ed il volgare presenta idea di dovere, necessità; come *Amandum* est, si deve amare: *Amandum erat*, era necessità di amare, ec. Quindi si scorge, che il participale può generarsi da ogni sorta di verbo, purchè si usi in cosiffatta maniera.

Il suo caso è il dativo alla greca, per es. *Nobis amandum fuit.*, si dovè amar da noi. Talvolta trovasi l' ablat. in vece del dat. ed allora è costruzione latina. Oltre del caso comune a tutti i participali, può avere benanche quello del verbo, da cui deriva, così *Nobis serviendum est Principi*, dove *Principi* è dat. di *servio*. Ma se il caso del verbo fosse acc. allora con i verbi fi-

niti l'acc. passa in nominativo il participale accorda con questo in gen. num. e caso, e dopo si colloca sum in quel tempo, che occorre: così da te si deve cercare la pace, *Tibi pax petenda est*, sebbene potrebbe ancora farsi, non con tanta eleganza, *Petendum est tibi pacem.*

ARTICOLO VI.

Dell' ablativo assoluto.

Quando un participio, ed un sostantivo stanno indipendenti nel discorso, cioè a dire, che non reggono, nè sono retti dal verbo della proposizione, si mettono entrambi in ablat. che dicesi *assoluto*: per es. Combattendo Cesare, i nemici fuggivano, *Cæsare pugnante, hostes fugiebant.* Se poi uno stesso nome, regola il partic. ed il verbo principale, allora si procede così: con i verbi personali il nome, ed il participio andranno in nominativo come combattendo Cesare riportava vittoria, *Cæsar pugnans victoriam referebat:* con i verbi impersonali andranno in quel caso, che l' impers. richiede; ex. gr. Pensando alle promesse di Cristo, ho pietà dei poveri, *Me cogitantem promissa Christi, miseret pauperum.* Ma dato pure, che diverso è il nome del participio e del verbo, vi è però uno di questi monosillabi *mi, ti, ci, si, vi, a noi, a voi, a me, lo, la, gli*, ec. allora il nome, ed il participio si mettono nel caso, in cui dovrebbe andare il monosillabo, e questo non si esprime: ex. gr. Combattendo Cesare tutti lo temevano, *Omnes timebant Cæsarem pugnantem.*

Avvert. I. Ho detto, che allora fassi l' ablat. assoluto, quando diverso è il nome, che regola il partic. da quello del verbo; ma avviene però il contrario, ove il nome, ed il participio notano diversità di tempo, o di condizione, come Essendo io vivo, studierò sempre, *Me vivo, studebo semper*, perchè il tempo della vita è diverso da quello della morte: Essendo tu Re, sarai giustissimo, *Te Rege, eris iustissimus* perchè la condizione del Re è diverso da quello di un privato.

Avvert. II. Se in italiano vi sarà la voce *essendo*, perchè *sum* non ha participio presente, si farà l' ablat. assol. col solo nome: così Essendo tu Maestro, apprenderò le scienze, *Te Magistro, discam scientias.* Ma se il volgare sarà di tempo passato, si risolve sempre, per

non confonderlo con quello del presente: ex. gr. Essendo Stato tu Maestro, ho imparato molto, *Cum tu fuisses Magister*, *didici multum*.

Avvert. III. Se in italiano vi ha la voce *senza*, a cui siegue l'infinito passivo di tempo presente, o preterito, si farà in latino con *nemine*, ed il partic. *ns*; ovvero con *non*, *minime* o *minus*, ed il partic. in *us* di caso nomin. quando però una è la persona, che regola l'infinito, ed il verbo principale; quando no, va nel caso, che richiede il predetto verbo: come Tu senza essere vilipeso, ti lagni, *Nemine despiciente*, ovvero *non despectus quæreris*.

Avvert. IV. L'ablat. assol. dicesi di stare indipendente nel discorso, ma da ciò non siegue, che non entra talvolta nell'essenza di una frase, dal quale tutto il senso dipende; o che non sia retto da qualche prepos: che anzi essendo di caso ablat. suppone *ab* per il tempo passato, che ha forza di *post*; *sub* pel il tempo presente; e *de* per il futuro.

Della risoluzione dell' ablat. assoluto.

Potendo accadere l'ablat. assol. in tre tempi, presente, passato, e futuro, così di tre sorte è la risoluzione. Per il presente è la stessa del partic. in *ns*. Per il passato si adopra quella del terzo volgare del partic. in *us*. Per il futuro finalmente si risolve col partic. in *rus*, la voce *sim*, *sis*, *sit* ec. quando il verbo della propos. è presente, o futuro; quando no, si adopra lo stesso partic. e la voce *essem*, *esses esset* ec. così Dovendo tu venire quà, io andrò altrove, *Cum tu venturus sis huc*, *ibo alio*: Dovendo tu venire quà, io andava altrove, *Cum tu venturus esses huc*, *ibam alio*.

CAPITOLO III.

Del verbo.

Tra le parti componenti il discorso la più complessa, dice il dottissimo Ugone Blair è il verbo; dapoichè se le altre esprimono una sola idea, il verbo porta con sè moltissime altre, e tutte necessarie. In fatti, dicendo *Amo*, indico il soggetto dell'amare essere io, la qualità dell'amore, l'affermazione dell'amore istesso appartenersi a me, il tempo in cui amo, ed il modo dell'amare.

La necessità del verbo fu di buon'ora conosciuta,

e propriamente dopo l' invenzione del sostantivo, ed aggettivo; poichè mostrando queste idee isolate, non potea affatto aversi proposizione completa senza un' altro segno, chè l' avvicinava insieme. Quindi bisognò di darsi origine al verbo (così detto dell' eccellenza, che prende sulle altre parti) cioè *Sum*, talchè questo affermando nel soggetto l' attributo, n' emergeva una proposizione perfetta, ex. gr. *Franciscus est bonus*: *Paulus est amans*, ec. Tale era lo stato primitivo del verbo, ma a misura della perfezione del linguaggio, si pensò di dare una nuova riforma al verbo, percui il solo *Sum* si ritenne per affermare nel soggetto la qualità fisica, e metefisica, e dall' affermazione poi dell' aggettivo attivo, e passivo si formò per maggior brevità il verbo detto *Aggettivo*; così da *Sum vivens*, *vivo*; da *sum amatus*, *Amor*. Stia dunque ben definito il verbo essere una parte variabile dell' orazione, atta ad affermare, ed a notare azione, passione, o stato di essere. Essendo così ecco qual debba essere la divisione del verbo riguardo il suo significato.

Il verbo dividesi in *sostantivo*, ed *aggettivo*. Il primo è il solo *sum*, ed indica in astratto l' esistenza dell' attributo compètente alla sostanza. Il secondo esprime in concreto la qualità attiva, o passiva del soggetto; così *Vivo* è lo stesso, che *sum vivens*, *Amor*, *sum amatus* ec.

L' aggettivo si divide in *attivo*, e *passivo* (1) Il primo così detto da *agere* agire, indica che il soggetto fa l' azione, ex. gr. *Magister docet*. Il secondo dal verbo *patior* soffrire, nota che il soggetto soffre l' azione; come *Filius amatur*.

L' attivo poi, o è *transitivo*, o *intransitivo*. Il primo è l' attivo già definito. Il secondo nota sì un' azione qualunque, ma che non passa nell' oggetto diretto: ex. gr. *Ambulo* esprime l' azione del cammino, ma resta però nel soggetto stesso, che cammina.

Vi sono finalmente alcuni verbi da chiamarsi *neutri* (2) perchè esprimono un vero stato di essere, dei quali

---

(1) *Tutti gli altri verbi detti comunemente neutri, comuni, deponenti, ed impersonali si riducono per il signif. all' attivo, o passivo.*

(2) *Neutro vièn da* neuter, *nè l' uno; e nè l' altro; perchè non è transitivo nè transitivo.*

quelli, che indicano direttamente lo stato dell' essere, chiamansi *assoluti*, come *Sto*, *Vivo*, *Dormio*, ec. quelli poi, che abbisognano di ciò, che dicesi compimento della proposizione, per dare un senso completo, si appellano *relativi*: per es. dicendo *Carco* son privo, tosto si presenta alla mente quello, di cui mi trovo mancare.

Avvert. Ho detto, che il verbo dividesi in tal guisa secondo il signif. poichè della divisione secondo la terminazione ne parlerò appresso. Intanto essendo un verbo qualunque, parte variabile del discorso, va egli soggetto a quattro modificazioni, di *tempo* cioè, di *modo*, *nnmero*, e *persona*; dalla quale variazione n' emerge la diversa coniugazione de' verbi.

ARTIC. I

Dei tempi del verbo.

La ragione, per cui si debbono riconoscere i tempi, come modificazione del verbo, è per vedere, se l' azione, la passione, o lo stato dell' essere del verbo appartenga al soggetto presentemente, gli è già appartenuto, o dovrà appartenergli. Ecco perchè filosoficamente parlando, tre sono i tempi principali, passato, presente, e futuro. Ma il linguaggio, ripiglia il dottissimo Blair, procede con maggior sottigliezza. Esso sminuzza il tempo ne' suoi diversi momenti, e considerandolo sempre in moto, vede le cose passate (non mai le presenti, che non ammettono distinzione di tempo) come più, o meno compiute; e le future come più o meno lontane, percui ne nasce la moltiplice varietà de' tempi. Questi dunque sono cinque nella lingua latina, *Presente*, *Preterito*, *Preterito imperfetto*, *Preterito piucchè perfetto*, e *Futuro*.

Il presente nota un' azione, che attualmente si fà, come *Amo*. Il preterito nota un' azione già fatta, come *Legisti*: ma prechè un' azione passata posta in relazione con altri tempi, può considerarsi come non ancora finita, così hassi l' imperfetto, il quale esprime un' azione cominciata, e non compita; ex. gr. Quando tu venisti, io scriveva. Similmente, siccome un' azione passata può riguardarsi fatta prima di altro tempo di già scorso, così si ottiene il piucchè perfetto; per es. Quando tu venisti, io aveva scritto. Finalmente il futuro è di due sorte,

semplice, ed *anteriore* ad altro futuro. Il primo nota semplicemente un' azione da farsi, come *Legam* leggerò. Il secondo indica un' azione futura sì, ma però passata rispetto ad altra cosa futura, onde chiamasi ancora *Futuro passato*: ex. gr. Quando tu verrai, io avrò scritto. Si può dunque stabilire per certo, che ogni modo di verbo ha cinque tempi; solo l' Imperativo dovrebbe avere a rigore il semplice futuro, perchè qualora si comanda, s' intende non essersi fatta ancora l' azione: ma perchè si vuole talvolta, che l' azione si faccia nel momento, in cui si comanda, così dassi all' Imperat. anche il presente. E ciò per li tempi.

ARTIC. II.

Dei modi del verbo.

Ragionevole è benanche la variazione del verbo per modi, poichè diversa può essere la maniera con cui si vuole enunciare l' azione, la passione, o lo stato dell' essere. Sicchè i modi sono quattro, *Indicativo*, *Imperativo*, *Congiuntivo*, ed *Infinito* (1). Il primo, che vien da *indicare*, indica semplicemente l' affermazione del tempo presente, passato, o futuro; come *Lego*, *Legebam*, ec.. Il secondo da *imperare*, nota comando, preghiera, esortazione; come *Lege*, *Doce*, ec. Il terzo da *conjungere*, perchè essendo un modo essenzialmente subordinato, esprime da sè un senso incompleto; affinchè dunque possa dare un' idea perfetta, ha bisogno di altro verbo antecedente, o conseguente, a cui si unisce per

(1) *L' ottativo non è vero modo, giacchè per esser tale bisognerebbe avere le voci particolari, ma esso si serve di quelle del Congiunt. distinguendosi da questo in latino dalla sola particella* Utinam, *percui si debbe considerare piuttosto, come una modificazione del* Congiuntivo *usato per ellissi che supp.* Cuperem. *Lo stesso si debbe dire del modo* Potenziale, *che accenna potenza, o dovere; e del* Permessivo, *che nota concessione, sottintendendosi al primo* Voluissem, esset *ec. ed al secondo* Permitto, is, tit, *ec. Ex. gr.* Quid facerem? *che doveva, o che poteva fare?* Pareat, ad me nihil attinet; *Muoja, a me nulla importa.*

via di una particella ; così dicendo *Legat*, io nulla di positivo accenno con tal modo ; ma ponendoci per es. *volo*, *ut*, fo concepire di voler io, che altri legga. L' ultimo, che prende origine da *non finitus*, addita il significato del verbo in una maniera indeterminata senza numero, e persone, ma lasciandolo col solo tempo ; ex. gr. *Amare*, *Amavisse*, ec

ARTICOLO III.

Delle persone ; e de' numeri del verbo.

Il motivo per cui debbonsi ammettere le persone nel verbo, è per indicare, se il soggetto sia la persona che parla ; quella con cui si parla, o di chi si parla ; quindi tre sono le persone del verbo ; prima, seconda, e terza, tanto nel sing. quanto nel plurale. Ma perchè il verbo può notare l' azione la passione, o stato dell' essere di più soggetti, così prende esso due numeri, sing. e plur. Ora ogni tempo di qualsivoglia modo ha tre persone, e due numeri : solo nel presente, e futuro dell' Imperat. devesi rigorosamente riguardare la semplice persona seconda, e terza ; giacchè chi comanda, esorta, o prega non fa mai tal cosa a sè stesso : e se adoprasi la prima persona nel plurale lo è, perchè intendiamo d' imporre agli altri, onde eseguiscano l' oggetto del comando insiem con noi.

ARTICOLO IV.

Delle coniugazioni de' verbi.

Dalla diversa variazione dei verbi, modi, numeri, e persone, ne siegue la moltiplice loro coniugazione, la quale non è altro, che dare ad un verbo gli stessi tempi, modi, numeri, e persona, che ha un' altro della medesima classe, da *con*, e *iugum*, quasi riportare i verbi sotto lo stesso giogo. In fatti le coniugazioni si riducono a quattro, le quali si conoscono dalla seconda persona del presente dell' Indic. e dall' Infin.

La prima finisce in *as* all' Indic. ed all' Infin. in *are* lungo, come *Amo*, *as*, *are*.

La seconda finisce in *es* all' Indic. ed all' Infin. in *ere* lungo, come *Doceo*, *es*, *ere*.

La terza finisce in *is* all' Indic. ed all' Infin. in *ere* breve, come *Lego*, *is*, *ere*.

La quarta finisce in *is* all' Indic. ed all' Infin. in *ire* luogo, come *Audio*, *is*, *ire*.

Posto ciò, se qualche verbo si allontanà da una di queste coniugazioni, chiamasi *Anomalo*, ossia irregolare, dal greco *a* senza, e *nomos* legge. Quindi per conoscere, se un verbo sia anomalo, o regolare si osservi, che se avanti all' ultima sillaba dell' Infin. vi ha una consonante, è anomalo; se una vocale, è regolare: così *sum*, *fero*, ec. sono irregolari. Finalmente vi sono altri, che mancano di qualche tempo, modo, numero, o persona, e si appellano *difettivi*, da *deficere*, mancare; come *Odi*, *Aio*, *Inquam*, *Memini*, e simili.

ARTICOLO V.

Della formazione de' tempi.

Affinchè si proceda con ordine nella formazione de' tempi, fa d' uopo cominciare dal verbo attivo. Quindi dico in prima, che tre sono i tempi cardinali, i quali formano, ma non sono formati, cioè presente dell' Indic. perfetto dello stesso, e presente dell' Infin. Il presente dell' Indic. forma quello del congiunt. cambiando l' *o* in *em* per la prima coniugazione, come *Am-o*, *Amem*, e l' *o* in *am* per l' altre tre; così *Doce-o*, *doceam*, *leg-o*, *legam*, *Audi-o*, *audiam*. Il preterito forma cinque altri tempi, cioè piucchè perfetto dell' Indic. perfetto del congiunt. futuro, e piucchè perfetto dello stesso, e perfetto dell' Infin. cambiando l' *i* in *e* breve, ed aggiuntovi *ram*, *rim*, e *ro* per i tre primi; restando poi ferma la terminazione in *i*, ed aggiuntovi *ssem*, e *sse* si avranno gli altri due. L' Infin. forma il presente dell' Imper. con togliere l' ultima sillaba, come da *Ama-re* hassi *Ama*. Dall' Imperat. poi, unitoci *bam*, e *rem* si avranno i due imperfetti dell' Indic. e Congiunt. ed aggiuntovi *bo* si avrà il futuro dell' Indic. per le due prime coniugazioni, e per le altre due bisogna porvi *am*. Ecco in breve la formazione dei tempi attivi, la quale a parlar giustamente, è tutta arbitraria, potendosi i tempi formare a piacere.

Quella però del passivo è molto più facile, mentre dipende interamente dall' Attivo; sicchè nei tempi di questo terminati in *o* si unisce un' *r* come da *Amo* hassi

Amor; nei tempi uscenti in *m*, cambiasi l'*m* in *r*, così da *Amabam*, *Amabar*. Per i tempi in somma del passato si adopra il partic. in *us*, ed il verbo *sum*, e così si avrà tutta la formazione comune del passivo.

ARTICOLO VI.

Dell' Infinito del verbo.

L' infinito non ostante sia un modo del verbo, può nondimeno tener luogo di nomin. e talvolta di acc. Ma qualora si prende, come vero Indefinito, deve sempre esser preceduto da un verbo finito; quindi i volgari del presente; ed imperfetto sono cinque, cioè *amare*, che io *amo*, *ami*, *amava*, ed *amassi*; e quelli del perfetto, e piucchè perfetto sono anche cinque, cioè *avere amato*, che io *ho amato*, *abbia amato*, *aveva*, *ed avessi amato*, e così si regola benanche l' infinito passivo, ma coll' ausiliare *essere*.

Ora per aversi un volgare d' infinito bisogna, che tra il *che*, o *che non*, il quale suole essere tra due verbi, non vi sia un relativo, o particella con altro verbo, perchè allora non si farà infinito quello, che va dietro il relativo, o la particella, ma l' ultimo: ex. gr. Credo, che tu, il quale ubbidisci, o se ubbidisi, sei buono, *Credo te*, *qui pares*, *o si pares*, *esse bonum*.

Avvert. I. Se avviene, che il verbo finito è presente, ed il volgare d' infinito viene espresso colla voce dell' imperfetto, o piucchè perfetto dell' Indic. non si farà infinito il verbo dopo il *che*, ma di quel tempo, che è si colloca innanzi al presente, e ciò per evitare ogni ambiguità tra il presente, ed imperfetto; perfetto, e piucchè perfetto: come Credo, che tu amavi, o che avevi amato la virtù, *Amabas*, o *amaveras credo virtutem*.

Avvert. II. Se un volgare dato in passivo non potrà farsi tale in latino, o si volterà in attivo, o troverassi un verbo Sinonimo; per es. Io so, che il peccato è temuto da' buoni, *Scio bonos timere peccatum*.

Avvert. III. Se l' infinito attivo presente trovasi preceduto dalla voce *senza*, bisogna regolarlo così. Se avanti havvi una particella negativa, il *senza* si fa per *quin*, e l' infinito si risolve al presente del Congiuntivo purchè

il verbo della proposizione sia presente, o futuro; se no, all' imperfetto: ex. gr. Non ho veduto fino a ora Francesco, senza dolermi. *Non vidi usque adhuc Franciscum, quin dolorem*, ma se l' infinito non ha la particella negativa innanzi, il senza si farà per *nec*, *neque*, o *minus*, e l' infinito pel partic. in *ns*; così ho veduto sempre Francesco, senza interrogarlo, *Vidi semper Franciscum, non interrogans eum.*

Se poi il volgare d' infinito appartiene al tempo preterito, ed il verbo ha il partic. in *us*, il *senza* si farà per *non*, e l' infinito farassi ablat. assol. ex. gr. senza aver mangiato carne, ho dolori di ventre, *Carne non manducata*, *sunt mihi dolores ventris*; ma se il verbo non ha partic. il *senza* si farà per *cum non* al perfetto del Congiunt. quando il verbo principale è di presente, o futuro; quando no, al piucchè perfetto; come Tu senza avere studiato, sai molte cose, *Tu cum non studueris*, *scis multa.*

Dell' infinito futuro attivo.

L' infinito futuro attivo può essere di quattro sorte, cioè *semplice*, *vero*, *misto*, ed *esatto.*

Il semplice si conosce in italiano dall' avere dopo il *che*, o *che non* il volgare del futuro, e talvolta anche senza il *che*: ex. gr. Credo, che *leggerai*, *sarai per leggere*, o di *aver da leggere*, ec. Conosciutosi il volgare si farà in latino per il partic. in *rus*, accordando col sostant. in genere, numero, e caso, e dopo con porvi *esse*, o *fore*, le quali voci si possono anche tralasciare in questo futuro, e nel vero soltanto: così Credo, che leggerai, *Credo te lecturum esse.* Se poi il verbo è privo di supino, allora si risolve per *fore ut*, o *futurum ut* al presente del Congiunt. purchè il verbo finito innanzi non sia di quelli, che vogliono assolutamente il Congiunt. dopo, che io chiamo eccettuati, altrimenti si userà *futurum sit*, *ut* allo stesso tempo: ex. gr. Non dubito, che non istudierai, *Non dubito*, *quin futurum sit*, *ut studeas.* Ma dato pure, che l' infinito voglia risolversi, non ostante abbia il supino, allora oltre la già data risoluzione, può adoprarsi benanche il partic. in *rus* in caso nomin. e la voce *sim*, *sis*, *sit*, ec. come Credo, che leggerai, *Credo fore*, *ut lecturus sis.*

Il vero si conosce in italiano dall' avere dopo il *che* la voce del condizionale presente, ed avanti il *che* un preterito qualunque, come Credeva, ho creduto, o aveva creduto, che tu leggeresti. Conosciutosi il volgare, si farà in latino per il partic. in *rus*, accordando col sostant. in genere, numero, e caso: ex gr. Credeva, che leggeresti, *Credebam te lecturum esse*. Se poi il verbo non ha supino, si risolve con *fore ut*, o *futurum ut* all' imperfetto del Congiunt. dopo i verbi non eccettuati, e dietro questi si userà *futurum sit ut*. Ma se il verbo ha il supino, ed intanto l' infinito vuole risolversi, può adoprarsi, oltre la già esposta risoluzione, anche il partic. in *rus*, e la voce *essem*, *ses*, *set*, ec. Se poi avanti il che vi è il presente dell' Indic. allora il secondo verbo si farà imperfetto del Congiuntivo da collocarsi innanzi al presente: ciò che forma il futuro finto, così Credo, che impareresti, *Disceres credo*, ovvero *credo disceres*.

Il misto si conosce in italiano dall' avere dopo il *che* la voce del condizionale passato, e si fa in latino pel partic. in *rus* da accordare col sostant. in genere, numero, e caso, e dopo sempre la voce *fuisse*: ex. gr. Sperava, che il Maestro avrebbe insegnata la Gramatica, *Sperabam Magistrum docturum fuisse Gramaticam*. Ora dato, che questo infinito futuro mancasse di Supino; si risolverebbe col *futurum fuisse*, *ut* dopo i verbi non eccettuati, dopo questi poi col *futurum fuisset*, *ut* all' imperfetto del Congiuntivo; così sperava che, avreste studiato, *Sperabam futurum fuisse*, *ut studeres*. Ma se il verbo ha il supino, ed intanto il volgare di questo futuro vuole risolversi, allora, oltre la già notata risoluzione, può adottarsi ancora il partic. in *rus*, e la voce *fuissem*, *ses*, *set*, ec. per es. Proibiva, che avreste giuocato, *Vetabam*, *ne lusuri fuissetis*. Talvolta il futuro misto può divenire vero; quando l' azione del verbo finito precede nell' esecuzione quella dell' infinito futuro: ex gr. Dicevano ieri che tu saresti andato domani in Napoli, *Heri dicebant*, *te cras iturum fore Neapolim*, perchè prima alcuni dissero, e poi tu sei andato in Napoli.

Finalmente il futuro esatto si conosce in italiano dall' avere dopo il *che* il futuro del Congiuntivo e si fa in

latino col *fore ut*, o *futurum ut* al perfetto del Congiunt. dopo i verbi non eccettuati, dopo questi poi col *futurum sit*, *ut*: così Spero, che domani avrai letta la Gramatica, *Spero fore, ut cras legeris Gramaticam.* Con i verbi deponenti è sempre meglio usare il partic. in *us*, accordandolo col sostant. in genere, numero, e caso, e dopo collocando la voce *fore*; come Spero, che domani avrai acquistato molto danaro, *Spero te cras adeptum fore multum pecuniæ.* È da avvertirsi però, che se questo futuro ha senso di passato, si manderà al perfetto dell' Infin. ex. gr. Credo, che a quest' ora avrai ricuperata la salute, *Credo te iam recuperasse sanitatem.*

Dell' infinito futuro passivo.

L' infinito futuro passivo è del pari di quattro sorte, cioè *semplice*, *vero*, *misto*, ed *esatto*.

Il primo, e secondo si fanno in latino col supino in *um*, e la voce *iri* in tutti i generi; e numeri, ovvero col partic. in *ndus*, accordando col sostant. in genere, numero, e caso, e dopo unendoci la voce *esse*, o *fore*: ex. gr. Gredo, che da te saranno letti i libri, *Credo libros lectum iri*, o *legendos fore a te*: Credeva, che da te sarebbero letti i libri, *Credebam libros lectum iri*, ec. Per le risoluzioni si procede, come nell' attivo, ma colla terminazione passiva.

Il terzo si fa in latino col partic. in *ndus*, e la voce *fuisse*, o per più eleganza si risolve sempre col *futurum fuisse*, *ut* dopo i verbi non eccettuati, dopo tali verbi poi con *futurum fuisset*, *ut* all' imperfetto del Congiunt. ex. gr. Credeva, che da te sarebbero stati comprati i libri, se avessi avuto danaro, *Credebam libros emendos fuisse*, ovvero *futurum fuisse, ut libri emerentur a te, si habuisses pecuniam.*

Il quarto si fa in latino, o col partic. in *us*, e la voce *fore*, o col *fore ut* al perfetto del Congiunt. dopo i verbi non eccettuati; dopo questi poi si adopra *futurum sit*, *ut*: ex. gr. Spero, che domani i libri saranno stati letti da te, *Spero cras libros lectos fore*, ovvero *fore ut libri lecti fuerint a te.* Ma se un tal futuro ha senso di passato, si manderà al perfetto dell' Infin. passivo: se poi il verbo non ha supino, si volterà in attivo.

ARTICOLO VII.

Dei Gerundii, e Supini.

Dopo il verbo debbono essere immediatamente collocati i gerundii, e supini, essendo di quello una vera modificazione. Si rinvengono nondimeno costruiti con varii casi, ma questi sono proprii del verbo, da cui derivano; quindi il gerundio prende l' etimologia da *gerere* fare, perchè nota sempre desiderio, inclinazione, attitudine, o fine a fare qualche cosa. Il finire poi in *undi*, *undo*, *undum* è *Arcaismo*, mentre gli Antichi usavano *faciundi*, *agundi*, ec. per *faciendi*, *agendi*. I gerundii sono tre: in *di* di caso genit. in *do* di caso dat. ed ablat. ed in *dum* di caso accus. come *Amandi*, *Amando*, *Amandum*; si possono creare da tutti i verbi di signif. attivo, fuorchè dai passivi, impersonali, difettivi, ed anomali. Essi si formano dal genit. singolare del partic. *ns*, cambiando *tis* in *di*, *do*; *dum*: per es. da *Aman-tis* fassi *Amandi*, *Amando*; *Amandum*; da *Euntis* si fa *Eundi*, *Eundo*, *Eundum*, e così per gli altri composti di *Eo*. I poeti poi, al pari de' greci, usano l' infin. per il gerun. come *Amare* per *Amandi*.

Del gerundio in di

Il volgare del gerundio in *di* è la voce del infinito presente attivo, a cui precedono *di*, o *per*; come *di amare*, *per amare*. Innanzi al *di* debbe sempre andare un sostant. o aggett. perchè se è verbo, allora sarà volgare d' infinito, e non di gerun. ex. gr. *Venia est mihi docendi Grammaticam*; ovvero *Sum cupidus videndi urbes*: ma se dicessi, voglio leggere i libri, debbo fare *Volo legere libros*. Avanti al *per* poi deve andare un verbo, il quale se è di moto, può ridursi il volgare in cinque forme, cioè collo stesso gerun. coll' *ut* al Congiunt. col gerun. in *dum*, col supino in *um*, ed alla greca coll' infinito presente attivo; ex. gr. Son venuto per insegnare, *Veni causa docendi*, *ut docerem*, *ad docendum*, *doctum*, e *docere*; Se poi il verbo è di quiete si farà in tre modi; con l' *ut* al Congiunt. col gerun. in *di*, e col partic. in *rus*: come Sono quì per leggere, *Sum hic causa legendi*, *ut legam*, e *lecturus*.

Avvert. I. Tutti i gerun. si costruiscono con i casi de' loro verbi.

Avvert. II. Il *per* si fa in latino per *causa*, *gratia*, *studio*; ovvero per il sostant. greco *ergo*, come *causa docendi*, *ergo docendi*, ec.

Avvert. III. Qualora si dà un volgare in signific. passivo, a cui siegue un' ablat. agente; si risolve con *ut* al presente del Congiunt. quando il verbo della propos. è presente, o futuro; quando no, all'imperfetto. Se poi manca l'ablat. si può tollerare il gerundio, perchè Cic. Virg. e Lucrez. l'hanno usato, ciò vale ancora per gli altri: così Tu vieni per essere arricchito da me, *Venis, ut a me locuples fias*. La stessa risoluzione vale per i verbi difettivi, anomali, ed impersonali. Ma se trovasi presso qualche Autore un gerundio qualunque nei verbi impersonali del sesto ordine, lo è, perchè anticamente erano deponenti, ma ora questi pochi esempii non fanno regola: così Cic. 4. Tusc. *Alexander, cùm interemisset Clytum, vix a se manus abstinuit: tanta vis fuit pœnitendi.*

Del suo gerundivo.

L'eleganza, che ha sempre avuto di mira la perfezione, ha dato origine ad un' altro modo di dire, che chiamasi gerundivo; cioè quando il gerundio in *di* ha dopo di sè l'accus. allora questo si pone nel caso del gerundio, ed il gerun. divenendo aggett. accorda con lui in genere, e numero: così in vece di dire regolarmente, *Pompejus studiosus fuit defendendi Rempublicam* Cic. si farà *defendendæ Reipublicæ*.

Avvert. I. Non ogni gerundio può farsi gerundivo, ma solo quello, che ha dopo di sè l'accus. perchè questo caso può essere soggetto a cambiamento.

Avvert. II. Gli Antichi non facendo troppo conto del gerundivo, ritenevano il gerundio indeclinabile per ambi i numeri: quindi si legge in Plauto » *Nominandi tibi istorum erit magis, quam edundi copia*, Tu hai facoltà di nominare bensì coteste vivande, non già di mangiarle; dove *nominandi* sta in vece di *nominandorum*.

Del gerundio in do

Questo gerundio perchè può a due casi appartenere, al dativo cioè, ed all'ablativo così i suoi volgari sono di due sorte. Quelli del dat. sono *ad amare*, e talvolta per proprietà di linguaggio anche *per amare*. Deve nondimeno un tal gerundio essere preceduto da un verbo, o da

un' aggettivo che ama il dat. Ecco qualche verbo, *Studeo*, *vaco*, *operam Do*, *Præficio*, *Invigilo*, ec. Gli aggett. sono *Aptus*, *Idoneus*, *Bonus*, *Opportunus*, *utilis*, *Inutilis*, *Stabilis*, *Intentus*, *Par*, *Impar*, *Satis*, ec. Io attendo a profittare, e tu sei atto ad insegnare, *Ego vaco proficiendo*, *et tu es aptus docendo*. Talvolta per ellissi si tralascia l' aggettivo, che dovrebbe precedere il gerun. per es. *Ea portando*, *quæ restinguendo igni forent*, dove si sottint. *idonea*.

Avvert. Qualora si dà un volgare di questo gerun. con un verbo impersonale, difettivo, o anomalo, che ne manca, bisogna risolverlo con *ut* al presente, o imperfetto del Congiunt. secondo occorre; ovvero si cambia in nome verbale di caso dat. come Tu sei intento a pentirti, *Tu es intentus*, *ut te poeniteat*, o *poenitentiæ*.

I volgari del gerundio di caso ablat. sono *leggendo dal leggere*, *col leggere*, *nel leggere*, *intorno a leggere*, *in vece di leggere*, ed ogni altro volgare d' infinito presente preceduto da qualunque prepos. che vuole l' ablat. per es. Mangiando mangiando perdo l' appetito, *Magis magisque comedendo*, *languescit fames*.

Avvert. La risoluzione per questo gerun. è la seguente. Se il gerun. è di semplice volgare *leggendo*, o *nel leggere* si risolve col partic. *ns*, col *cum* al Congiunt. ovvero col *dum* all' Indic. seguendo però sempre il tempo del verbo principale: ex. gr. Leggendo gli Autori latini, ne apprendo la lingua, *Legens*; *cum legam*, o *dum lego latinos Auctores addisco linguam*. Se poi il gerun. è preceduto da *ab ex*, *de*, *pro*, o *cum*, allora si converte in sostantivo verbale, e si colloca in ablat. così dall' odiare sono stanco, *Fessus sum ab odio*.

Del loro gerundivo.

Se uno di questi gerundii avesse dopo un' accusat. per maggior eleganza il nome si porrebbe in dat. o ablat. ed il gerundio accorderebbe con lui in genere, e numero; come *Tu es aptus perpetiendo labores*, darebbe un gerundivo con fare *perpetiendis laboribus*, e così degli altri.

Del gerundio in Dum.

I volgari di questo gerundio sono, *ad amare*, *per amare*, *prima di amare*, per le varie prepos. colle quali trovasi unito. Alcuni lo vorrebbero colla prepos. *pro*-

pter, e *post*, ma essi non sono da tanto per fare autorità in materia di lingua latina.

Avvert. I. Il gerundio preceduto dalla prepos. *ad*, e *per* vuole avanti di sè un verbo di moto a luogo, o un' aggett. e verbo, che si unisce all' accus. Tali sono *Facilis*, *Difficilis*, *Paratus*, *Expeditus*, *Aptus*, *Habilis*, *Utilis*, *Pronus*, e simili. Per i verbi, *Hortor*, ed i suoi composti; *Invito*, *Lacesso*, *voco*, ed i composti; *Pello*, ed i suoi, ec. ex. gr. Giovanni è celere a camminare, *Johannes est alacer ad ambulandum*. Se poi innanzi *a*, e *per* havvi un verbo di moto a luogo, si può fare in cinque modi, come nel gerun. in *di*.

Avvert. II. La risoluzione del presente gerundio è questa. Quello preceduto da *a*, e *per* si risolve con *ut* al presente, o imperfetto del Congiunt. siccome bisogna. Quello preceduto da *inter* si risolve col *dum* al presente, o imperfetto dell' Indic. secondo la necessità; ex. gr. Baldassarre fu ucciso tra lo stravizzare, *Baldassar interfectus fuit*, *dum epulabatur*. Finalmente il gerundio preceduto da *ante* si risolve coll' avverbio *antequam* all' Indicativo o Congiuntivo seguendo sempre il tempo del verbo principale: per es. Antonio prima di venire quà, mangia, *Antonius*, *antequam huc veniat*, o *venit*, *manducat*.

ARTICOLO VIII.

Dei Supini.

Il Supino prende l' etimologia dall' antico *Supus*, col ventre in su. Simiglianza presa dagli oziosi, i quali amano di seguir sempre lo stesso tenor di vita; quindi supino suona *poltrone*, perchè ritiene in ogni occasione la stessa desinenza, ed il medesimo significato. I Latini ne hanno due terminati in *um* attivo, ed *u* passivo.

Del Supino in um.

I volgari di questo supino sono *ad amare*, e *per amare*, a cui precede sempre un verbo di moto a luogo, e si costruisce con i casi del verbo; tranne tre verbi neutri, *Exulo*, *Vapulo*, e *Veneo*, i quali hanno il supino di terminazione attiva, ma di signif. pass. come *ad essere bandito*, *ad essere battuto*, *ad essere venduto*: per es. Tu sei venuto a discorrere, *Venisti locutum*, ove si sottint. *ad*, che regge il supino.

Avvert. Il supino in *um*, si può creare da ogni verbo di signif. attivo ; ma se alcuno ne manca, allora si può risolve pel ger. in *di*, in *dum*, o con *ut* al presente, o imperfetto del Congiunt. secondo occorre: ex. gr. Tu vieni a studiare, *Venis causa studendi*, *ad studendum*, ovvero *ut studeas*. Quindi si avverta, che ogni supino può convertirsi in gerundio, e non ogni gerun. in sup. poichè questo deve essere sempre preceduto da un verbo di moto, e quello può esserlo ancora da un' aggettivo, che mal si confà al supino.

Del supino in u.

Il volgare di questo supino è la voce del presente dell' Infin. passivo, come *a farsi*, *da farsi*, *da essere fatto* ec. onde può crearsi solo dai verbi di significato passivo. Esso è sempre preceduto da uno di questi aggett. *Absurdum*, *Arduum*, *Credibile*, *Facile*, *Difficile*, *Dignum*, *Horrendum*, *Turpe*, *Optimum*, ec. come ancora dai comparativi, e superlativi neutri, *Facilius*, *Facillimum*, ec. o da uno di questi tre sostant. *Fas*, *Nefas*, *Opus* : ex. gr. Ciò è cosa utile a vedersi, *Id est utile visu*, perchè anticamente il dat. della quarta declin. dava la desinenza in *ū*, per *ui*. Se poi il supino è seguito dall' ablat. agente, ovvero il verbo non ha supino, allora il volgare dato in passivo si risolve per *ut*, o *qui*, *quæ*, *quod* al presente, o imperfetto del Congiunt. siccome bisogna: così la Gramatica è difficile ad essere imparata da' negligenti, *Grammatica difficilis est*, *ut*, o *quæ discatur a Socordibus*.

I poeti a somiglianza dei greci usano gl' infinito attivo, o passivo in vece de' supini.

ARTICOLO IX.

Della divisione del verbo secondo la terminazione.

Sebbene tutti i verbi, per il loro significato, si riducono a tre classi, Attivi, Passivi, ed a quelli, che notano stato di essere, pure a motivo della loro terminazione bisogna dividerli secondo la comune opinione, onde conoscere a primo slancio la varia loro costruzione. Sicchè a sei ordini possono i verbi appartenere, eccetto il deponente, che ha il settimo ancora. Eccone la numerazione.

L' attivo termina al presente dell' Indic. in *o*, e la sua azione passa direttamente nell' oggetto; come *Amo discipulos*.

Il passivo termina in *or*, e nota passione; come *Amor a discipulis*.

Il neutro termina in *o*, come l' attivo, ma da questo distinguesi per il significato (1), o in *um* come *sum* o in *or*, come il solo *videor*, quando significa parere, o sembrare.

Il comune ha la desinenza in *or* passiva, ed il signif. attivo, e passivo: ex. gr. *Tu popularis domum*, e *Domus populatur a te*.

Il deponente finisce in *or*, ma ha il volgare attivo; come *Pater blanditur filiis*.

L' impersonale finalmente è quello, che si usa nella sola terza persona del sing. o al più anche in quella del plur. Esso è di due sorte; attivo; e passivo. Il primo termina in *t*, come *piget taedet*, ec. Il secondo in *tur* come *amatur vivitur*; o in *um* seguito da *est*, *erat*, *fuit*, ec. come *amatum est*, *amatum erat*, ec. si amò, si era amato. Quindi l' impersonale passivo si può creare da ogni verbo, adoprato nell' esposto modo.

CAPITOLO IV.

Del Pronome

Sebbene il pronome sia un vero rappresentante del nome; pure è d' invenzione assai a questo posteriore, percui l'ho in questo luogo rapportato. Prende l' etimologia da *pro* in vece, e *nomen* nome; quindi si può definire essere una parte variabile dell' orazione, che si pone in vece del nome, ossia per far risorgere nella mente l' idea delle sostanze, o persone espresse d' innanzi.

Ora nella comunicazione delle nostre idee due soggetti ordinariamente bisognano, quello cioè, che parla,

---

(1) *La regola per conoscere se un verbo è attivo transitivo, o neutro è questa, di collocare cioè dietro al volgare del verbo queste due parole* qualche cosa: *se il senso è perfetto, allora il verbo è attivo; se nò, è neutro; come io cammino qualche cosa, ognun vede, che il verbo è neutro.*

o scrive, e quello con cui si parla, o a chi si scrive: può nondimeno trovarsi per accidente quello di cui si parla; quindi si hanno in Gramatica tre pronomi personali *ego*, *tu* e *sui*, che additano le tre persone del nome: tutti gli altri pronomi diconsi di persona indeterminata, perchè possono divenire di prima, e seconda, tanto nel sing. che nel plur. con unirci *ego*, e *tu*, *nos*, e *vos*; ex. gr. *Ille egò; qui quondam gracili modulatus avena*, Virg. dove *ille* indeterminato è divenuto di prima persona a motivo di *ego*.

Tutti i pronomi si dividono in *personali*, o *sostantivi*, e *dimostrativi*. I primi sono tre, siccome si è detto (1). Gli altri additano un' oggetto di cui si vuol far menzione, e sono *hic*, *iste*, *ipse*, ed *is*. Essendo così ne siegue, che i pronomi, come parte variabile del discorso sono soggetti alle stesse modificazioni del nome; solo nei tre pronomi personali non può aver luogo il genere, perchè nell' atto, in cui il pronome si enuncia, indica già la persona se è maschio, o femmina.

ARTICOLO UNICO

Del reciproco

I reciproci sono due, cioè *sui*, e *suus*, chiamati così, perchè fanno entrar l' azione in chi là fa, o nella cosa, che l' appartiene: per es. *Cato interfecit se*, dove il *se* riflette l' azione a Catone persona agente: *Pater amat filium suum*, qui il *suus* rimette l' azione nel figlio, cosa appartenente al padre.

La causa, per cui fu introdotto il reciproco, è doppia; non solo per togliere qualunque oscurità nel parlare, ma ancora per evitare la disgustosa ripetizione degli stessi nomi; così dicendo, *Cato interfecit Catonem*, non s' intende se Catone uccise se, o altri chiamato Catone. Talvolta si usano i pronomi *is*, o *ipse* in cambio di *sui*, e *suus* ed allora si procede così: se il reciproco accade tra una persona, ed un verbo, si adopra sempre *sui*;

(1) *Sonovi alcuni Gramatici, che chiamano tali pronomi, nomi personali, ma qualunque sia la loro autorità non potrà mai persuadermi, perchè come ognun vede, sono di natura diversa da quella de' nomi.*

come *Cato interfecit se*; se poi accade tra una persona, e due verbi, o tra due persone, ed un sol verbo si regola in quest' altro modo: se il reciproco si riferisce alla persona agente, si adopra tanto *sui*, quanto *is*, o *ipse*; come *Pater diligit filium*, *amantem sui*, *eius*, o *ipsius*, perchè *sui* si rapporta a *pater*: ma se il reciproco si riferisce a persona paziente, si usa solo *sui*; ex. gr. *Cæsar cognovit Pompeium diffidentem sui*, e non *ipsius*, perchè *sui* riguarda Pompeo, persona paziente.

Per *suus* va tutto il contrario di *sui*, perchè se riferiscesi a persona agente, si adopra soltanto *suus*, se a persona paziente, tanto *suus*, che *is*, o *ipse*: ex. gr. *Cæsar locutus est cum Marco Antonio ante*, *domum suam*, se la casa è di Cesare; ma se di Antonio, si fa anche *eius*, o *ipsius*.

Avvert. Se tra il nome, a cui si rapporta il reciproco, ed il reciproco stesso vi sarà la congiunzione *et*, ed il senso è diviso, non si adopra *suus*, ma *is*, o *ipse* per es. *Vidi patrem*, *et filios eius*, e non già *suos*. Talvolta *sui* si pone in vece di *suus*: ex. gr. *Imitantes genitorem*, *et factorem sui*, Cic. per *suum*.

CAPITOLO V.

Dell' avverbio.

La necessità degli avverbii fu di buon' ora conosciuta, poichè siccome il sostantivo presenterebbe senza aggett. una forma indeterminata, così senza avverbio accaderebbe lo stesso a talune altre parti. In fatti, essendo il verbo, e l' aggettivo parti soggette a mille modificazioni di tempo modo, qualità, luogo, ec. così non si avrebbero potuto significare senza l' aggiunto di altre voci. Queste furono chiamati avverbii (da *ad verbum*, vicino ad altra parola) cioè posti vicino al verbo, all' aggettivo, o altro avverbio (non mai al sostantivo, perchè la sua qualità viene indicata dall' aggett.) ne aumentano, diminuiscono, o specificano l' affermazione del verbo, la qualità espressa dall' aggettivo, o da altro avverbio (1).

(1) *Benchè si rinvenga presso Terenzio la seguente espressione* « heri semper lenitas » *giova nondimeno avvertire*, *che ciò non fissa una regola generale*; *essendo*

Tutti i Gramatici dividono gli avverbii in varie classi, secondo l'idea, che sono destinati ad esprimere; e sono dunque *di tempo*, *modo*, *ordine*, *asseveranza*, *qualità*, *quantità*, *negazione*, *modo*, *preferenza*, *simiglianza*, *numero*, *dubbio*, *interrogazione*, *seperazione*, *dimostrazione*, e d' *isolamento*.

Avverbii di tempo.

I. Di tempo presente; come *nunc* ora, *hodie* oggi, ec.

II. Di tempo passato; come *heri* ieri, *nudius tertius* l' altro ieri, ec.

III. Di tempo futuro; come *cras* domani, *perendie* posdomani, ec.

IV. Di cosa, che dura ancora; *adhuc* ancora, *semper* sempre ec.

V. Di cosa durata fino al presente; *iam* già, fino a ora, ec.

VI. Di cosa successiva ad altra; *deinde* dipoi, *postea* poscia, ec.

VII. Di avvenimento; *interim* intanto, ec.

VIII. Di tempo indeterminato; *quando* quando, *quoties* ogni qual volta, ec.

IX. Di frequenza di tempo; *sæpe* spesso, *plerumque* per lo più, ec.

X. Di celerità; *statim* subito, ec.

XI. Di lentezza; *Pedetentim* pian piano, ec.

XII. Di termine; *donec* finchè, ec.

Avverbii di luogo.

Gli avverbii di tal sorta, che sono i più estesi degli altri si riducono ai seguenti, che notano.

I. Il luogo vicino a chi parla, o scrive; come *hic* quì, ec.

II. Il luogo vicino a quello, con cui si parla, o a chi si scrive; come *Istic* costà, ec.

III. Il luogo vicino a quello, di cui si parla, o si scrive; *Illic* colà, ec.

IV. Il luogo diverso da tutti tre; *alibi* in altro luogo, eç.

---

cotal modo di dire opposto alla natura del sostantivo: *che perciò o* lenitas *ha forza di aggett. quasi* lenis; *ovvero* semper *hassi per* continua.

V. L' immensità di esso ; *ubique* in ogni luogo , ec.
VI. L' interrogazione a qualche luogo , *ubi* dove? ec.
VII. La lontananza del luogo ; *eminus* da lontano, ec.
VIII. La vicinanza di esso ; *cominus* da vicino, ec.
IX. L' interno del luogo ; *Intus* dentro , ec.
X. L' esterno di esso ; *Foris* fuori , ec.
XI. La dimostranza asseverativa del luogo ; *Eodem* nel medesimo luogo , ec.
XII. L' individualità indeterminata del luogo ; *Aliquo* in qualche luogo , ec.
XIII. L' interrogazione da qual luogo uno viene ; *unde* da dove ? ec.
XIV. Verso dove si dirige ; *Quorsum* verso dove ? e tutti quelli in *orsum* indic. direzione.
XV. L' interrogazione fino a qual termine si conduce; *quousque* fin dove? e tutti i finiti in *usque* notano termine.

Avverbii di ordine ; *primo* primamente , *secundo* in secondo luogo ; così *tertio* , *vicissim* , ec.
Di asseveranza ; *quidem* in vero, *adamussim* appunto, ec.
Di qualità ; *bene* bene , *male* malamente , ec.
Di quantità ; *satis* abbastanza , *magis* assai , ec.
Di negazione ; *non* no , *minime* signor no , ec.
Di modo ; *consulto* a bella posta , *Diligenter* con accuratezza , ec.
Di preferenza ; *potius* piuttosto , *quin imo* che anzi ec.
Di simiglianza ; *ut* , *sicut* come , siccome ; *ita ut* in modo che , ec.
Di numero ; *bis* due volte ; *semel* una volta , *toties* tante volte ec.
Di dubbio ; *forsitan* forse , *forte* per ventura , ec.
D' interrogazione ; *cur* perchè? *quare* per qual causa? ec.
Di separazione ; *scorsim* separatamente , ec.
Di dimostrazione ; *ecce* , *en* , ecco.
D' isolamento ; *solum* solo , *solummodo* solamente , ec.

CAPITOLO VI.

Della proposizione.

La necessità di porre in relazione gli oggetti fra di loro diè occasione d' inventare la sesta parte del discorso , la quale si pone avanti le parole , a cui serve. Prende l' etimologia da *præ* innanzi , e *ponere* collocare ; ex.

gr. *Post te*, dopo di te. Tutte le preposizioni sono di due sorte; altre servono ai casi, ed altre alle parole, colle quali trovansi sempre unite, come *Com-ponere*, *Re-ferre*, ec. Quelle poi, che servono ai casi sono di tre maniere, cioè alcune reggono l' accus. altre l' ablat. ed altre entrambi i casi.

Le preposizioni della prima classe sono le seguenti.

Ad a, allo; nota tendenza, o direzione verso qualche oggetto; come *Veni ad urbem*, son venuto alla città.

Apud appresso, indica vicinanza all' oggetto; come *Es apud patrem*, sei appresso al padre.

Ante avanti, mostra l' innanzi del luogo, del tempo, o dell' oggetto. *Sum ante te*, sono davanti a te.

Adversus contro, dirimpetto, addita opposizione di oggetti, o di luoghi. *Est adversus hostes*, è dirimpetto ai nemici.

Cis di quà, mostra idea di vicinanza a colui, che parla, o scrive. *Erat cis montem*, stava di quà del monte.

Circa, intorno, incirca, presenta idea di circuito, o di approssimazione. *Hostes sunt circa muros*, i nemici sono intorno la città. *Circa duo millia*, due mila in circa.

Contra è lo stesso che *adversus*.

Erga verso, eccita l' idea d' indirizzamento a qualche oggetto. *Amor meus erga te*, il mio amor verso di te.

Extra fuori, indica esclusione, e separamento. *Extra urbem expulsi sunt*, sono stati cacciati fuori la città.

Intra entro, dentro, nota la parte interna della cosa. *Stabat intra domum*, stava dentro la casa.

Inter tra, mostra, che un' oggetto è in mezzo agli altri, *Vixit inter vos*, visse in mezzo di voi.

Infra sotto, risveglia l' idea d' inferiorità. *Stetit infra te*, stette di sotto a te.

Juxta allato, nota vicinanza dalla parte del fianco. *Transiit iuxta te*; passò allato a te.

Ob per, dinota cagione. *Feci id ob te*, ho fatto ciò per tua cagione.

Prope vicino, addita vicinanza qualunque ad un luogo, persona, o cosa. *Domus mea est prope tuam*, la mia casa è vicino alla tua.

Per per mezzo, mostra passaggio, e talvolta cagione. *Transii per plateam*, son passato per la piazza.

Pone dietro, nota la parte posteriore di una cosa; e talvolta anche vicinanza. *Pone Ecclesiam*, dietro la Chiesa.

Præter oltre, presenta un' idea di più, ed anche di eccettuazione. *Præter hoc dixi alia*, oltre a ciò ho detto più cose. *Omnia expecto præter mortem*, mi attendo tutto, eccetto la morte.

Post dopo, esprime idea di ordine. *Quamdam accepi epistolam post tres menses*, ho ricevuto una lettera dopo tre mesi.

Secundum conforme, dopo, mostra conformità di operazione, ed anche ordine, o vicinanza. *Egi secundum te*, ho oprato conforme hai tu fatto.

Secus è lo stesso che *prope*.

Trans di' là, addita avvanzamento di confine. *Trans mare currit*, corre di là del mare.

Versus verso, indica direzione a qualche luogo. *Versus Romam iter feci*, viaggiai verso Roma.

Ultra è lo stesso che *trans*.

Usque insino, esprime il termine dell' azione. *Perveni plateam usque*, giunsi insino alla piazza.

Preposizioni, che reggono l' ablat.

A, *ab*, *abs* da, dallo, notano il luogo, o l' oggetto, da cui deriva qualche cosa. *Accepi librum a te*, ho ricevuto il libro da te.

Absque senza, nota mancanza di qualche cosa. *Sum absque pecunia*, sono senza danaro.

Coram alla presenza, accenna che un' oggetto è alla vista dell' uomo. *Coram omnibus posita virtus*, la virtù collocata innanzi agli occhi di tutti.

Clam di nascosto, indica occultamento. *Clam praeceptore*, senza farne accorgere al Maestro.

Cum con, risveglia l' idea di compagnia. *Tecum vixi*, Sono vissuto con te.

De intorno, presenta idea di circonferenza. *Locutus sum de hoc*, ho parlato intorno a questo.

E, *ex* da, accenna lo stesso di *ab*, e talvolta ha forza di *ob*.

Pro per, indica vantaggio, ed anche cagione, per cui fassi una cosa. *Feci id pro te*, ho fatto ciò per amor tuo. Si adopra talvolta per mostrare, che una cosa si

pone in vece di un altra. *Dedi ci pecuniam pro praedio*, gli ho dato danaro per podere.

Præ in paragone, nota comparazione, ed anche preferenza. *Doctus est præ vobis*, egli è dotto in paragone di voi

Procul di lontano, addita lontananza. *Honor procul vobis*, l'onor va lungi da voi.

Palam palesamente, addita, che la cosa è conosciuta da molti. *Facinus palam omnibus*, il misfatto è palese a tutti

Sine è lo stesso che *absque*.

Tenus è lo stesso che *usque*.

Preposizioni, che reggono tanto l'accus. che l'ablat.

Sub, e *subter* sotto, notano inferiorità. *Erat subtus monte*, era sotto il monte.

Super addita il contrario. *Posita super monte*, collocata sopra il monte.

In nel, nello, esprime che una cosa è dentro dell' altra. *Est in Ecclesia*, egli è nella chiesa.

Avvert. I. Sebbene queste quattro prepos. abbiano la virtù di reggere doppio caso; pure si noti, che esse si uniscono all' accus. quando si trovano col verbo di moto, ed all' ablat. col verbo di quiete; ovvero qualora si pongono in cambio di altra prepos. come *in* per *erga* ec.

Avvert. II. Ove si trovano accompagnate a qualche verbo, ritengono quasi sempre il reggimento, come *Perficere bellum*. Talvolta si radoppia la propos. non ostante siavi altra unita al verbo; come *Nihil non consideratum exibat ex ore*.

Finalmente si osservi, che non curandosi alle volte la prepos. componente, si lascia al verbo la facoltà di prendere lo stesso caso, che vorrebbe se non fosse composto; così *Præponere salutem bonis*.

CAPITOLO VII.

Della congiunzione.

Lo scopo dell' invenzione delle congiunzioni fu di legare insieme gli oggetti, le qualità, relazioni, e proposizioni diverse, che si trovavano in contatto tra di loro. Ecco perchè i Gramatici chiamarono congiunzioni quei segni destinati a tal uopo, da *congiungere* unire: e sebbene la definizione da essi data sia comune a tutte le congiunzioni; pure è propria, siccome è chiaro, delle

copulative. Io però per darne un' idea più adeguata definisco la congiunzione essere una parte invariabile del discorso, che serve a porre in contatto tra di loro altre parole, ed anche intere proposizioni. Si distinguono in ragion del significato in *copulative*, *finali*, *negative*, *condizionali*, *alternative*, *avversative*, *dichiarative*, *aggiuntive*, *eccettative*, *causali*, ed *illative*.

Le copulative servono per unire più nomi, qualità, o sensi interi; come *et*, *ac*, *atque*, e *que* in vece di *et*; che si colloca sempre dietro altra parola.

Le finali indicano il fine, per cui si fa una cosa; come *ut* affinchè, ec.

Le negative servono per negare; come *nec* nè, *nequidem* neppure, ec.

Le condizionali notano la condizione, posta la quale, si avvera una cosa; quindi porta sempre come sè la propos. da avverarsi, che chiamasi *condizionato*; come *si se*, *nisi* se non.

L' alternative signif. la successione scambievole di alcune cose, disposte l' une dopo l' altre con qualche intervallo; e sono *aut*, *vel* o, ovvero, oppure, ec.

L' avversative esprimono la contrarietà tra due propos. come *sed* ma, *quamvis*, *licet* sebbene, ec.

Le dichiarative spiegano vie meglio ciò, che si è detto innanzi; come *idest* cioè, ec.

L' aggiuntive indicano aggiunzione di altro a ciò, che si è detto; e sono *etiam* ancora, *prætcrea*, oltracciò ec.

L' eccettuative si adoprano per segnare, che una cosa debba togliersi, come *præterquam* salvo che, eccetto che, ec.

Le causali notano la cagione, per cui fassi un' azione; e sono *quia*, *quod* perchè, *quoniam* poichè, e simili

L' illative additano conchiusione del discorso; come *ergo*, *igitur*, dunque, ec.

CAPITOLO. VIII.

Dell' interiezione.

L' ultima parte, che a mio credere sia stata inventata, fu l' interiezione; non come una espressione naturale dell' uomo, ma come un componente del discorso: poichè a parlar retto l' interiezione è il linguaggio primitivo di ognuno, il quale non potendo spiegarsi con i

vocaboli, che suppongo mancargli, erutta per es. il grido *ah*, ed ecco dà ad intendere di esser tocco da dolore, da sdegno, o da altra passione; e quel grido *ah* corrisponde ad una intera proposizione, come *io patisco*, *io sono dolente*, ec. laddove l' interiezione, come parte dell' orazione serve per darle maggior forza, ed ornamento migliore.

L' interiezione dunque è una parte invariabile del discorso, e prende l' etimologia da *inter* in mezzo, e *iacio* gittare; perchè s' introduce in mezzo ad una proposizione, e mostra varii affetti dell' animo. Può essere di varie sorte, *di allegrezza*, *dolore*, *minaccia*, *maraviglia*, *disprezzo*, *desiderio*, ec.

Di allegrezza; come *euge*, *evax* evviva!
Di dolore; come *heu*, hei, ah, ahimè;
Di minaccia; *vae* gai!
Di maraviglia; *papae* capperi!
Di disprezzo; *proh* puh!
Di desiderio; *utinam* piaccia a Dio, volesse Dio!

PARTE TERZA DELLA GRAMMATICA

DELLA SINTASSI IN GENERALE.

ARTICOLO I.

Ho parlato finora delle parti dell' orazioni isolatamente, fa di mestiero riguardarle adesso in concreto, cioè a dire, in quanto che si debbono disporre in una proposizione, o da accordarsi insieme, ovvero nel loro diverso reggimento. Quindi la maniera di ben ordinarle, o conforme detta l' immaginazione, o la ragione, dicesi *Sintassi*, dal greco *Sintasso* costruire: simiglianza presa da ogni opera materiale, poichè siccome un fabbro qualunque non può formare un lavoro, se non abbia i componenti, e sappia insieme l' arte di disporre bene le parti, così niuno può presentare un periodo vibrato, sonoro, o almeno regolare, se non conosca la maniera di ordinare tra di loro le parti del discorso. Ecco a che mira questa parte della Gramatica.

Essa primamente è di due sorte, *naturale*, e *filosofica*. La prima è quella stessa dettata dalla natura, è che ognuno userebbe, incominciando a parlare. Figuriamoci, dice il dottissimo Blair, un selvaggio, che non avendo ancora l' uso della favella vegga un frutto, e lo desideri: supponendo poi, che questo selvaggio acquisti l' uso della parola, la prima, che ei proferirebbe naturalmente, sarebbe quella del frutto, che l' ha colpito l' occhio; quindi non direbbe, *dammi il frutto*, ma *il frutto dà a me*. Ora la maniera di situar prima i nomi degli oggetti, che feriscono più l' immaginazione, chiamasi *Sintassi naturale*. Da qui si scorge, che quanto più una lingua è antica, e per conseguenza piena di fantasia, tanto più ama le trasposizioni, come può osservarsi nella greca, e latina paragonante colla italiana. Ma perchè l' uomo è portato ancora per l' armonia, e bellezza del periodo, così la sintassi naturale vien divisa in *irregolare*, e *mista*. L' irregolare si ha, qualora in una frasa vi sono tutte le parti convenienti a comporla, ma vi si scorge benanche la trasposizione delle parole; ex. gr. *Multos heri ego legi libros*. La mista è quella, che in una frase ammette non solo la trasposizione, ma ancora

lascia qualche parte, come *Multos heri legi libros*; dove si sottint. *ego*.

La seconda poi, che dicesi anche *regolare* si ha, quando le parti componenti una sentenza sono disposte, secondo che l'una dipende dall'altra; giacchè trattandosi in ogni discorso di azioni, passioni, o stato di essere, la ragione comanda di collocarsi prima il soggetto, poi il verbo, che esprime l'azione, la passione, o lo stato dell'essere, e finalmente i casi dipendenti; come *Ego legi multos libros in domo tua*. Che se la definita sintassi lascia qualche parte in una propos. ma però l'altre sono disposte secondo l'ordine filosofico, si avrà la *sintassi filosofica-figurata*.

ARTICOLO II.

Appendice della sintassi figurata.

Quanto sia necessario a conoscere la sintassi figurata ognuno l'intende da sè; non solo per iscrivere bene il latino, ma ancora per interpretare gli Autori latini; poichè trovansi in Cic. Oraz. Liv. Virg. Sall. ed altri, tanti modi di dire, che sicuramente non potrebbero spiegarsi senza una tale cognizione. Sicchè la sintassi figurata non è altro, che un modo di parlare, il quale si allontana dalle regole ordinarie per maggior brevità, o per vaghezza maggiore, ma comprovato dall'uso de' buoni Scrittori. Quindi delle figure gramaticali sono otto le principali, che con greco vocabolo si appellano *Ellissi*, *Zeugma*, *Pleonasmo*, *Sillessi*, *Anastrofe*, *Tmesi*, *Sinchisi*, ed *Enallage*.

L'ellissi, che è la sola, e vera figura appartenente a questa sintassi, vien dal greco *ellipo* manco; e si ha quando in una propos. manca qualche cosa. Essa può accadere in nove modi.

I. Quando manca il verbo finito; come *Illud sedulo negare factum*, Teren. si sottint. *cœpi*.

II. Allorchè manca il nomin. al verbo finito; come *Accepi perbreves tuas literas*, Cic. dove si sottint. *ego*.

III. Qualora manca il verbo infin. così *In Pompeianum statim cogito*, Cic. si sottint. *ire*.

IV. Quando manca l'accus. avanti l'infin. come *Cupio scire*; Cic. si sottint. *me*.

V. Qualora manca l' accus. paziente al verbo ; ex. gr. *Quo mitterem*, *nesciebam*, Cic. si sottint. *literas*.

VI. Quando manca all' ablat. o accus. la prepos. per es. *Concordia vestra*, *quæ literis communibus declarata est*, Cic. si sottint. *a*.

VII. Allorchè al genit. manca il sostant. che lo regge ; così *Est Regis*, Cic. si sottint. *officium*.

VIII. Quando manca all' aggett. il sostant. ex. gr. *Nullas a te accepi*, Cic. si sottint. *literas*.

IX. Ove manca una particella al Congiunt. come *Fac*, *sciam*. Cic. si sottint. *ut*.

La zeugma, che discende dal greco *zeugnio* congiungo, è quella che lascia di ripetere qualche parola, già espressa innanzi ; ex. gr. *Vicit pudorem libido*, *timorem audacia*, *rationem amentia*, Cic. dove dovrebbe ripetersi per due volte *vicit*. Ma perchè la parola da replicarsi può avere luogo nel genere, numero, caso, e persona, così la zeugma è di quattro sorte.

I. Di genere. *Utinam*, *aut hic surdus*, *aut hæc muta facta sit*, Teren. ove si sottint. *factus* di gen. masc.

II. Di numero. *Sociis*, *et Rege recepto*, Virg. si sottint. *receptis* di num. plur.

III. Di caso. *Qui ille fuerit*, *quem neque pudet quidquem*, *nec metuit quemquam* Ter. si sottint. *qui* per accordare con *metuit*.

IV. Di persona. *Duo Reges*, *ille bello*, *hic pace civitatem auxerunt*, Liv. si sottint. *auxit*.

Il pleonasmo prende l' etimologia da *pleonazo* riempio ; ed hassi qualora si pone nel discorso qualche parola superflua, e può accadere ne' nomi, pronomi, avverbii, e congiunzioni.

I. Ne' nomi. *Sic ore locutus est*, Virg. ove *ore* è soverchio.

II. Ne' pronomi. *Urbana plebs*, *ea vero præceps erat multis de causis*, Sall. dove *ea* è superfluo.

III. Negli avverbii. *Casum potius*, *quam te laudari mavis*, Ter. dove *potius* è soverchio, perchè contenuto in *mavis*.

IV. Nelle congiunzioni. *Nec nemo*, Ter. ove *nec* è superfluo. Il pleonasmo però deve fuggirsi, come vizio.

La sillessi vien dal greco *sin* insieme, e *lebo* pren-

do, quasi *comprensione*; e si ottiene quando le parole accordano tra loro secondo il senso, anzichè a tenore delle parole istesse. Essa è di due sorte, *semplice*, e *relativa*. La semplice è di tre forme, perchè in tre maniere possono apparentemente discordare le parole, cioè nel genere, numero, o in ambidue.

I. Nel genere. *Duo millia crucibus affixi*, Curz. dove *affixi* sembra discordare in gen. con *millia*, ma si sottint. *homines*.

II. Nel numero. *Clamor, et concursus populi mirantium*, Liv. ove *mirantium* accorda con *populi*, nome collettivo.

III. In ambidue. *Pars aversi tenuere facem*, Virg. dove *aversi* accorda con *pars*, che è collettivo, ed a cui si sottint. *homines*.

La sillessi relativa si ha, qualora *qui*, *quæ*, *quod*, o altro pronome di persona indeterminata si riferisce ad un' antecedente non espresso, ma concepito dal senso; come *De hæreditate Prætiana, valde enim illum amavi, hoc velim cures*, Cic. dove *illum* si riferisce a Prezio suo amico inteso nella voce *Prætiana*.

L' anastrofe dal greco *anastrefo* volgo, si ottiene qualora si turba in qualche modo la filosofica posizione delle parole; come *Tecum* per *eum te*, ec.

La tmesi dal greco *temno* taglio, è quella, che spezza una parola per inserirvene un' altra; come *Quando consumet cunque*, Oraz. per *quandocunque*, ec.

La sinchisi dal greco *sin* con, e *cheo* fondo, quasi *confusione*, è dessa piuttosto error gramaticale, che figura, poichè per lei si travolge il senso in guisa da non poter rilevare il sentimento: come *Saxa vocant Itali; mediis quæ in fluctibus aras*, Virg. dove si confonde *saxa* con *aras* circa il luogo da occupare nella costruzione. A questa figura vuole il Linacro doversi rapportare quel modo di dire, in cui una cosa si dà ad una parte, che dovrebbe convenire ad altra; come *Ibant obscuri sola sub nocte*, Virg. in vece di *ibant soli sub obscura nocte*.

L' enallage dal greco *en* in, ed *allatto* cangio, quasi *immutazione* si ha, quando si pone nel discorso una parte per un' altra; come un tempo, un modo, un

genere, un numero per altro tempo, modo, ec. così *Promisi dare*, Plaut. per *daturum*. *Non ego hoc ferrem calidus iuventa*, Oraz. per *tulissem*: serve però questa figura per intendere gli Autori, non per iscusare gli errori.

ARTICOLO III.

Dell' Ellenismo, ossia Grecismo.

Sonovi stati degli Autori Latini, i quali amando alcune regole della greca Sintassi l' hanno introdotte ne' loro componimenti; percui bisogna parlare anche di tali modi di dire, de' quali sonosi essi serviti.

I. I Latini al pari dei greci usano l' aggettivo neutro così nel sing. come nel plur. in forza di sostant. ed il nome, che dovrebbe accordare con quello, lo pongono in genit. per es. *Bonum virtutis* per *bona virtus*: *Abdita locorum* per *abdita loca*.

II. Dopo un sostant. masc. o femm. fanno seguire un' aggett. neutro; come *Turpe senex miles*, *turpe senilis amor*, Ovid. in vece di *negotium turpe*.

III. Usano la figura di attrazione, mercè di cui un caso non è retto dal verbo, ma tirato da quello del nome antecedente, o conseguente: per es. *Ex iis*, *quibus habeo* in vece di *quæ habeo*; dove *quibus* viene attratto da *iis*. Similmente avviene, che trovandosi un caso tra due verbi è attratto da quello, cui non appartiene; come *Illum optant*, *ut vivat*, Teren. per *ut ille vivat*. Finalmente un genere è attratto da altro genere; così *Est locus in carcere*, *quod Trullinum appellatur*, in vece di *qui*.

IV. Adoprano benanche dopo qualche verbo, o aggett. un' genit. il quale è retto dalla prepos. greca, *cata*, *amphi*, *eneca*, ec. così *Abstinere iniuriarum* per *ab iniuriis*: *peritus musices* per *in musice*.

V. Dopo un verbo, o aggett. sogliono mettere un' accus. che è retto da *cata*, o *peri*, le quali corrispondono a *circa*, o *secundum*: per es. *Fractus membra*, cioè *circa membra*.

VI. Usano gli aggett. neutri nel sing. e plur. in forza di avverbii, come *Cernit acutum*, Oraz. per *acute* acutamente.

VII. Pongono ancora il nomin. avanti l' infinito; così

Hanc pius Æneas eripuisse ferunt, in vece di *pium Aeneam*.

VIII. Adoprano nel discorso il nomin. pel vocat. ed il dat. per l' ablat. essendo l' ablat. in greco lo stesso., che il dat. quindi Virg. scrisse : *Adsis lætitiæ Bacchus dator* in vece di *Bacche*.

IX. Usano la congiunzione *ut* in signif. di *per*, o *acciocchè* coll' infinito, da cui questo è retto ; come *ut ita dicere*, per dir così : ciò non ostante quale tal modo di costruzione greca si trova presso i Latini, si tollera piuttosto, che si approva.

X. Finalmente i Latini al pari de' greci uniscono due, o tre negazioni per vie più negare, laddove a parlar retto due negazioni han forza di affermare nella lingua latina : quindi si legge presso Terenzio, *nec nemo* per *nemo*. E ciò basti per la cognizione dell' ellenismo.

ARTICOLO IV.

Della sintassi in particolare.

La sintassi in particolare può essere, o di *concordanza*, o di *reggimento*. La prima si ha, quando le parti del discorso accordano tra di loro in qualche cosa ; e questa è di cinque forme · dell' aggett. col sostant. del relativo coll' antecedente, del verbo col nome, dell' apposto col sostant. principale, e della risposta colla domanda.

L' aggett. deve mettersi nel genere, numero, e caso, in cui è il sostantivo · in fatti, deve accordare in gen. perchè essendo l' aggett. come una veste del sostant. ne siegue, che l' abito dell' uomo, deve adattarsi all' uomo ; e quello della donna alla donna : in numero per la stessa ragione, perchè siccome un' uomo alto non cerca un' abito corto, nè un' uomo corto il lungo, così l' aggett. deve essere dello stesso numero, che il sostantivo : in caso ; giacchè essendo una qualità del sostant. deve seguirlo in ogni caso ; così *Pater bonus*.

Il relativo deve accordare ordinariamente coll' antecedente in genere, e numero, perchè esso rappresenta perfettamente l' antecedente, percui siccome è questo, deve essere ancora il relativo. Accorda talvolta in caso, ma per accidente, cioè quando il relativo, e l' antecedente per ragion di costruzione debbono collocarsi nello

stesso caso; come *Amo discipulum, quem tu diligis*: e la ragione di ciò è, che il relativo concorre sempre alla formazione di una frase diversa dalla principale.

Il verbo deve accordare col nome in numero, e persona, perchè facendo il nome nel discorso da agente, paziente, o soggetto di essere, deve avere il verbo nello stesso num. e persona per esprimere perfettamente l' azione, la passione, o lo stato dell' essere; talchè se il verbo è finito vuole avanti di sè il nomin. se infin. richiede l' accus. Si avverta però, che un' tale accus. non è mai retto dall' infinito, siccome pensano parecchi Gramatici; ma dal verbo antecedente, potendo essere anche un participio, o un senso completo: giacchè trovasi talvolta un verbo, che esprime stato di essere, o di signif. passivo, il quale precede l' infin. ed ognuno vede, che un tal caso non può essere retto dall' infin.

Le due ultime concordanze sono di solo caso, in modo che non può esservi apposizione senza identità di caso, nè risposta, che in questo ordinariamente non concordi colla domanda; e se avviene talvolta: che l' una delle due sembra di non avere lo stesso caso, lo è, perchè esiste implicitamente nella domanda, o nella risposta; così dicendo, *Quanti emisti equum? viginti nummis*, è lo stesso che *pro prætio quanti æris emisti equum.*

La sintassi di reggimento si ottiene, allorchè una parte del discorso regge l' altra; e ciò può accadere col genit. dat. accus. ed ablat. che sono i quattro casi soggetti alla dipendenza di altre parti.

ARTICOLO V.

Della maniera di costruire gramaticalmente gli Autori latini.

Affin di non errare nella spiega degli Autori latini, fa d' uopo conoscere il modo di disporre le parti componenti un periodo qualunque, che a parlar retto tien dietro affatto alla sintassi, che dicesi filosofica. Sicchè prima si abbia la diligenza di collocare il nomin. che fa da soggetto principale del discorso, ed in mancanza sua il vocat. appresso si adatti qualche qualificazione se vi è, del soggetto, come aggettivo, relativo con ciò che gli appartiene, genit. di senso diverso, o partic. con ciò

che l' accompagna : indi si pianti il verbo con qualche avverbio , che lo riguarda : dopo ciò i casi del verbo : dipoi la loro qualificazione , se occorre , siccome si è detto del nominativo : e finalmente i *casi oltre* colle rispettive preposizioni. Se poi saravvi alcun pronome , congiunzione , o interiezione , si farà così : ove il pronome è rappresentante del nome , occuperà il luogo di questo , *ille dixit* : Se poi è qualificativo del nome , prenderà il posto dell' aggett. come *ille ego*. La congiunzione precederà le parole , o i membri del discorso , che deve legare insieme; e l' interiezione si porrà in quel luogo, dove dovrà svegliare il sentimento a sè corrispondente. Ecco la maniera facile , e precisa della gramaticale costruzione , in cui sarà cura speciale del Maestro di far esercitare i suoi allievi.

ARTICOLO VI.

Della costruzione delle parti del discorso.

Costruzione del nome.

Per costruzione di parte del discorso s' intende il rapporto , che ha con i casi del nome , che la dirigono , o ne sono diretti. Quindi trattandosi della costruzione del nome si osservi , che ove due sostantivi notino cosa diversa , il secondo si collochi in genitivo , retto dal nome innanzi : per es. *Filius Petri* , perchè tanto il figlio , che Pietro sono cose diverse. Ma se notano l' istessa cosa , si pongono nel medesimo caso , de' quali il primo dicesi caso principale , ed il secondo di *apposizione* : come *Caius Amicius* , *familiaris meus* , Cic. perchè questo intrinseco amico è Anicio (1).

---

(1) *Per avversi il caso di apposizione si richiede, che l' uno de' due sostant. sia contenuto nell' altro* ; come Creta medio iacet insula ponto , *Virg. l' isola di Creta giace in mezzo al mare : quindi il sostant. principale sarà sempre un nome proprio , o di minore estensione , ed il subalterno un nome generico , il quale tende a sviluppare l' idea compresa nel primo sostantivo.*

Differisce poi l' apposizione del sostant. da quella dell' aggett. che il primo si appone accidentalmente , ed

Il nome indeclinabile *opus*, che trovandosi unito a *sum* signif. bisogno, *necessità*, dovere, può costruirsi da sostant. ed aggett. Preso nel primo modo si regola così: chi ha bisogno, va in dat. il sostant. *opus* si unisce al *sum* in terza persona sing. di quel tempo, di cui è il volgare, e di che ha bisogno, si pone in ablativo per es. Io aveva bisogno di grano, *Mihi opus erat frumento*. Preso poi quale agget. si adopera così: chi ha bisogno, si pone anche in dat. di che ha bisogno, va in nomin. con cui accorda *Sum* in num. e pers. ed il nome *opus* resta indeclinabile; ex. gr. Io aveva bisogno di libri, *Mihi libri opus erant*.

ARTICOLO VII.

Costruzione dell' aggettivo.

Poichè vi sono degli aggett. che si trovano uniti a varii casi obliqui, così bisogna discorrerne separatamente. Laonde vogliono dopo di loro il genit.

I. Tutti gli aggettivi verbali; come *Tenax iraæ*, chi dura nello sdegno, ec.

II. Quelli, che notano cosa interna; come scienza, ignoranza, o qualunque passione dell' animo; così *peritus*, *imperitus*, *misericors*, ec.

III. Quelli, che mostrano participazione; come *particeps*, *compos*, ec.

IV. Quelli, che indicano abbondanza, o privazione; come *plenus*, *expers*, ec. sebbene vogliono ancora l' abl.

V. Quelli, che si riferiscono a lode, o biasimo; come *dignus*, *indignus*, *clarus*, ec. potendosi. Si unire anche all' ablat.

VI. Quelli di simiglianza, o dissimiglianza; come *similis*, *dissimilis*, ec. i quali amano anche il dat. con questi altri tre seguenti.

---

il secondo per necessità, non potendovi essere agget. senza sostant. espresso, o sottinteso. Di più il sostant. apposto rappresentando esseri contigui, non ha bisogno di avere lo stesso genere, e numero del principale, ma soltanto il caso, in virtù del quale viene, dirò così, ad identificarsi con essolui; come Mitylenœ, urbs nobilis; *Cic. laddove l' agget. esige la triplice identità di gen. num. e caso.*

VII. Quelli che esprimono affinità, o parentela; come *Affinis*, *propinquus*, ec.

VIII. Quelli, che significano cosa comune, o propria; come *communis*, *proprius*, ec.

Aggettivi, che vogliono il dativo.

I. Tutti quelli, che terminano in *bilis;* come *amabilis*, *optabilis*, ec.

II. Quelli, che notano comodo, o incomodo; come *utilis*, *inutilis*, ec.

III. Quelli, che significano piacere, o dispiacere; come *carus*, *iniucundus*, ec.

IV. Quelli, che indicano grazia, o amicizia, o il contrario; così *amicus*, *inimicus*, ec.

V. Quelli di fedeltà, o infedeltà; come *fidelis*, *infidelis*, ec.

VI. Quelli di uguaglianza, o disuguaglianza; così *æqualis*, *inæqualis*, ec. ma se *æqualis*, signif. coetaneo, allora regge il genit. come sostantivo: ex. gr. *Aequalis fratris*, coetaneo del fratello.

VII. Quelli, che esprimono abilità, aggiustatezza; così *idoneus*, *accomodatus*, ec.

VIII. Quelli in somma, che mostrano incontramento; come *obvius*, ec.

Aggettivi, che si uniscono all' accusativo.

I. Quelli, che notano inclinazione, apparecchio, e prontezza a qualche cosa; come *pronus*, *paratus ad bellum*, ec.

II. Quelli di misura, o di distanza di luogo specificata; come *Domus longa viginti pedes*, la casa lunga venti piedi; ma se la distanza, o misura è indeterminata; allora l' aggett. vuole l' ablativo dopo di sè.

Aggettivi, che si costruiscono coll' ablativo.

I. Quelli di diversità; come *diversus*, *alius*, ec.

II. Quelli, che notano numero; come *primus*, *unus*, *singuli ex vobis*, ec.

III. Quelli di lontananza; così *exul a patria*, ec.

IV. Quelli di sicurezza, e di esenzione; come *securus*, *liber*, ec.

V. Quelli in somma, che si riferiscono a parte, e mille altri di ogni specie, che l' uso insegnerà: ex gr. *Longus manibus*, *et ruber oculis*, lungo di mani, e ros-

so di occhi; perchè la mano, e l'occhio sono parti del corpo.

Avvert. I. Tutti gli aggett. partitivi, ossia quelli, che notano parte di un numero maggiore, si costruiscono in tre forme; col genit. retto da *ex numero* sottint. coll' accus. preceduto da *inter*, o coll' ablat. accompagnato da *ex*; e sono *Quidam*, *aliquis*, *solus*, *multi*, *plures vestrum*, *inter vos*, ovvero *ex vobis*, ec.

Avvert. II. *Mille* può prendersi da sostant. ed aggett. Nel primo senso è indeclinabile nel sing. e vuole dopo di sè il genit. di num. plur. come *mille militum*, un migliaio di soldati: nel plur. poi fa *millia*, *millium*, *millibus*, più migliaia. Ma dato pure, che il sostant. il quale dovrebbe andare in genit. si trovasse presso qualche Autore nello stesso caso di *mille*, allora il sostant. è caso del verbo, o propos. ed il *mille* si chiama di apposizione: per es. *Habebat tria millia milites*, Liv. in vece di *militum*. Adoprato poi *mille* come aggett. ha solo il plur. di tutti i generi, e casi; così nomin. *mille milites*, genit. *mille militum*, dat. *mille militibus*, ec.

ARTIC. VIII.

Costruzione del verbo.

Affinchè riesca più chiara la costruzione di questa parte dell' orazione, la tratterò secondo che sono i verbi divisi giusta la loro terminazione; e prima parlerò degli attivi, i quali ricevono dopo di loro un acc. paziente; purchè non si adoprino assolutamente, e la ragione è, che il verbo transitivo notando azione, debbe avere con sè l'oggetto, in cui passa l'azione. Ma perchè oltre il loro caso comune se rivengono talvolta uniti ad altri, così vengono essi divisi dai Gramatici in sei classi. Della prima sono quelli costruiti col solo accus. paziente. Della seconda quelli costruiti col genit. Della terza col dat. Della quarta con due accus. dei quali l'animato è del verbo, e l'altro della prepos. *circa*, *secundum*, o *quoad* sottint. Della quinta coll' ablat. senza prepos. Della sesta quelli, che hanno l'ablat. colla prepos. *a*, *ab ex*, o *de*. Posto ciò, se qualche verbo voglia mutarsi in passivo, eccone la maniera. L'accus. paziente passa in nomin. con cui accorda il passivo in num. e pers. il

nomin. va in ablat. con *a*, *ab*, o *ex*, se è animato; ma se inanimato, è meglio tralasciar la preposizione ed essendovi altri casi restano fermi. Si avverta però, che nei verbi della quarta classe, l' accus. di persona passa in nomin. e l' altro resta stabile, potendosi collocare ancora in ablat. con *de*. Ciò vale, per il verbo finito: per l' infinito poi si procede in quest' altro modo; l' accus. retto dall' infin. rimane nel medesimo caso; quello che gli fa l' azione passa in ablat. e gli altri casi, se vi sono, restano fermi: per es. *Credo te amare virtutem*, si rivolge *Credo virtutem amari a te*.

Attivi della prima classe.

Non s' incontra, per mio senno, difficultà a conoscere i verbi della prima classe attiva, a motivo che si costruiscono col solo accus. percui passo a parlare delle altre più importanti.

Attivi della seconda classe.

I verbi da riferirsi in questo luogo, ed i più noti sono i seguenti.

Accusare, *et Absolvere*, accusare, ed assolvere. Chi accusa, o assolve, va in nomin. la persona accus. o assol. in accus. e di che è accus. o assol. va in genit. retto da *de crimine* sottint. purchè il delitto sia specificato, quando no, va meglio in ablat. con *de*: ex. gr. *Ut accusaret alterum ambitus*, Cic. per accusare l' altro di ambito. Talvolta *de crimine* si esprime; come *Lupus arguebat vulpem crimine furti*, Fedr. il lupo accagionava la volpe di un furto.

Condemnare condannare. Chi condanna, va in nomin. la persona condannata in accus. e la pena a cui vien condannata, va in genit. e più frequentemente in ablat. dove si sottint. *cum*: per es. *Damnare aliquem verberibus*, *exilio*, Cic. condannare alcuno alle battiture, all' esilio.

Vendere, *Emere*, *Locare*, *Conducere*, *et Facere*, vendere, comprare, affittare, prendere in fitto, ed apprezzare. Chi vende, compra, ec. va in nomin. la cosa venduta, comprata, ec. va in accus. ed il prezzo per cui si vende, o compra, si pone in ablat. purchè sia determinato, altrimenti va in genit. come *Emi domum centum nummis*, ho comprato la casa per cento ducati. I

genitivi di prezzo incerto sono *tanti* per tanto prezzo, *quanti* per quanto prezzo, *minoris* a minor prezzo, *quanticunque* per qualsivoglia prezzo, *magni* assai, *parvi* poco, *plurimi* moltissimo, *maximi* assaissimo, *minimi* pochissimo, ec. Ora essendo tali genit. veri aggettivi accordano col sostant. sottint. *æris*, retto da *de prætio* pur sottint. ed andando in ablat. accorderanno col solo *prætio*.

Monere avvisare. Chi avvisa, va in nomin. la persona avvisata in accus. e di che è avvisata, può andare in genit. retto dalla prepos. greca; in accus. retto da *circa*, o *secundum* sottint. o in ablat. retto da *de*: ex. gr. *Moneo te rei*, *rem*, *de re*, ti avviso dell' affare.

Arguere, *et Postulare*, riprendere, e querelare. Chi riprende, o querela, va in nomin. la persona ripresa, o querelata in accus. e di che è ripresa, o querelata, va d' ordinario in genit. il quale può passare ancora in ablat. così *Arguere aliquem avaritia*, Svet. riprendere alcuno di avarizia.

Attivi della terza classe.

I verbi di quest' ordine notano in qualunque modo rapporto, e sono di *dare*, *promettere*, *concedere*, *compartire*, *proibire*, *donare*, *rendere*, *accrescere*, *rubare*, *apportare*, *spiegare*, e simili. Quindi chi dà, promette, ec. va in nomin. la cosa data, promessa, ec. in accus. ed a chi si dà, o promette, in dat. così *Dedi vobis consilium cautum*, Plaut. vi ho dato un prudente consiglio. A questa classe si rapportano benanche alcuni verbi, che oltre l' accus. paziente vogliono due dat. dei quali uno è di rapporto, e l' altro di fine, per cui si fa una cosa; e sono *Do*, *Tribuo*, *Verto*, *Duco* in signif. di attribuire, o imputare: così *Dedisti summam laudem Sexto Roscio vitio*, *et culpæ*, Cic. hai ascritto a Sesto Roscio la somma lode a vizio, e colpa. Il dat. di fine può passare anche in accus. con *ad*.

Attivi della quarta classe.

Celare, *Rogare*, *et Docere*, nascondere, domandare, ed insegnare. Chi nasconde, domanda, o insegna, va in nomin. la cosa nascosta, domandata, o insegnata, va in accus. retto da *circa*, *secundum*, o *quoad*: ed a chi si nasconde, domanda, o s' insegna, anche in accus. retto dal verbo: come *Racilius me primum sen-*

tentiam rogavit, Cic. Racilio mi richiese prima del parere.

Inducere vestire. Chi veste va in nomin. l' oggetto vestito in accus. e di che è vestito, anche in accus. retto dalla propos. ex. gr. *Induit se vestem*, s' indossa la veste.

Attivi della quinta classe.

I verbi di quest' ordine sono di *spogliare*, *vestire*, *caricare*, *scaricare*, *opprimere*, *coprire*, *cingere*, *munire*, *empire*, *defraudare*, e quelli, che notano *abbondanza*, o *privazione*. Quindi chi spoglia, veste, ec. va in nominat. l' oggetto spogliato è vestito va in accus. e di che viene spogliato, o vestito, in ablat. retto da *de* sottint. per es. *spoliare fama probatum hominem*, Cic. spogliare l' uomo probo del buon nome.

Attivi della sesta classe.

A questa classe si riducono i verbi di *cercare*, *sperare*, *ricevere*, *aspettare*, *allontanare*, *liberare*, *togliere*, *ributtare*, e simili. Sicchè chi cerca, spera, ec. va in nomin. la cosa cercata, sperata, ec. va in accus. ed a chi la cerca, da chi la spera, ec. in ablativo retto da *a*, *ab*, *ex*, o *de*: per es. *Ad te confugimus*, *a te opem petimus*, Cic. siam ricorsi da te, a te chiediamo aiuto.

Tutti i verbi di queste sei classi si possono ridurre alla prima con ritenere il solo accus. paziente, e lasciare i casi oltre: così *Accuso te furti*, può divenire del primo ordine, dicendo solo *accuso te*.

ARTICOLO XI.

Appendice

D' alcuni verbi attivi di particolar costruzione, e vario significato.

Fastidire signif. propriamente disprezzare con fasto, ed allora chi disprezza, va in nomin. e la cosa disprezzata in accus. Esprime benanche avere a noia; quindi chi ha noja, va in nomin. e la cosa, che dà noja in accus. e se in italiano la cosa, che produce noia sta in nomin. si userà un traslocamento di parole, e sempre nel latino si porrà la persona, che riceve fastidio in no-

min. come *Qui fastidiunt præstare hanc inferioribus curam*, Quintil. coloro, i quali hanno a sdegno di prestar questo impegno agli inferiori; dove l'infin. tien luogo di accus. Se poi si darà un volgare di tal verbo in passivo, si muterà in attivo, come più elegante.

Capere nota nel proprio senso prendere, ma qualora si adopra in significato di contenere, si regola così: il luogo, che contiene va sempre in nomin. e la cosa contenuta in accus. come *Sunt multi, ut eos carcer capere non possit*. Cic. sono molti, che la prigione non può contenerli. Quando poi questo verbo si scioglie per *sum*, e l'aggett. *capax acis*, allora la cosa contenuta va in genit. ex. gr. *Capax quindecim convivarum triclinium*, Cic. triclinio capace di quindici convitati.

Fallere signif. ingannare; quindi la persona ingannato va in accus. Talvolta il volgare di *fallo* si circoscrive nella stessa persona, che esercita la sua azione; ed allora il nomin. sarà *opinio*, ovvero *omnia*, ed il pronome rappresentante il nome si porrà in accus. così se io non m'inganno, farassi *Nisi opinio fallit me*, ovvero *Nisi omnia fallunt me*. Può usarsi ancora in passivo; ex. gr. *Nisi fallor*, se non sono ingannato, ec.

Habere fidem vuol dire credere; onde chi crede va in nomin. l'accus, è *fidem*, ed a chi presta credenza si pone in dat. così *Maiorem tibi fidem habui, quam ipsi mihi*, Cic. ho prestato maggior credito a te, che a me stesso. *Prestare fidem* poi signif. mantenere la parola, e si regola secondo il verbo innanzi: ex. gr. *si Rex amicis suis fidem præstitisset*, Cic. se il Re avesse mantenuta la parola ai suoi amici.

Agere gratias signif. ringraziare; sicchè chi ringrazia va in nominativo l'accusativo è *gratias*, e la persona ringraziata va in dat. per es. *Gratias maximas vobis omnes agere debemus*, Cic. tutti dobbiamo rendervi grazie infinite. *Referre gratiam* vuol dire rendere il contracambio; ed *Habere gratiam*, serbar memoria del beneficio, i quali due ultimi verbi si regolano al pari del primo.

Commodare vuol dire dare in prestito, e si adopra regolarmente quando si ristituiscono le medesime cose, come veste, libro, ec. così *Ille commodavit cuidam maximas ædes*, quello improntò ad un certo uomo gran-

dissime abitazioni. Si trova usato anche, quando non si ristituiscono le stesse cose; come *Publice commodasti tritici modios sexaginta millia*, Cic. hai pubblicamente prestato sessanta mila moggi di grano. Ma il proprio verbo per questo senso è *Dare* con l' aggett. *mutuus* da accordare coll' oggetto prestato in gen. num. e caso: per es. *Cui dedimus pecuniam mutuam*, Cic. al quale abbiamo prestato il danaro.

Jubere signif. primamente comandare, percui la persona, alla quale si comanda, si pone in dat. (1) come *Jussit militibus suis*, Caes. ordinò ai suoi soldati. Più frequentemente si trova coll' accus. di persona avanti l' infin. espresso; o sottint. per es. *Jubeo te bene sperare*, voglio che speri bene; e talvolta col solo accus. di persona, a cui si comanda (2). Spesso si rinviene ancora coll' accus. della cosa comandata; come *Lex iubet ea, quæ facienda sunt*, le legge comanda quelle cose, che si debbono fare. Finalmente *iubeo* signif. stabilire, e creare; quindi ciò che viene stabilito, o creato, va in accus. ex. gr. *Cum populus iussisset Regem*, Liv. avendo il popolo creato il Re.

Interdicere nota proibire; quindi la cosa proibita si pone in ablat. così *Interdico huic domo mea*, proibisco a questo la mia cosa, ossia di venire a casa mia. Si può anche regolare, come i verbi della terza classe.

Vetare, et *Prohibere* signif. anche proibire, ma si costruiscono coll' infinito; così *Vetat te Volcatius mentionem mancipis facere*, Cic. Volcazio ti viete a far menzione del compratore. Si avverta qui, che nel farsi in

---

(1) *Portoreale dice espressamente nella sua sintassi, che* iubeo *non si trova costruito mai col dat. da alcuno Autore puro; e nè da Cic. In qualunque modo non voglio costruirmi giudice di un tal sentimento; ma prego però il Lettore, che riscontri la nona lettera del lib. XVI ad Famil. dove Cic. scrive* Cui iussisset; *in Cesare trovo*, Militibus suis iussit; *in Tac.* Britannico iussit, *ec.*

(2) *Pretende il Sig. Porretti che* iubeo *non può ricevere mai l' accus. di persona, senza che vi siegua l' infinito; ma io trovo in Plauto*, Iube famulum, ad me ut veniat. *Ora qual dovrebbe essere l' infi. in questo luogo.*

latino un volgare passivamente, vada in nomin. la persona, che nell' italiano si trova in dat. indi il verbo si accordi con lui in num. e pers. e poi siegua l' infinito attivo ex. gr. A te è proibito di giuocare *Tu veteris ludere.*

Solvere vuole dire nel proprio senso sciogliere; poi per metafora pagare, perchè qualora uno paga è sciolto dal debito contratto. Laonde chi paga va in nomin. il prezzo, che sborse in accus: l' oggetto per il quale paga, va in ablat. con *pro*; ed essendovi la persona, a cui si sborse il prezzo, si pone in dat. così *Militibus pecuniam pro his rebus solvit*, Caes. pagò il denaro ai soldati per queste cose. Talvolta il prezzo non si esprime, ed allora si sottint. *pecunia.* Del resto qualunque volgare dato in signif. di *vendere*, e *comprare* potrà farsi per *solvo*, ove si ridurrà al senso di *pagare.*

Afficere indica propriamente toccare; ma ordinariamente prende il significato dall' ablat. così *Afficere amore*, amare; *Afficere odio*, odiare, ec. ed essendovi un' aggett. unito all' ablat. si spiegherà avverbialmente per quel grado, che vale: per es. *Afficere odio maximo*, odiar sommemente. Ora qualunque volgare può ridursi per *afficio*, purchè dal verbo si estragga il sostant. e si collochi in ablat. come da *Amo*, *amor*; da *lego*, *lectio;* da *lætor*, *lætitia*, ec. ex. gr. *Milo affecit populum Romanum lætitia maxima*, Milone rallegrò sommamente il popolo Romano, Cic.

Donare, *et Impertire*, donare, e compartire. Questi due verbi oltre di avere la costruzione di quelli della terza classe, possono regolarsi anche così; che la cosa donata, o compartita va in ablat. retto da *de* sottint. e la persona alla quale si dona, o compartisce va in accus. retto dal verbo; come *Eum Pompeius civitate donavit*, Cic. gli donò la cittadinanza.

ARTICOLO X.

Costruzione de' verbi passivi.

Il passivo si conosce in italiano dalla particella *si* collocata innanzi un volgare attivo, come *si legge*, *si leggeva*; o dalle variazioni del verbo *essere*, e *venire* avanti il partic. passato, come *è letto*, *venne letto*, ec. Esso vuole avanti di sè un nomin. paziente, e dopo un'

ablat. il quale può passare anche in accus. con *per*, ovvero in dat. alla greca: per es. *Omnia creata sunt a Deo, per Deum, o Deo*, tutte le cose sono state create da Dio. Ma perchè sonovi dei passivi costruiti con altri casi oltre l' ablat. comune a tutti, così si dividono in sei classi, al pari degli attivi: o per meglio dire sono gli stessi attivi usati passivamente.

Avvert. I. Con i verbi della terza classe passiva non bisogna usare il dat. alla greca per non confonderlo con quello di rapporto.

Avvert. II. Dovendosi usare in latino un volgare di *Doceor* passivamente, la persona, che è nell' italiano in dat. passa in nomin. la cosa insegnata in accus. e da chi viene insegnata in ablat. ex. gr. A te è stata insegnata la Gramatica da Pietro, *Tu doctus es Grammaticam a Petro.*

Avvert. III. Con i verbi della sesta classe se entrambi gli ablat. sono animati, per evitare ogni ambiguità, quel caso, che dicesi oltre, si porrà in dat. Laonde non dirassi, *Pax petitur a me, a te;* ma *a, me tibi*, la pace ti vien chiesta da me.

ARTICOLO XI.

Costruzione de' verbi neutri

Sebbene la voce *neutro* dovrebbe eliminarsi nella presente circostanza, perchè esprime un' idea di ciò che non sono i verbi, non già di quello che sono, e quindi da posporsi l' idea negativa alla positiva, ove questa possa aversi; pure per aprirmi una via più breve alla costruzione di detti verbi, mi veggo necessitato a servirmi di un tal vocabolo, ed intendo ridurre sotto la classe de' neutri tanto quelli, che notano un' azione la quale non passa direttamente nell' oggetto, quanto quelli che additano stato di essere; ma niuno di questi da potersi far passivo, eccetto nella terza persona del sing. come *vivitur* si vive, *ventum est* si venne: e se darassi un volgare in passivo, allora si volterà in attivo; per es. Il peccato è temuto da' buoni, *Boni timent peccatum.*

Qui si avverta a proposito, che niun verbo neutro può valere l' accusativo espresso dopo di sè, tranne quelli della quarta classe i quali anticamente erano attivi. Non per questo sostengono molti Gramatici, che si

debba ricavare dal verbo stesso, e verbale si appella; così *Vivere vitam*, *Gaudere gaudium*, ec. ovvero dal senso, come *negotium*, *opus*, ec. Ora perchè essi si trovano costruiti con sei casi diversi, così han dato luogo a sei diverse classi di verbi neutri.

Prima classe.

I verbi di questa classe si costruiscono con due nomin. uno avanti, che fa da soggetto di essere, e l' altro dopo a motivo del verbo, che ha forza di riferirlo al primo: per es. *Deus est sanctus*, Iddio è santo. Ora si noti, che ogni verbo si può costruire con due medesimi casi, purchè unisca il secondo nome al primo; ex. gr. *Antonius vocatur prudens*, Antonio si chiama prudente.

Seconda classe.

In quest' ordine si rapportano i verbi di *abbisognare*, *abbondare*, *esser privo*, *esser sollecito*, *ricordarsi*, ec. Quindi chi ha bisogno, abbonda, ec. va in nomin. di che ha bisogno, o abbonda, in genit. come *Gravitas morbi facit*, *ut medicinæ egeamus*, Cic. la gravezza del morbo fa sì, che abbiamo di medicina.

Terza classe.

A questa classe si riducono i verbi di *giovare*, *esser presente*, *assistere*, *ubbidire*, *aiutare*, *servire*, *nuocere*, *avvanzare*, *andare incontro*, e tutti quelli, che indicano immediato rapporto. Laonde chi giova, è presente, ec. va in nomin. a chi giova, o a che è presente, va in dat. così *Omnibus his pugnis Dolabella adfuit*, Cic. Dolabella fu presente a tutte queste pugne. Solo *Iuvo* bisogna eccettuare, che si costruisce coll' accus. dopo; come *Iuvare aliquem*, e non *alicui*.

Quarta classe.

I verbi della presente classe notano quasi tutti azione diretta, e sono di *seminare*, *arare*, *piantare*, *coltivare*, *mietere*, *rendere odore*, *esser pratico*, *aver orrore*, e simili. Sicchè essendo veri attivi vogliono dopo di loro l' accus. ex. gr. *Frumenta non serunt*, *sed lacte*, *et carnibus vivunt*, Caes. non seminano grano, ma vivono di latte, e carni.

Quinta classe.

In questa classe sono collocati i verbi, che esprimono *abbondanza*, *privazione*, *dolore*, *allegrezza*, ec.

percui l'oggetto del quale si abbonda, si è privo, ec. va in ablat. senza prepos. così *Nullum est tempus*, *quod iustitia vacare debet*, Cic. non havvi tempo, che deve mancar di giustizia.

Sesta classe.

I verbi di quest' ultima classe sono di signif. meramente passiva, percui si chiamano neutri-passivi. Essi si costruiscono dopo coll' ablat. retto da *a*, *ab*, o *ex*; e sono *Vapulo*, *Veneo*, *Exulo*, e *Fio*: ex. gr. *Primum hoc videamus*, *eius hominis bona qua ratione venierunt*, Cic. osserviamo primamente, in che maniera sonosi venduti i beni di quell' uomo.

ARTICOLO XII.

Appendice

D' alcuni verbi neutri di particolar costruzione, e vario significato.

Esse essere. Il verbo *sum* siccome ha varii significati, così si costruisce in diverse forme. Sicchè quando nota accoppiamento di parole, si regola come i verbi della prima classe: per es. *Nihil est stabile*, Cic. niente è durevole.

Talvolta nota appartenenza, o dovere, e di ciò si parlerà negli impersonali.

Si prende benanche in signif. di *avere*, ed allora chi ha si pone in dat. e la cosa avuta in nomin. come *Nulla est nobis cum Tyrannis societas*, Cic. noi non abbiano che fare con i Tiranni.

Significa talora *apportare*, o *cagionare*, ed a tale oggetto si unisce a due dat. ex. gr. *Cui dedecori esse nefas*, *et vitium indicandum est*. Cic. al quale bisogna pensare, che il misfatto, ed il vizio cagioni disonore

Si adopera di più per *essere stimato*; quindi da chi viene uno stimato; va in ablat. e più elegantemente in dat. o accus. con *apud*: come *Vir doctus est maximi apud populum*, l' uomo dotto è stimato assai dal popolo.

Finalmente qualora *sum* si riferisce a lode, o biasimo, vuole il genit. o ablat. per es. *Fac animo forti*, *magnoque sis* Cic. procura ad essere di animo forte, e grande.

Incumbere signif. nel proprio senso appoggiarsi; per-

cui chi si appoggia va in nomin. ed a che si appoggia in dat. Così *Incumbens tereti Damon sic coepit olivæ*, Virg. appoggiandosi Damone ad una torta oliva, così cominciò a parlare. Metaforicamente poi signif. attendere con premura, ed allora la cosa, a cui si attende si pone in accus. con *in*, o *ad* espresso: così *Nemo fit, qui non incumberit ad Rempublicam liberandam*, Cic. non fuvvi alcuno, che non abbia atteso con premura a liberar la Repubblica.

Vacare vuol dire ancora attendere, ma col dat. dopo; come *Vacare scientiis*, attendere alle scienze. Ove poi signif. essere privo, ricerca l' ablat. dopo, senza prepos. per es. *Brutus in Caesaris coniuratione non vacavit culpa*, Bruto non fu privo di colpa nella congiura di Cesare.

Laborare preso assolutamente indica aflaticarsi; ma quando sta coll' ablat. signif. patire, così *Laborare podagra*, *renibus*. ec patir di podagra, di mal di reni, ec. Similmente si costruisce *Consto*, ma in senso di esser composto.

Nubere vuol dire velare a guisa di nube: poi passa a notare il maritarsi, che fa la donna coll' uomo, perchè quando le giovani Romane andavano a marito si coprivano il capo: quindi l' uomo con cui si unisce, va in dat. o ablat. con *cum*: come *Virgo nupsit ei*, Cic. la vergine si maritò con lui. Quando poi l' uomo si ammoglia colla donna, si adopera *Ducere uxorem*, il quale sostant. deve accordare con la donna maritata in numero, e caso: per es. *Duxit uxorem viri optimi filiam C. Scipionis*, Cic. si ammogliò colla figlia di Caio Scipione, ottima persona.

Parcere, *et Ignoscere* vogliono dire perdonare; laonde a chi si perdona, va in dat. come *Aedificiis omnibus*, *publicis*, *ac privatis pepercit*, Cic. risparmiò tutti gli edificii pubblici, e privati. Ma se si esprime la cosa perdonata, si adoprano *Condonare*, e *Remittere*, come verbi della terza classe degli attivi; e se vi è la persona in grazia di cui si perdona la colpa o la pena, andrà in dat. ex. gr. *Supplicum*, *quo usurus eram in eum*, *remitto tibi*, condono in grazia tua il supplico che era per dargli.

Studere può signif. attendere, studiare, favorire, o seguire il partito di alcuno; e vuole dopo di sè il dat. ex. gr. *Quia studebat laudi, et dignitati, multum in virtute profecerat*, Cic. perchè attendeva a conseguir lode, e decoro, aveva profittato assai nella virtù.

Consulere ha doppio significato, di provvedere, e consigliarsi. Nel primo senso, l' oggetto a cui l' uomo provvede, va in dat. ex. gr. *Eius dignitati, reique, si me amas, consules* se mi ami, provvederai, al suo decoro, ed interesse. Nel secondo poi con chi si consiglia si pone in accus. ed essendovi la cosa, di cui si consiglia andrà in ablat. con *de*: come *Judices, iam vos consulo*, Cic. o giudici, io già mi consiglio con voi.

Timere, et *Metuere* temere. Per questi due verbi bisogna osservare, che se la cosa tenuta è discara andrà in accus. o ablat. con *a*, o *ab* dove si sottint. *damnum insidias*, o *periculum*; cum *Quamquam omnia timenda sunt, nihil magis, quam perfidiam timemus*, Cic. sebbene tutte le cose si debbono temere, niente più paventiamo, quanto la perfidia: se poi la cosa temuta è a noi cara, si porrà in dat. sottintendendosi in luogo dell' accus. *Ne aliquid mali eveniat*; così *Si illum relinquo, timeo vitæ meæ*, Ter. se lo lascio, temo della mia vita.

Abhorrere signif. rifiutare con orrore; quindi l' oggetto rifiutato va in accus. o ablat. con *a*, o *ab* così *Abhorrere animum huic video a nuptiis*, Ter. mi avveggo, che costui tien lontano il pensiero dalle nozze.

Abstinere vuol dire astenersi; percui da che l' uomo si astiene, si mette in ablat. con *a*, o *ab*, potendosi ancora esprimere in accus. il pronome, che trovasi unito al verbo, e talvolta la cosa tenuta lontana: come *Bellum ab innoxio populo abstineat*, Cic. tenga lontana la guerra dal popolo innocente.

Sonare sonare, vuole l' istumento, che si suona in ablat. con *cum* sottint. onde non dirassi *sono nolam*, *ma sono nola*, sono la campana. Ma perchè gl' istrumenti possono sonarsi colla bocca, e colle mani, così nel primo caso si adopera *Inflare*, e nel secondo *Pulsare*, entrambi coll' accus. dopo.

Manare scorrere, derivare, ec. si costruisce così: la cosa, che scorre va in nomin. ed il luogo da cui scor-

re in ablat. con *ab*, o *ex* : ovvero il luogo va in nomin. e la cosa in ablat. senza prepos. ex. gr. *Tum gelidus toto manabat corpore sudor*, Virg. oppure *Totum corpus manabat sudore gelido*, un freddo sudore grondava da tutto il corpo.

Pendere indica star sospeso, ma nel presente caso riguarda piuttosto l' anima, che il corpo: quindi qualora *Pendeo* si usa in plur. vuole con sè *animis* retto da *in* sottint. nel sing. poi richiede *animi* retto da *in cogitatione*; così *Pendemus animis*, siamo sospesi: *Pendeo animi*, sto sospeso.

Videor quando signif. parere, o sembrare si costruisce in varie forme. Sicchè qualora nota accoppiamento di parole, vuole due nomin. ed essendovi la persona a cui pare, o sembra, si pone sempre in dat. come *Tu videris doctus mihi*, tu sembri dotto a me. Quando poi si accoppia con un volgare d' infinito, si può costruire personalmente, ed impersonalmente: nel primo caso si regola così; il nome, che regge l' infinito va in nomin. *Videor* si accorda con lui in numero, e persona, indi siegue l' infinito, ed essendovi altre parti si situeranno in quel luogo, che le regole insegnano; per es. A me pare di essere stato prolisso, *Mihi videor ego fuisse prolixus*, Cic. nel secondo senso *Videor* si usa nella sola terza persona del sing. in significato di parer bene, o sembrar cosa conveniente; così *Non mihi videtur virtutem satis posse ad beate vivendum*, Cic. non mi par bene, che la virtù possa bastare per vivere felice.

Sulla stessa guisa di *Videor* si regolano i cinque verbi vocativi, *Dicor*, *Nuncupor*, *Vocor*, *Appellor*, e *Nominor*; non che i segnenti *Habeor*, *Putor*, *Aestimor*, *Judicor*, *Trador*, *Feror*, *Credor*, e qualche altro.

ARTICOLO XIII.

Costruzione de' verbi locali

È questo il luogo di parlare de' verbi locali, poichè notando essi stato di essere, o azione, la quale non passa al difuori, debbono essere collocati immediatamente appresso i neutri. Quindi di due sorte sono i verbi locali, di quiete cioè, e di moto. I primi indicano soltanto lo stato in luogo; come *vivere*, *dormire*, ec. I secondi esprimono un moto qualunque, che si fa da un luo-

go in un' altro, o per qualche luogo; come *andare*, *venire*, *passare*, ec. A tale oggetto tre sono i moti principali, i quai si conoscono dalle particelle *a*, *da*, e *per*, vale a dire *moto a luogo*, *moto da luogo*, e *moto per luogo*.

Il nome di luogo può essere *Appellativo*, e *Proprio*, e questo *grande*, o *piccolo*. L' appellat. si dà più a luoghi; come piazza, scuola, Chiesa ec. Il proprio si dà ad un solo luogo; come Napoli, Roma, ec. il quale se ha molta esensione di terra, si dice grande; così Asia, Africa, qualche Regno, Provincia, o Isola: ma se manca di molta estensione, chiamasi piccolo; tali sono i nomi proprii di Città, Terre, Castelli, ec. Si noti però, che *Domus*, *i*, e *Rus*, *ruris* stando soli si costruiscono, come i luoghi proprii piccoli; stando poi uniti a qualche agget. o reggendo un genit. si regolano come gli appellativi.

De' verbi di stato in luogo.

Il caso generale di questi verbi è l' ablat. con. *in*, dove si mandano tutti gli appellativi, ed anche i proprii, ma di grande estensione; come *Habet negotia vetera in Sicilia sua*, Cic. ha degli antichi affari nella diletta Sicilia. Si eccettuano i nomi proprii, ma piccoli della prima, e seconda declinaz. che vanno in genitivo retto da *Civitate*, o *oppido* sottint. così *Eius frater Catinæ mortuus est*, Cic. il suo fratello è morto in Catania: ma se sono della terza, o hanno il solo plur. si mettono in ablat. senza prepos. ex. gr. *Lucius Manlius factus est civis Romanus*, *Decurioque Neapoli*, Cic. Lucio Manlio è stato fatto cittadino Romano, e Decurione in Napoli.

Per eccezione ancora si pongono in genit. i quattro appellativi *Humi*, *Belli*, *Militiae*, e *Domui Rus* poi la villa va in ablat. senza prepos.

Del moto a luogo

I verbi di moto a luogo ricevono dopo di loro l' accus. colla prepos. *in* o *ad*, nel quale si pongono tutti gli appellativi, ed anche i proprii grandi; così *Nos in Italiam venisse salvos gaudes*, Cic. godi, che noi siam giunti in salvamento nell' Italia. Per eccezione poi tutti i nomi proprii, ma piccoli, come anche *Domus*, e *Rus* vanno in accus. senza prepos. per es. *Venit enim Laodiceam*, Cic. poichè venne in Laodicea.

Del moto da luogo.

Qualora si ha un volgare di moto da luogo, tutti gli appellativi, ed i propri grandi si collocano nel caso generale dell' ablat. con *a*, *ab*, o *ex*: laddove poi il luogo fosse piccolo, o vi fosse *Domus* e *Rus*, si tralascierebbe la prepos. come *Rure profectus est*, parti dalla villa.

Del moto per luogo.

Il caso ordinario del moto per luogo è l' accus. con *per*. Ma' se sono nomi eccettuati, allora si userà l' ablat., senza prepos. e si spiegherà colla voce *per* ex. gr. *Iter faciebam Roma*, faceva viaggio per Roma.

Ora è degno di avvertire, che quando si fa moto per qualche luogo senza uscire da' suoi termini, si considera come quiete; così passeggio per la casa, *Deambulo domi*. Tutte queste regole sonosi date per istruzione del giovane, onde cominci a scrivere regolarmente; ma se alcuno ponesse, o no la prepos. innanzi al nome del luogo, non farebbe errore, poichè v' ha degli Scrittori latini, che lo difendono.

ARTICOLO XIV.

Costruzione de' verbi Comuni

Sotto tal nome sono compresi quelli, che hanno la desinenza passiva, ed il significato attivo, e passivo; quindi adoperandosi attivamente ricevono dopo di loro l' accus. usandosi passivamente vogliono l' ablat. con *a*, *ab*, o *ex*. Per es. *Qui cum agros maximos, ac feracissimos per Apronium depopularetur*, Cic. il quale saccheggiando per mezzo di Apronio campi estesissimi, e di somma fertilità: ovvero *cum agri maximi, ac feracissimi depopularentur per Apronium*. Tali sono *Aspernor*, *Dignor*, *Depopulor*, *Blandior*, *Hortor*, *Osculor*, *Interpretor*, *Largior*, *Aggredior*, *Meditor*, *Comitor*, *Amplector*, ed anche qualche altro ora deponente, il quale ha il vero signif. transitivo.

ARTICOLO XV.

Costruzione de' verbi deponenti.

Poichè tra i verbi deponenti sonovi alcuni, che non hanno il signif. puramente transitivo, così non sem-

ple ricevono dopo l' accus. espresso: non pertanto, giusta il sentimento del Sanzio, ed altri buoni Gramatici, si debbe sottintendere con ricavarlo dal verbo istesso, come da *Ricordor recordatio*, *Adulor adulatio*, ec. Ove poi si darà un volgare in passivo, si cangerà sempre in attivo, perchè il deponente non può soffrire una tal costruzione. Essi si dividono in sette classi per i sette casi diversi, colli quali si rinvengono uniti.

Verbi della prima classe.

I verbi di questa classe si costruiscono col solo genit: e sono di *ricordarsi*, e *scordarsi*; così *Cum aliquo dolore flagitiorum suorum ricordabitur*, Cic. si ricorderà de' suoi delitti con qualche dispiacere. Possono ancora ricevere l' accus.

Similmente i verbi detti *Patetici*, ossia quelli, che notano passione, o affezione dell' animo si uniscono al genit. come *Misereri pauperum*, aver pietà de' poveri. Solo *Miseror*, *aris* vuole l' accus. ex. gr. *Miserari fratrem*, aver compassione del fratello.

Della seconda classe.

I presenti verbi si uniscono al dat. e sono *Adversor*, *Adulor*, *Auxilior*, *Blandior*, *Gratificor*, *Irascor*, e qualche altro, che nota rapporto. Laonde chi è contrario, adula, ec. va in nomin. a chi è contrario, o la persona adulata in dat. ex. gr. *Neque tuæ libidini adversabor*, Teren. nè mi opporrò alla tua libidine.

Della terza classe.

In questa classe sono collocati quasi tutti i verbi di signif. transit. e sono *Abominor*, *Adipiscor*, *Adorior*, *Imitor*, *Adulor*, *Fateor*, *Nanciscor*, e simili. Quindi con tali verbi l' oggetto abbominato, acquistato ec. va in accus. ex. gr. *Si mea mors redimenda tua*, *quod abominor*, *esset*, Curz. se la mia morte dovesse essere redenta dalla tua, lo che abbomino.

Della quarta classe.

Qui sono riferiti i verbi, che oltre l' accus. vogliono ancora un dat. di rapporto; e sono *Largior*, *Minor*, *Polliceor*, *Confiteor*, *Furor*, *Imprecor*, *Partior*, e simili, per es. *Hostis teterrimus omnibus bonis cruces*, *et tormenta minatur*, Cic. il crudelissimo nemico minaccia a tutti i buoni, croci, e tormenti.

Della quinta classe.

In quest' ordine sono posti i verbi, che ricevono oltre l' accus. un' ablat. senza propos. e sono *Dignor*, *Remuneror*, ec. per es. *Quibus autem officiis* T. *Annii beneficia remunerabor*, Cic. di quali convenevoli rimunererò poi i favori di Tito Annio.

Della sesta classe.

I verbi di siffatta classe si costruiscono coll' accus. ed un' ablat. retto da *a*, *ab*, o *ex*. e sono *Deprecor*, *Mercor*, *Nundinor*, *Percontor*, *Sciscitor*, e simili: così *Ab isto senatorium ordinem prætio mercatus est*, Cic. comprò da costui l' ordine senatorio a forza di denaro.

Della settima classe.

In quest' ultimo ordine sono rapportati quelli costruiti col solo ablat. senza prepos. Di tal sorta sono, *Oblector*, *Abutor*, *Fruor*, *Utor*, *Potior*, *Vescor*, *Fungor*, e simili. ex. gr. *Ludis oblectamur, et ducimur*, Cic. ci dilettiamo degli spettacoli, e ne siam trasportati. I cinque ultimi però possono unirsi anche all' accus. e tra questi *Potior*, che ama ancora il genit. così *Potitus est regni*, s' impadronì del regno.

ARTICOLO XVI.

Appendice

D' alcuni verbi particolari deponenti.

Præstolari signif. aspettare; percui chi aspetta, va in nomin. e l' oggetto aspettato in dat. o accus. ex. gr. *Præstolabor tibi*, o *te*, ti aspetterò.

Dominari vuol dire dominare; onde chi domina va in nomin. su di che domina se è persona va in acc. o ablat. con *in*; ma se è cosa, nel solo ablat. per es. *Rex dominatur in milites*, o *militibus*, il Rè signoreggia sopra i soldati.

Benemereri, *et Malemereri* signif. far bene, e far male, Quindi a chi si fa bene, o male si pone in ablat. con *de*: come *Nec quicquam est præstantius*, *quam de Republica benemereri*, Cic. non havvi cosa più gloriosa, che far bene alla Repubblica. L' accus. di tali verbi è *bene*, e *male* unito ad essi.

Gratulari congratularsi; laonde che si congratula va in nomin. con chi si congratula in dat. e di che si con-

gratula in accus. retto dal verbo, ovvero in ablat. con *in*, o *de*: per es. *Gratulor tibi salutem*, *in salute*, o *de salute*, mi congratulo con teco della salute.

Prosequi nota nel proprio senso accompagnare; ma qualora prenda il significato dall' ablat. si regola come *Afficio*.

Periclitari signif. correre pericolo, e sperimentare. Nel primo senso vuol dopo di sè l' ablat. come *Capite periclitatur Sotades noster*, Marz. il nostro Sotade corre pericolo di perdere la testa. Nel secondo poi vuole l' accus. così *Potius Lepidum periclitari volui*, Cic. piuttosto ho voluto sperimentar Lepido.

ARTICOLO XVII.

Costruzione de' verbi impersonali.

Per verbo impersonale s' intende comunemente dai Gramatici quello, che si usa soltanto nella terza persona del sing. e per quelli della terza, quarta, e quinta classe, anche nel plur. Essi intanto si dividono in sei classi, perchè variamente costruiti.

Prima classe.

I verbi di questa classe si costruiscono d' ordinario senza caso, perchè da sè danno un senso completo; e sono *Fulget*, *Fulgurat*, *Grandinat*, *Ningit*, *Tonat*, e *Pluit*, ai quali si sottint. per nomin. *Cœlum*: come *In nonnullis terræ locis*, *nec pluit*, *nec ningit*, in molti luoghi della terra, nè piove, nè neviga. Alle volte si esprime in nomin. la cosa, che cade piovendo; ovvero in ablat. a cui si sottint. *cum*: ex. gr. *Nec de concussa tantum pluit de ilice glandis*, Virg. nè cade la ghianda solo dall' elce scossa: similmente si legge in Livio. *Nuntiatum est aliquoties lapidibus pluisse*, è corsa fama, che qualche volta siano piovute pietre.

Seconda classe.

Tre sono i verbi da rapportarsi in quest' ordine, e sono *Est*, *Refert*, ed *Interest* in signif. di importare, appartenere, giovare, essere utile, essere ufficio, i quali si costruiscono così: a chi importa, appartiene, ec. va in genit. retto da *officium*, o *negotium* con *Est*, e da *in causa* con *Refert*, ed *Interest*; la cosa poi che importa, appartiene, cc. va in nomin. purchè non sia nome pro-

prio, o di num. plur. altrimenti si pone in genit. retto da *negotium* sottint. col quale accorda sempre il verbo impers. ex. gr. Gli affari miei importano a Francesco, *Negotiorum meorum interest Francisci*. Se poi a chi importa, appartiene, ec. è cosa inanimata, può mandarsi anche in accus. con *ad*, e talvolta in ablat. con *e*, o *ex*; come *Ad honorem nostrum*, o *ex honore nostro interest studere*, al nostro onore importa studiare. Ma se a chi importa, o appartiene è un possessivo (qual sarebbe *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *a noi*, *a voi*, *a chi*? usandosi *Est* si farà nomin. neutro accordando con *negotium*, o *officium*, come *meum*, *tuum*, *suum*, *nostrum*, ec. ex. gr. Importa a me di leggere, *Est meum legere*: adoprandosi poi *Refert*, ed *Interest*, il possessivo farassi ablat. femm. Sing. accordando con *causa* sottint. così *Refert mea dominari*, appartiene a me di dominare.

Avvert. I. Qualora al possessivo si unisce la voce *solo*, se è sing. si fa *solius*; se plur. *solum*: ex gr. A me solo importa, *Mea solius refert*. A noi solo giova, *Nostra solum interest*.

Avvert. II. Se al possessivo va aggiunta la voce *tutti*, si porranno entrambi in genit. plur. come A voi tutti importa parlare, *Vestrum omnium interest loqui*.

Avvert. III. Se al possessivo va unita la voce *stesso*, o *stessi*, ovvero un volgare di partic. in *ns*, andranno in genit. di quel numero, di cui è il possessivo: per es. A noi stessi giova camminare, *Nostra ipsorum interest ambulare*. A me che giuoco importa esser ripreso, *Mea ludentis refert*.

Avvert. IV. Se dopo un possessivo siegue un nome qualunque proprio, o appellativo, andrà questo in genit. o nomin. con *qui*, *quæ*, *quod*, a cui si sottint. *sum*: per es. A me soldato, appartiene ubbidire al Principe, *Mea militis*, o *qui miles*, *interest parere Principi*. Tutti siffatti genit. uniti al possessivo sono retti dalla prepos. greca.

Terza classe.

Questi verbi si costruiscono col dat. dopo, e sono *Accidit*, *Licet*, *Placet*, *Benevertit*, *Malevertit*, *Conducit*, *Expedit*, *Liquet*, e tutti quelli, che notano relazione: ex. gr. *Nihil nobis adversi evenire potest*, Cic. nulla di avverso può accaderci.

Quarta classe.

I verbi di quest' ordine ricevono dopo l' accus. e sono *Decet*, *Dedecet*, i quali possono costruirsi anche col dat. *Delectat*, e *Juvat*. Quindi la cosa che conviene, diletta, ec. va in nomin. a chi conviene, la persona dilettata, ec. va in accus. così *Decet hoc nescio quo modo illum*, Cic. non so in qual modo ciò gli conviene.

In questo luogo si rappresentano ancora i seguenti quattro verbi, *Fugit*, *Latet*, *Præterit*, e *Fallit* in signif. di non sapere, ignorare, scordarsi, ec. Laonde chi non sa, ignora, ec. va in accus. e la cosa, che non sa, ignorata, ec. in nomin. così, Io so la potenza del Rę, *Me non latet potentia Regis*. Si avverta però, che essendovi in italiano la particella negativa, si tralascia in latino; se poi vi manca, allora nel latino sempre si esprime. Solo *Latet* si trova presso Cic. unito anche al dat. e la costruzione non è da disprezzarsi: come *Nihil moliris, quod mihi latere, valeat*, nón macchini cosa, che possa essermi occulta.

Quinta classe.

In questa classe vi sono tre verbi, *Attinet*, *Spectat*, e *Pertinet* appartenere, che vogliono in accus. con *ad* l' oggetto, al quale si appartiene: come *Id valde pertinuit ad Rempublicam*, Cic. Questo è stato assai utile alla Repubblica.

Sesta classe.

I verbi da rapportarsi in quest' ultima classe sono *Pœnitet*, *Miseret*, *Pudet*, *Piget*, e *Tædet*, e si regolano così: Chi si pente, ha pietà, ec. va in accus. di che si pente, ha pietà, ec. si mette in genit. retto dal nome verbale *Poena*, *Miseratio*, *Pudor*, *Pigritia*, e *Tædium*, con i quali accordano impersonalmente i detti verbi: come Io mi pentiva dei miei peccati, *Me pœnitebat peccatorum meornm*, quasi *pœna peccatorum meorum tenebat me*.

ARTICOLO XVIII.

Appendice.

D' alcuni verbi, che vogliono dopo di loro l' Infinito, o il Congiuntivo.

Quando ad un verbo finito siegue la particella *che*,

o *che non* con altro verbo, ovvero il semplice volgare d' infinito preceduto da *a*, *ad*, o *di*, può farsi il secondo Infinito, o Congiuntivo: quindi per non errare esporrò prima i verbi, che vogliono dopo l' Infin. ed in seguito quelli, che richiedono il Congiun.

I. Vogliono l' Infin. tutti i verbi servili (1), che sono *Soleo*, *Incipio*, *Debeo*, *Coepi*, *Desino*, *Possum*, *Queo*, *Nequeo*; così *Solebam olim legere*, tempo fa soleva leggere.

II. I verbi di *cominciare*; come *Ordior*, *Aggredior* ec.

III. Quelli di *perseverare*; come *Persisto*, *Persevero*, ec.

IV. Di *finire*; come *Desisto*, *Omitto*, ec.

V. Di *sforzarsi*; così *Laboro*, *Conor*, ec.

VI. Di *ricordarsi*, o *scordarsi*; ex. gr. *Memini*, *Obliviscor*, ec.

VII. Di *affrettarsi*, o *fermarsi*; come *Propero*, *Moror*, ec.

VIII. *Puto*, *Spero*, *Juro*, *Promitto*, *Affirmo*, *Auguror*, *Suspicor* vogliono l' infinito futuro; come spero di fare ciò, *Spero me facturum id*, Cic.

IX. Finalmente *Volo*, *Malo*, *Nolo*, *Metuo*, *Timeo*, *Vereor*, e *Dubito* allora ricevono l' Infin. dopo, quando la stessa persona esercita l' azione di entrambi i verbi; come Io dubito di fare ciò, *Dubito facere id*: ma se diversa è la persona, il secondo verbo può farsi Infin. o Congiun. sebbene la risoluzione è più frequente per evitare ogni anfibolia, che potrebbe avvenire tra due accus. animati, o fra due inanimati dell' istesso significato: così vorrei, che leggessi, *Vellem te legere*, *ovvero ut tu legeres*.

Verbi, che vogliono il Congiun.

I. I verbi di *cercare*; come *Peto*, *Flagito*, ec.

---

(1) *Si dicono Servili, perchè fanno quasi da servi agli infiniti, talchè se questi sono personali, si fanno anche essi personali; se impersonali, sieguono ancora la stessa costruzione: così Incomincio ad amare*, Incipio amare: *Doveva pentirmi*, Debebat me pœnitere. *Essi poi non possono farsi passivi; percui datosi un simile volgare, si renderà passivo il suo infinito: onde non dirassi* Potestur amare, ma Potest amari, *si può amare*.

II. Di *fare istanza;* così *Contendo*, *Insto*, ec.

III. Di *consigliare*, *esortare*, e *persuadere*; ex. gr. *Hortor*, *Suadeo*, ec.

IV. Di *permettere;* così *Permitto*, *Concedo*, ec.

V. Di *fare*, *e procurare*; come *Facio*, *Curo*, ec.

VI. Di *avvenimento;* così *Accidit*, *Evenit*, ec.

VII. *Oportet* bisognare, si può costruire in tre forme; *Oportet te studere*, *Oportet*, *ut studeas*; ovvero *Studeas oportet*.

VIII. *Dubito* vuole *quin* avanti il Congiun. così *Dubito quin legas*, dubito, che non leggi.

IX. I verbi di *proibire*, ed *impedire* richiedono *ne*, o *quominus:* come *Veto ne facias id*, proibisco, che facci questo. *Impedio quominus ludas*, impedisco, che giuochi.

X. Dopo i verbi *Vereor*, *Timeo*, *e Metuo* si adopra *ut*, o *ne non*, qualora si teme, che non sarà ciò che si vuole, e si traduce in italiano per *che non*, o *di non:* così Temo, che oggi non piova, *Timeo ut hodie pluat*. Quando poi si teme, che sarà ciò, che non si vuole, si adopra *ne*, o *ut ne*, e si spiega per *che*, o *di:* ex. gr. Temo, che il messo rechi qualche triste novella, *Vereor*, *ne quid mali nuntius apportet*, Teren. Finalmente qualora con detti verbi si trovano queste tre negazioni, *non*, *ne*, *non*, disposte nel seguente modo, il senso esprime sempre sicurezza: *Non vereor*, *ne non te expleam scribendo*, Cic. son sicuro di soddisfarti nello scrivere.

X. Con i verbi di *maravigliarsi*, *godere*, *rattristarsi*, *congratularsi*, *dire*, *aggiungere*, *sapere*, ec. non che con *verum est*, ed *in comperto est*, l'infin. si rende col *quod* al quel tempo, e modo, con cui il volgare si esprime: così Godo veramente di averti avvisato, *Gaudeo sane*, *quod te interpellavi*, Cic.

ARTICOLO XIX.

Costruzione degli avverbii.

Tralascio di parlare della costruzione de' pronomi, perchè non hanno essi relazione mediata, o immediata con altre parti del discorso, fuorchè col nome, di cui essi sono i rappresentanti. Quindi tutta l'attenzione viene

ricercata dagli avverbii, ai quali l'uso ha dato la forza di reggere varii casi. Così *Satis*, o *Sat* abbastanza; *Abunde* abbondevolmente; *Affatim* a bizzeffe; *Parum* poco; *Nimis* troppo; *Partim* parte; *Instar* a guisa; *Ergo* a cagione, o in grazia; *Huc* a questo segno; *Eo* a tal segno, reggono un genititivo qualunque. Ex. gr. *Victoriæ navalis ergo*, Liv. a cagione della vittoria navale (1).

Ubi, *ubinam*, *quovis*, *unde*, *Longe*, ec. si uniscono al genit. *Terrarum*, o *Gentium*: per es. *Ubinam gentium sumus*? Cic. in qual parte del mondo siamo?

Tunc si congiunge al genit. *temporis*, e si spiega *in quel tempo*.

Pridie il giorno avanti, e *Postridie* il giorno dopo vogliono ora il genit. ed ora l'accus. retto da *ad* sottint. come *Pridie eius diei*: *Postridie Calendas*.

Sonovi ancora degli avverbii, che si uniscono al dat. così *Obviam*, *Convenienter*, e tutti quelli, che significano decenza, ed attitudine: ex. gr. *Ire obviam alicui*, andare incontro ad alcuno.

Procul lungi, si unisce all'ablat. con *a*, o *ab*; come *Procul ab urbe*, lungi dalla città. Trovasi ancora accompagnato da altri avverbii, *hinc*, *istinc*, *illinc*, *inde*, ec. e si spiegano da *questo luogo*, da *cotesto luogo*, ec.

Prope vicino, quando si trova coll'ablat. e la prepos. *a*, o *ab*, signif. poco lungi: così *Prope ab Insula*, poco lungi dall'Isola. Ordinariamente vuole l'accus. ed allora diventa prepos. come ancora lo stesso caso vale per *Propius*, e *Proxime*.

Ecce, ed *En* ecco, si possono unire indifferentemente al nomin. e si sottint. *Adest*; o all' accus. e si sottint. *Aspicio*: come *Ecce Rex*, ed *Ecce novum hominem*, ecco un nuovo uomo. Talvolta per proprietà di linguaggio si aggiunge il dat. *tibi*; così *Ecce tibi servus*, eccoti il servo.

(1) *Tra questi voluti avverbii sonovi molti veri sostantivi; come* Instar, ris, modello, Partim *è accus. antico di* Pars; Sat *è fatto per apocope dell'antico* Satis, Sate; Affatim *quasi* ad fatim, *a sazietà; ed* Ergo *è sost. greco da* ergon, *lavoro.*

Ne forse, quando si adopra in senso interrogativo, vuole il modo Indic. come *Me ne vocas?* chiami forse me?

Nae certamente; si unisce tanto all' Indic. che al Congiun. ex. gr. *Nae sum infelix*, certamente sono infelice.

Si avverta, che siccome gli avverbii derivanti da aggett. hanno avverbialmente tre gradi di significazione; così si costruiscono ancora con gli stessi casi del comparativo, e superlativo. Quindi si legge presso Cic. *Nihil arescit citius lacryma*, non havvi cosa, che si asciuga più presto della lagrima.

ARTICOLO XX.

Costruzione delle Congiunzioni.

Omessa la parte delle propos. come già discussa altrove, mi do a trattare quella delle congiunzioni, le quali sebbene per sè non reggono alcun caso, essendo il loro ufficio solo di porre in relazione tra di loro le parole, o proposizioni; pure perchè hanno strettissimo rapporto con i modi del verbo, così ci porgon ancora motivo di parlarne. Eccone dunque il rischiaramento.

Ne quando si prende per congiunzione negativa, si unisce al Congiunt. e vale *che non*, *acciocchè non*, ec. come *Moror*., *ne veniam*, indugio per non venire. Talora serve per giuramento, e si costruisce anche col Congiun, ex. gr. *Ne vivam*, non possa io vivere. Finalmente prendendosi in senso di proibizione, riceve il Congiunt. o l' Imper. e si spiega *per non* unito alla voce dell' infin. pres. attivo: per es. *Ne facias hoc*, non far questo.

Antequam, e *Priusquam* si uniscono tanto all' Indic. che al Congiun. come *Antequam venias*, *faciam multa*; prima di venir tu, farò molte cose.

Quin ha varii significati, *che non*, *perchè non*, *certamente*, *anzi*, e si costruisce col Congiunt. ex. gr. *Dubito quin venias*, dubito, che non venghi. Talvolta si adopra per *qui non*, *quae non*, *quod non* di tutti i generi, casi, e sol nel sing. come *Nemo fuit*, *quin viderit festum*, non fuvvi alcuno, il quale non abbia veduto la festa.

Etsi, *Tametsi*, e *Quamquam* nel principio del periodo vogliono l' Indic. nel mezzo poi, e nel fine anche il Congiun.

Etiamsi, *Quamvis*, e *Licet* ricevono d' ordinario il Congiun. sebbene alle due prime si accorda anche l' Indic.

Ut si unisce sempre al Congiun. e si spiega *affinchè*, *per*. Quando poi signif. *tostocchè*, allora diventa avverbio di tempo, e vuole il perfetto dell' Indic. Ma se prendesi in vece di *quamvis*, si regola al pari di questo ex. gr. *Ut desint vires*, *tamen est laudanda voluntas*, Faedr. Sebbene manchino le forze, pure si deve lodar la volontà.

Si, *Nisi*, e *Ni* vogliano tanto l' Indic. che il Congiun. Si noti però, che dovedosi una di esse accoppiare con parola composta da *ali*, come *ali-quis*, *ali-quando*, ec. lascia *ali*, e si unisce al resto dalla voce. Lo stesso vale per *ne*.

Nequidem si adopra con mettere in mezzo al *ne*, e *quidam* una, o più parole: così *Ne unus quidem*, *neppure uno*.

ARTICOLO XXI.

Costruzione dell' interiezioni.

Oh o, quando esprime allegrezza, si costruisce coll' accus. retto da *Sentio* sottin. o col nomin. a cui si sottint. *sum*: come *Oh me felicem! nox oh mihi candida*, Proper. o me felice! o notte per me luminosa. Quando poi esprime dolore, richiede con più frequenza l' accus.

Proh oh, si trova col nomin. accus. e vocat.

Heu ahi, si costruisce col nomin. dat. ed accus.

Hei, ahi, e *Vae* guai, amano il sol dat. come *Hei misero mihi*, Teren. ahi me meschino: *Vae misero mihi*, Ter. guai a me infelice.

ARTICOLO XXII.

Del Solecismo, *Arcaismo*, *e Barbarismo*.

Le già esposte regole Gramaticali sono la norma, mercè di cui si può scrivere bene in materia di Ortografia, Etimologia, e Sintassi. Ogni altra variazione potrebbe esser degna di biasimo, e chiamata con voce greca *Solecismo*, da *Solici*, Solici coloni Attici, che abitando Soli città della Cilicia, lasciata l' Attica prettezza, parlavano una lingua corrottissima. Tale è ogni errore di declinazione, come *Dominibus* per *Dominis*; di Con-

iugazione, così *Doceam* per *Docebo*; di sconcordanza dell' aggett. col sostan. *Pater bona* per *bonus*; di dare ai nomi, o ai verbi casi non convenienti; di porre una parte del discorso per un' altra; di aggiunger. parole, che non istanno a proposito, o di toglierle, ec.

L' Arcaismo è una foggia di parlare antiquata, dal greco *archeos* antico: quindi hassi l' Arcaismo, qualora si vuole adoprare una maniera di dire, che non è più in uso; come *Impetrassere* di Plauto per *impetraturum esse*; ovvero *Nobis absente* di Teren. in vece di *absentibus*, ec.

Il Barbarismo si ha, quando si usano termini, o modi di esprimere introdotti nella lingua latina da' popoli rozzi: come *Stillatio*, *Rogatura*, *Essentialis*; ec. ovvero *Tu camminas; Tu mangias*, ed altre mille maniere incolte di parole.

ARTICOLO XXIII.

Del discorso composto.

Dalla cognizione de' già esposti precetti Gramaticali, non si è potuto, a mio credere, formare al più, che una semplice proposizione, la quale debbe essere composta di soggetto, verbo, e complemento del verbo; come *Paulus est doctus; Pater amat filios* (1). Ma è degno ad osservarsi, che la sfera Ideologica a misura, che si va spaziando, dà ancora al discorso motivo di prendere altre forme più estese. Quindi avviene, che una propos. può essere ancora *composta*, e *complessa*.

La prima contiene più soggetti, verbi, o attributi: come *Qui cupit optatam cursu contingere metam; Multa, tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit;* dove si vede esser questa propos. composta presso Orazio, perchè in essa vi sono cinque verbi con un soggetto. Ora se una propos. composta contiene espressamente più soggetti, verbi, o attributi, si chiama *espressamente tale*: se poi li contiene implicitamente, si dice *implicit composta*, la

---

(1) *Questa è la maniera ordinaria per formare una propos. semplice; ma sonovi ancora de' verbi, che da sè soli esprimono un senso completo; come* Lucescit *fa giorno;* Tonat *tuona;* Pluit *piove, ec.*

quale si può sciogliere in tante semplici propos. quanti sono i soggetti, i verbi, o gli attributi. Come nella già addotta sentenza di Oraz. si ha una propos. implicit. composta, perchè si può risolvere così: *Qui cupit contingere metam optatam cursu, puer tulit multa: Qui cupit contingere*, ec. *puer fecit multa: Qui cupit contingere*, ec. *puer sudavit*: *Qui cupit*, ec. *puer alsit.*

La seconda è quella in cui più proposizioni si uniscono insieme da risultarne un solo senso: come *Pergratum mihi feceris, si eum in amicitiam tuam receperis.* Cic. sicchè si badi a distinguere in questa propos. quale sia la principale; la dipendente, che sempre colla prima si trova; e quale l' incidente, quando si può avere. La principale nota l' idea primaria da volerci lo Scrittore proporre, e vuole sempre il soggetto in nomin. ed il verbo per lo più nel modo Indic. La dipendente completa il senso della principale, la quale mandando il verbo all' Infin. gli dà per soggetto l' accus. ponendolo poi nel congiun. gli assegna il nomin. L' incidente aggiunge all' idea primaria una circostanza di più, la quale togliendosi non offende affatto il senso: come *Scribis, si ita sit, te mecum esse victurum*, Cic. dove *Scribis* è la propos. princ. *Te mecum esse victurum*, è la dipen. *si ita sit* è l' incid. talchè se si toglie, il pensiero sarà ancora perfetto. Intanto si noti, che l' incidente può talvolta trovarsi ancora colla propos. semplice.

Questo poco, per mio senno, è forse il più necessario a sapersi dallo studente, affinchè possa cogliere facilmente il senso di quell' Autore che gli si darà a spiegare.

PARTE QUARTA DELLA GRAMATICA.

Della Prosodia

ARTICOLO I.

La Prosodia è una parte anche interessante della Gramatica, senza di cui questa non può ottenere il suo fine. In fatti, se l' uomo non pronunziasse le parole secondo le regole convenienti, come potrebbe farsi intendere dagli ascoltanti? È dunque la prosodia quella, che insegna a ben profferire le parole.

Quanto sia diversa la nostra pronunzia da quella degli

antichi Romani, ognuno lo sa, mentre che essi non solo usavano la quantità diversamente dall' accento (1), ma avevano benanche molte specie di lunghe, e brevi ignote oggi a noi; talchè il popolo stesso avvezzo al suono della pronunzia era capace di levarsi, dice Cic: nel suo Orat. contra il rappresentante qualche commedia, se per poco faceva una sillaba più lunga, o più breve del convenevole. Tutto ciò vien confirmato da quello, che comunemente si dice, che richiamata l' ombra di Tullio coi mezzi della Magia, non fu affatto capito uno squarcio di aringa, già noto all' ascoltante, per l' enorme divario della sua pronunzia dalla presente. Che non cangià il tempo; se tempo, e cangiamento per me sono sinonomi? Non per questo bisogna trascurare la cognizione della prosodia; di cui oggigiorno dobbiamo servirci, e per la prosa, e per la versificazione latina. Sicchè queste sieno le nozioni preliminari.

Ogni parola è composta di sillabe, ed ogni sillaba vien divisa da tutti i Gramatici greci, e latini in *breve*, *lunga*, e *comune*. Cose tutte regolate dagli Antichi a norma del tempo musicale.

La breve veniva profferita con metà di tempo della lunga. La lunga con tempo doppio della breve. E la comune con un tempo, e mezzo; talchè se la volevano breve, struggevano colla medesima pronunzia il mezzo tempo; se poi lunga la distendevano tanto fino ad eguagliare la misura intera del tempo richiesto. A queste si aggiunge per accidente la *dubbia*, ed è quella che da alcuni si vuole lunga, e da altri breve.

Tutte le vocali sono brevi di lor natura, ma possono divenir lunghe per contrazione di due vocali in una, per dittongo, e per posizione. Quindi bramerei sapere, che intendono taluni, i quali nell' analizzare la quantità di una parola, per es. *Os*, *oris*, dicono l' *o* è lungo per natura. Non è forse la stessissima desinenza in *os*,

---

(1) *L' accento è un segno per alzare, o abbassare il tuono della voce, di cui servivansi gli antichi Romani, onde dar grazia alla pronunzia, non mai però per segnare la quantità delle sillabe.*

ossis, ed intanto l' *os* di questo è breve? Ora mi dicano non essere una patente contradizione, che *os* in uno è lungo per natura, e nell' altro è per natura breve?

Nelle parole poi greco-latine, le vocali si regolano seconda la quantità greca.

ARTICOLO II.

Delle regole per conoscere la quantità delle sillabe.

Le regole sono, o generali, o particolari, colle quali può apprendersi la quantità. Le generali sono otto qui sotto distese.

Reg. I.

Della contrazione di due vocali.

Qualora due sillabe vengano ad unirsi insieme da formarne una, questa è sempre lunga, perchè in sè racchiude due tempi (1). Così negli antichi codici si legge *Tibii cen*, ed ora *Tibicen*; *Nil* per *nihil*; *Mi* per *mihi*, ec. percui l' *i* di *tibicen*, *nil*, e *mi* è lungo per sineresi. Ove poi la sillaba si tronchi per sincope, la rimanente si concepisce come era prima; come *smianimis* per *semianimis*, dove l' *e* tolta non offende la sillaba *smi*.

Reg. II.

Dei Dittonghi.

I dittonghi son sempre lunghi, perchè sono l' unione di due vocali in una sillaba; come *Pœna*, *Musæ*, ec. solo *præ*, quando le siegue altra vocale, è breve; perchè i Romani nel pronunziarla riducevano quelle vocali ad un tempo men tardo: come in *præire*, *præustus*, ec.

Reg. III.

Della vocale lunga per posizione.

Quando una vocale è posta avanti a due consonanti è lunga per posizione espressa, come *Pa-stor*, *Ca-*

---

(1) *Le unioni delle vocali, che una volta si adopravano per fare una sillaba lunga, sono le seguenti. Aa, ee, ii, oo, uu — Ae, ai, ao, au — Ea, ei, eo, eu — Ia, ie, io, iu, — Oa, oe, oi, ou — Ua, ue, ui, uo. Sicchè ogni qualvolta una vocale è lunga non per dittongo, o posizione espressa, lo è per la contrazione di due vocali, o per tacita posizione, secondo il parere di S. Agostino, Livio, e Mario Vittorino.*

stus, ec. vi ha benanche la posizione tacita, ossia qualora una semplice vocale è lunga, perchè anticamente era seguita da due consonanti; ex. gr. *Infas* per *Infans*; *Formosus* per *formonsus*, ec. Similmente è lunga una vocale, quando le siegue una lettera doppia *x*, o *z*, valendo per due consonanti; come *traxit* quasi *trac-sit*; *Gaza* quasi *gat-sa*.

Reg. IV.

Della vocale comune per posizione.

Una vocale può farsi comune in verso, non ostante sia seguita da due consonanti, ma bisogna, che alla vocale siegua prima una muta, e poi la liquida; secondo, che le consonanti facciano una stessa sillaba; e terzo, che la vocale sia breve in prosa; come *Tenebræ*, *Patria*, ec.

Reg. V.

Della vocale innanzi altra vocale.

La vocale seguita da altra vacale è breve; come *Justiti-a*. Se poi, l' *e* si trova in mezzo a due *i* è lunga per contrazione; come in *diei*, ed in ogni simile genit. e dat. della quinta declin. Ecco un' esempio in Ennio presso Gellio » *Comiter impertit*, *magna quam parte dieci*. *Fio* ha lunga l' *i* ne' tempi senza l' *r* per la stessa ragione; come in *fiebam*, che antic. scrivevasi *feiebam*. I genit. in *ius* hanno l' *i* lunga in prosa, e comune in verso; e ciò per l' aggiunzione, o troncamento di altra vocale, così *Illīus*, *utrīus*, ec. *Alīus* l' ha sempre lunga, ed *Alterĭus* l' ha breve. Finalmente se l' *i* vien preceduta da *a*, è lunga per la stessa vocale duplicata; così *Maia* era *Maiia*, siccome Tullio scriveva.

Reg. VI.

Di varie prepos. componenti una parola.

La difficultà per conoscere la quantità delle sillabe consiste nella prima di ogni parola semplice; ma potrebbe rendersi facile ricorrendo al composto; giacchè il semplice ritiene sempre la stessa quantità nel composto, non ostante che la vocale si muti. Quindi gl' iniziativi A, DE, E, SE, e DI sono lunghi per Sineresi; come *A-mitto* per *aamitto*, *Dēduco* per *deeduco*, ec. Il DI è breve solo in *Dĭ-rimo*, e *Dĭ-sertus*. *Re* è anche breve in composizione, come *Rĕ-duco*; ma se è ablat.

della quinta declin. è lungo per raddoppiamento della stessa vocale, come in *Re-fert* impersonale.

REG. VII.

Di altre prepos. componenti.

Tutte le altre prepos. sono brevi di lor natura; come *Ab-est*, *Pĕr-eo*, ec. Si accettua *pro*, che è lungo, come *Prō-duco*. È breve però in queste parole *Prŏfecto*, *Prŏnepos*, *Prŏcellæ*, *Prŏfundus*, *Prŏfanus*, *Prŏficiscor*, *Prŏfiteor*, ed in pochi altri; che l'uso insegnerà. Si fa poi comune in *Procurro*, *Propello*, *Propago*, *as*, e *Propago*, *inis*, *Procumbo*, *Profundo*, *Propino*, ec.

REG. VIII.

Delle non prepos. componenti le parole, e che finiscono in vocale.

A, ed O nella fine degl'iniziativi sono generalmente lunghe; come *Quā-cunque* per *quaacunque*, *Alio-qui* per *alieoqui*. Si eccettua *Hŏ-die*, *Quandŏ quidem*, *Quŏque*, ed i composti da due nomi, che sono brevi; come *Sacrŏ-Sanctus*, ec.

E, I, U sono ordinariamente brevi; così *Nĕ-fas*, *Trĭ-color*, *Dŭ-centi*, tranne quelli, in cui l'*i* si muta secondo i casi; come *Quī-vis*, ec. Tutte poi le voci contratte; ed i composti da *ibi*, *ubi*, e *dies* fanno l'*i* lunga; come *Ibī-dem*, *Ubī-vis*, *Merī-dies*. *Quoti-die* è dubbio. Finalmente *Ubi*, ed *Ubi-cunque*, *Tri-ceni*, *Sī-quis*, *Ni-mirum*, ed *I-dem* mascolino, sono comuni.

REGOLE PARTICOLARI

REG. I.

Del passato di due sillabe.

Il passato di due sillabe ha la prima lunga per sineresi; come *vīdi* per *veidi*; *līqui* per *leiqui*. Questi altri la vogliono breve, *Bibo*, *Findo*, *Scindo*, *Sto*, *Fero*, e *Do*.

REG. II.

De' preteriti, che raddoppiano la prima sillaba.

Il preterito, che raddoppia la prima sillaba, ha le due prime brevi; come *Dĭdĭ-ci* da *disco*. Solo *Pedo* fa lunga la seconda in *pepēdi*, come anche *Cædo* in *cæcīdi*. Per gli altri preteriti, se non hanno aumento sieguono la qualità del presente: se poi l'hanno, si debbono

osservare le seguenti regole. Può dirsi però in generale, che il preterito in *vi* ha la penultima lunga; come *Amāvi*, ec.

Reg. III.

Dell' aumento in A nei verbi.

Per aumento s' intenda, qualora la seconda persona del presente dell' Indic. viene avvanzata in sillabe dalle altre persone di qualsivoglia tempo; badando, che l' ultima sillaba; e talvolta anche la prima non si colcola per incremento. Similmente l' aumento del passivo si regola dalla seconda persona dell' attivo: per il comune poi, e deponente si finge la seconda persona. Quindi dico, che l' *a* è lunga in ogni aumento; come *Bibamus* per *bibaamus*. Soltanto *Do* con quattro composti *Circumdo*, *Venundo*, *Satisdo*, e *Passundo* ha il primo aumento breve; come *Dă-mus Circundă-mus*, ec.

Reg. IV.

Dell' aumento in E.

E nell' aumento dei verbi è lungo per sineris; come *Docuērunt* per *docueerunt*. Si rende breve però ne' tempi, che escono in *beris*, come *Amabĕris*, o *Amabĕre*; *eram*, come *Legĕram*; *erim*, *Legĕrim*; ed *ero Lĕgero*. Finalmente è breve ancora nel primo aumento di ogni presente, ed imperfetto della terza Coniugaz. quando però hanno un' *r* dopo l' *e*; così *Legĕre*, *Legĕrem*, ec.

Reg. V.

Dell' aumento in I.

L' aumento in *i* è breve; com *Amabĭtis*. Si fa lungo nel primo incremente della quarta Coniugaz. così *Audīre* per *audeire* di Ennio. Similmente *Sum*, *Volo*, *Malo*, e *Nolo* con tutti i preteriti in *ivi* vogliono anche l' *i* lunga; ex. gr. *Sīmus*, *Velīmus*, *Petīvi*, ec. Solo *imus* nella prima pers. plur. di ogni preter. è breve; come *Audivĭmus*. *Venio* poi fa *venīmus* lungo al presente, e *venĭmus* breve al preterito.

Reg. VI.

Dell' aumento in O, ed U.

L' aumento in *o* si trova solo nell' Imper. ed è lungo; come *Itōte* per *Itoote*. L' aumento poi in *u* è breve; come *volŭmus*: solo il partic. in *rus* l' ha lungo, come *Amatūrus* per *amatuurus*, ec.

Reg. VII.

Dei Supini di due sollabe

Il supino di due sillabe ha la prima lunga; *Nōtum* per nootum. *Scītum* per sceitum di Ennio. *Sino*, *Ruo*, *Eo*, *Sero*, *Do*, *Reor*, *Lino*, *Queo*, e *Sto* la vogliono breve; così *Rŭtum* da *Ruo*, *ĭtum*, da *Eo*, ec. Solo *Staturus* derivato da *Statum* vuole la prima lunga; come *Stāturus* per *Staaturus*, e *Cio*, purchè sia della quarta Coniugaz. l'ha ancora lunga; ex. er. *Cītum*.

Reg. VIII.

De Supini di più di due Sillabe.

Il supino, che avvanza le due Sillabe, ha la penultima lunga; come *Argūtum* per *arguitum*, *Solūtum* per *soluitum*. Similmente il supino in *itum* quando viene dal preter. *ivi* l'ha lunga; come *Cupītum* per *cupeitum*: ma se discende da altro preter. la vuol breve; così *Tacĭcum* da *tacui*, ec.

REGOLE PARTICOLARI.

Dell' aumento de' nomi.

Reg. un.

Della prima declinazione.

L' aumento ne' nomi si ha, quando i casi obliqui avvanzano in sillabe il nomin. e ciò si conosce specialmente dal genit. da cui gli altri casi dipendono. Il genit. regola ancora la loro quantità, talchè l' aumento di essi sarà lungo, o breve, come è nel genit. sing. Ora perchè la prima declin. ha l' incremento nel solo plur. così ne parlerò dopo quello del sing.

Reg. un.

Della seconda declinazione.

I nomi della seconda hanno l' aumento breve; come *Prosper*, *prospĕri*. Solo *Iber*, e *Celtiber* fanno lungo *Ibēri*, e *Celtibēri* per l' *e* duplicata.

DELLA TERZA DECLINAZIONE

Reg. I.

Dell' aumento de' nomi in L.

I nomi neutri in *al* fanno *alis* lungo al genit. come *Animālis* per *animaalis*, ec. I mascolini poi l' hanno breve; come *Annibălis*. Quelli finiti in *il*, ed *ul* hanno l' aumento anche breve; così *Vigil*, *vigĭlis*; *Consul*, *consŭlis*: ma i terminati in *el*, ed *ol* l' hanno lungo; per es. *Daniel*, *Daniēlis*, *Sol*, *sōlis*.

Reg. II.

Dell' aumento de nomi in N, ed O.

L' aumento in *anis*, *enis*, ed *onis* è lungo, come, *Titan Titānis*, *Siren Sirēnis*, *Cicero Cicerōnis*. L' aumento in *inis* è breve se non viene dal nomin. *in*: come *Virgo virgĭnis*. Finalmente i nomi proprii di uomo, e quelli delle Nazioni, che fanno *onis* al genit. Si veggono variare nella quantità, percui fa d'uopo seguir l' uso.

Reg. III.

Del aumento in aris.

L' aumento in *aris* è breve, ove il nome è masc. come *Caesar Caesăris*; ma se è neutro l' ha lungo, cosi *Exemplar exemplāris*. *Si eccettuano Nectar*, e *Jubar* che lo vogliono breve, benchè neutri.

Reg. IV.

Dell' aumento in eris.

Il nome in *er* fa *eris* breve; come *Mulier muliĕris*. Si eccettuano *Iber*, e *Ver*, e quelli scritti in greco coll' *eta*, che danno lungo *eris*: cosi *Crater*, *ēris*.

Reg. V.

Dell' aumento in oris, ed uris.

Il nome masc. in *or* fa lungo l' aumento; come *Timor imōris*: solo *Memor* l' ha breve; perchè discende dall' antico aggett. *memŏris memŏre*. Ma se il nome è neutro, o in greco è scritto coll' *omicron*, esce in breve, cosi *Marmor marmŏris*, *Hector Hectŏris*. *Arbor* benchè femm. ha l' incremento breve. Finalmente il nome in *ur*, o che esce in *oris*, o *uis* lo vuol sempre breve, eccettone *Fur*, che fa lungo *fūris*.

Reg. VI.

Dell' aumento de nomi in as.

I nomi in *as* fanno *adis* breve; come *Pallas Pallădis*; ma se escono in *atis* al genit. vogliono l' aumento lungo, cosi *Aetas aetātis* per *aetaatis*. Si eccettua *Anas*, che rende breve *anătis*. Se poi *atis* viene da altra desinenza fuorchè da *as*, è breve: ex. gr. *Aenigma aenigmătis*. *Vas* intanto ha *vāsis* lungo, e *Mas māris* breve.

Reg. VII.

Dell' aumento de' nomi in es.

L' aumento di *es* è breve; come *Miles milĭtis*: ma *Heres*, *Locuples*, *Merces*, *Quies*, ed i nomi scritti in

greco coll' *eta* l' hanno lungo; tale è *Lebes lebētis*, ec.

Reg. VIII.

Dell' aumento de' nomi in is.

L' aumento di *is* è breve, come *Pulvis pulvĕris*. Si eccettuano *Dis*, *Glis*, *Lis*, *Quiris*, e *Samnis*, che fanno *itis* lungo; così *Quirītis* per *Quireitis*, ec.

Reg. IX.

Dell' aumento de' nomi in os.

L' incremento di *os* è lungo; come *Dos dōtis*. Si eccettua *Bos*, ed i composti da *potis*, come *Compos*, ec. che l' hanno breve.

Reg. X.

Dell' aumento de' nomi in us.

Il nome in *us* ha l' aumento breve, come *Munus munĕris*. Ma se è comparativo neutro, o nome, che fa al genit. *utis*, *uris*, o *udis* lo danno luogo; come *Salus*, *Jus*, *Palus*, ec. Si eccettuano *Pecus*, ed *Intercus*, che l' hanno breve.

Reg. XI.

Dell' aumento dei nomi in s con altra consonante.

I nomi finiti in *s*, a cui precede altra consonante hanno l' incremento breve; così *Inops inŏpis*. Si eccettuano *Cyclops*, *Plebs*, ed *Hydrops*, che lo rendono lungo.

Reg. XII.

Del nome. Caput, *e suoi composti.*

Caput, e tutti i suoi composti fanno breve l' aumento; come *capĭtis*; *Sinciput Sincipĭtis*, ec.

Reg. XIII.

Dell' aumento de' nomi in X.

I nomi finiti in *x*, che fanno *gis* al genit. hanno l' aumento breve; come *Coniux coniŭgis*: eccetto *Frux*, *Rex*, e *Lex*, che lo danno lungo. I composti poi da *lex* sono varii, talchè in alcuni l' aumento è lungo, come *exlex exlēgis*; ed in altri è breve, come *aquilex aquilĕgis*.

Reg. XIV.

Dell' aumento de' nomi in Ax.

L' aumento in *ax* è lungo; come *Fornax fornācis*. Si eccettuano *Smilax*, *Abax*, *Climax*, *Styrax*, e *Fax*, che rendono *ăcis* breve.

REG. XV.

Dell' aumento de' nomi in EX.

L' aumento di *ex* è breve; come *Frutex*, *frutĭcis*: eccetto *Halex*, *Vervex*, e *Fex*.

REG. XVI.

Dell' aumento de' nomi in IX.

L' incremento di *ix* è lungo; così *Radix radīcis*: tranne *Pix*, *Vix*, *Filix*, *Calix*, *Larix*, *Erix*, *Varix*, *Salix*, *Fornix*, e *Nix*, che lo vogliono breve.

REG. XVII.

Dell' aumento di OX, ed UX.

I nomi in *ox* danno lungo l' aumento; come *Velox velōcis*. *Precox*, e *Cappadox* vogliono *ŏcis* breve. Quelli poi in *ux* l' hanno breve; così *Redux redŭcis*; tranne solo *Pollux*, che rende lungo *ūcis*.

Avvert. La quarta, e quinta declin. non ha aumento nel sing. al pari della prima; ma solo nel plur. percui bisogna per esse, ed altre osservare la seguente regola.

REG. XVIII.

Dell' aumento de' plurali.

L' incremento in *a*, *e*, *o*, è lungo; come *Musæ musārum*, *Res rērum*, *Domini dominōrum*. L' *i* poi, ed *u* sono brevi, così *sermones sermonĭbus*, *visus visŭbus*, ec.

REGOLE PARTICOLARI DI DESINENZA.

REG. I.

Dell' A finale.

L' *a* nella fine delle parole è lunga: come *Amā* per *amaa*. Sonovi però quattro avverbii, che lo fanno breve, così *Pută*, *Quiă*, *Eiă*, ed *Ită*, non che ogni caso finito in *a* fuor dell' ablat. Si eccettua poi il vocat. in *a* fatto dal nome greco in *as*; ex. gr. *Aenea* da *Aeneas*, ec.

REG. II.

Dell' E finale.

L' *e* nella fine delle parole è breve; come *Amarĕ*. I nomi poi della quinta declin. la vogliono lunga per la stessa vocale duplicata; come *Ree fuit plus*, Grutero. Similmente i nomi greci scritti coll' *eta*, e gli avverbii, che derivano dall' aggett. in *us* hanno l' *e* lunga; come

Anchisē, *indignē*, ec. Si eccettuano *Benĕ*, *Malĕ*, *Infernĕ*, e *Supernĕ*, che la danno breve. Finalmente questi avverbii *Ohē*, *Fermē*, *Ferē* con i seguenti monosillabi *mē*, *nē*, *tē*, *sē*, non che l' Imper. della seconda Coniugaz. hanno l' *e* lunga.

Reg. III.

Dell' I finale.

L' *i* è lungo nella fine delle parole, come *soli* per *solei*: così Ennio presso Cic. nelle Tusc. *Mi solei cœli maxuma porta latet.* I seguenti poi hanno l' *i* comune; come *mihi*, *tibi*, *sibi*, *cui*, *ubi*, ed *ibi*. Si eccettuano *nisĭ*, e *quasĭ* col nomin. neutro dat. e vocat. greco, che l' hanno breve.

Reg. IV.

L' *o* finale è dubbio, come *Doceo*. Nel dat. ed ablat. sing. è lungo; come *Evandro* per *Evandreo*: così Grut. *Potitis Evandreo Secuto.* Similmente è lungo negli avverbii nati da aggett. e ne' monosillabi; come *primo*, *do*, ec. È breve però in *Citŏ*, *Duŏ*, *Modŏ*, ed *Imŏ*.

Reg. V.

Dell' U finale.

L' *u* finale è lungo; come *Vultū* per *vultue*. *Indū* poi in vece di *in*, e *Nenŭ* per *non* presso Lucr. l' hanno breve.

Reg. VI.

De' nomi in B, e C.

La *b* nella fine fa la sillaba breve; come *ăb*, *sŭb*, ec. La *c* poi la fa lunga; come *sīc* per *seic*: così un' antico scrittore, *Seic florem ætatis tenuit Veratia caste.* Si eccettuano *nĕc*, e *donĕc*, che son brevi. *Fac* poi, ed *Hic* pron. sono comuni, giacchè *Hīc* avverb. è lungo.

Reg. VII.

Del D, *ed* L *finale.*

La desinenza in *d*, ed *l* fa la sillaba breve; come *sĕd*, *animăl*. Ma *Nīl*, *Sāl*, e *Sōl* con tutte le voci ebraiche finite in *l* hanno l' ultima sillaba lunga.

Reg. VIII.

Dell' N finale.

L' *n* finale rende la sillaba lunga; come *quīn* per *quein*. Si eccettuano le seguenti voci *ăn*, *ĭn* con tutti i loro composti; non che i finiti in *en*, i quali fanno *inis* al genit. che l' hanno breve; così *Pectĕn pectinis*.

REG. IX.

Dell' R finale.

L' *r* finale fa breve l' ultima sillaba; come *Vĭr.* I nomi poi greco-latini terminati in *er*, purchè crescano al genit. l' hanno lunga; come *Aetēr aetĕris.* Son lunghi ancora *Nār*, *Cūr*, *Fūr*, *Lār*, *Hīr*, *Vēr*, e *Pār* con tutti i suoi composti.

REG. X.

Dell' As finale.

L' *as* finale è lungo; come *Adamās.* Ma il nome *Anăs* è breve con tutti quelli in *as*, che fanno *adis* al genit. così *Pallăs Palladis.* Similmente sono brevi gli accus. dei nomi greci, che in latino sieguono la terza declin. come *Naiadăs*, *Arcadăs*, ec.

REG. XI.

Dell' ES finale.

L' *es* finale è lungo; come *Dulcēs* per *dulceis*, ec. Così *Lesbia sum, quae dulceis mores sola reliqui*, ex. Grut. Ma *sum* fa breve la seconda persona in *ĕs* con tutti i composti; eccetto *ēs* di *Edo.* Similmente i nomi greci fanno breve l' *es* nel nomin. e vocat. plur. come *Arcadĕs*, ec. In somma la prepos. *penĕs*, e tutti i nomi in *es* che hanno l' incremento breve, son brevi anche essi; così *Segĕs Segĕtis;* tranne *Cerēs*, e *Pēs* che sono lunghi.

REG. XII.

Dell' IS finale.

L' *is* è breve nella fine delle parole; come *Amatĭs.* Si rende lunga solo ne' casi del plur. come *Picturīs* per *pictureis*: così Grut. *Digne pictureis doctiloqueis condecoravit.* Similmente è lunga nel sing. purchè abbia l' incremento lungo: come *Samnīs Samnītis.* I verbi poi, che fanno *ītis* lungo alla seconda persona del presente plur. hanno lunga l' *is* nella seconda del sing. ex. gr. *Fīs* da *Fio*, *Sīs*, da *Sum*, e composti; *Vīs*, e *Velīs* da *Volo* con tutt' i composti.

REG. XIII.

Del OS finale.

L' *ōs* finale è lungo; come *ōs oris* per *oos.* Ma *ŏs ossis* con i composti, non che *compŏs*, *impŏs*, e tutti i nomi greci scritti coll' *omicron*, sono brevi.

REG. XIV.

Dell' US finale.

L' *us* nella fine è breve; come *Munŭs*. I nomi poi, che ritengono al genit. l' *u* del nomin. hanno l' *us* lunga, come *Opūs opuntis*. Ma nei nomi della quarta declin. il nomin. e vocat. sing. la danno breve, perchè il genit. ha l' *us* per contrazione di *uis*, come *Visūs da visuis*; e gli altri casi hanno *us* da *ucs*, così *manūs* da *manues*.

Reg. XV.

Del T finale

Il *t* rende breve l' ultima sillaba; come *Amăt*, *Docĕt*, ec.

TRATTATO DI POESIA LATINA.

ARTIC. I.

Il linguaggio dell' immaginazione espresso in metro costituisce ciò, che dicesi Poesia. Questa per essere unita al canto venne espressa in un' artificiale disposizione di sillabe, percui nacque il particolar distintivo della poesia, che da noi appellasi *verso*. È certo però, che secondo le Nazioni, prese esso diverse forme, talchè quelle, le quali nella pronunzia non facevano sentire con tanta distinzione la quantità delle sillabe riposero la melodia del loro verso nel numero di esse; come è la poesia di quasi tutti i popoli moderni: quelle poi, che serbavano una pronunzia più adatta alla musica, stabilirono il verso sulla lunghezza, e brevità delle sillabe; come apparisce dai Latini. Ora facendomi a parlare della poesia latina, darò brevemente, senza offendere per ombra la chiarezza, quelle notizie, che serviranno per ben formare de' diversi componimenti latini.

ARTIC. II.

Del verso in generale.

Il verso (così detto da *Vertere* voltare, quasi che l' uno finito debba voltarsi l' occhio all' altro per leggerlo, e scriverlo) vien composto di un certo numero di piedi, ordinati con regola.

Il piede non è altro, che una prescritta misura di sillabe, secondo la quale il verso sembra camminare con armonia. Affinchè dunque possa aversi un' esatta conoscenza del verso, bisogna osservare in lui tre cose, la *Cesura*, le *Figure poetiche*, ed il *modo di misurarlo*, che comunemente dicesi *Scandere*.

La cesura, che vien da *cædere* tagliare, chiamasi quella sillaba, che resta, compiuto un piede, nella fine delle parole; come *Terribi-lis*, e prende cinque nomi dal luogo, che occupa nel verso; giacchè gli Antichi misuravano spesso per mezzi piedi: cioè *Trihemimeris*, *Penthemimeris*, *Heptemimeris*, *Ennehemimeris*, ed *Hendehemimeris*.

La prima, così detta dal greco *tris* tre, ed *emisis* mezzo, è dopo il primo piede compito, ossia perchè d' ordinario accade dopo il terzo mezzo piede.

La seconda, dal greco *pente* cinque, ed *emisis* mezzo, è dopo il secondo piede, ossia per lo più dopo il quinto mezzo piede.

La terza, dal greco *epta* sette, è dopo il terzo piede.

La quarta, dal greco *ennea* nove, si ha dopo il quarto piede. Ecco un' esempio per tutte quattro — *Ille la-tus nive-um mol-li ful-tus hyacinto*. Virg.

La quinta, dal greco *endeca* undici, è dopo il quinto piede; ma non troppo da usarsi; come — *Vertitur intere-a cœ-lum*, *et ruit Ocea-no nox*. Virg.

Ora tocca qui di avvertire, che la forza della cesura è tale, da far lunga una sillaba breve di sua natura; e la ragione di ciò è chiara, perchè la sillaba finale dovendosi legare col piede seguente, veniva dagli Antichi pronunziata con una forza sufficiente a sostenere le sillabe del piede appresso.

La figura poetica non è altro, se non una mutazione di parola, che fassi dai poeti o per necessità del metro, o per vaghezza di dire. Quindi le figure poetiche possono contarsi fino a quattordici, e sono:

L' *Ectlissi*, così detta dal greco *ectlipsis* spremer fuori comprimendo, si ha quando si perde l' *m* finale per ragione di vocale, che dà principio alla parola seguente, a cui si unisce; così *Multum ille*, *et terris iactatus*, ec. Virg. si misura *Mult' ille*.

La *Sinalefe* dal greco *Sinalifo* mescolo, è quella per cui la vocale finale di una parola si strugge nell' iniziale di altra parola; come *Ille ego*, Virg. si misura *Ill' ego*.

La *Sineresi*, dal greco *Sinereo* prendo insieme, è la contrazione di due vocali in una; come; *Cui*, *Dii*,

Huic dissillabi, si fanno per questa figura monosillabi.

La *Dieresi*, dal greca *diereo* divido, si ha qualora una sillaba si divide in due; come *soluerunt* quadrisillabo per *solverunt* di tre sillabe.

La *Sistole*, dal greco *sistellin* contrazione, è quella che fa breve una sillaba lunga; come *Stetĕrunt* per *stetērunt*, ec. badando però a poco, o nulla usare questa figura.

La *Diastole*, dal greco *diastole* dilatazione, rende lunga una sillaba breve; come *Atque hic Priamidem*, ec. dove Virg. ha fatto lungo il primo *i* di *Priamidem*, che è breve. Appare nondimeno, che questa figura possa aver maggiore uso della precedente; poichè è più tollerabile di dare ad una sillaba qualche cosa di quello, che non ha, che levarle ciò, che possiede. Per altro sia ritenuto ciascuno a non adoprare con tanta facilità simili licenze, poichè gli Antichi stessi furono attenti nell' usarle, mentre Ovidio scrivendo a Tuticano si scusa di non avere scritto fino a quel giorno alcuna sua lode a motivo, che la voce *Tūticānus* non poteva aver luogo ne' suoi versi elegiaci.

La *Protesi*, dal greco *pros* presso, e *teo* pongo, è quella per cui si aggiunge qualche lettera nel principio della parola, come *Gnatus* per *natus*.

L' *Afcresi*, dal greco *afereo* tolgo, è una figura, che toglie qualche lettera, o sillaba del principio della parola, ex. gr. *Temno* per *Contemno*.

L' *Epentesi*, da *epentesis* inserzione, accresce la parola nel mezzo con una lettera di più; per es. *Relligio* per *Religio*, ec.

La *Sincope*, da *sincopto* taglio, è quella, che leva una sillaba in mezzo della parola; così *Amarunt* per *Amaverunt*, ec.

La *Paragoge*, da *paragoge* prolungamento, distende la parola con aggiungervi altra sillaba in fine; come *Amarier* per *Amari*, ec. ed in italiano *feo* per *fe*, ec.

L' *Apocope*, da *apocope* troncamento, leva qualche sillaba in fine delle parole; come *Oti* per *otii*, ec.

L' *Antitesi*, da *anti* contro, e *tesis* posizione, muta una lettera per altra; ex. gr. *Olli* per *Illi*, ec.

La *Metatesi*, da *meta* di là, e *tesis* posizione, hassi

qualora in una parola si pospongono le lettere; per es. *Interpetratio* per *Interpretatio*; ed in ital. *padule* per *palude*, ec. Tra queste figure però sono alcune usate ancora in prosa, ma di rado; percui è miglior cosa adoprarle in poesia, di cui son proprie.

La maniera di misurare il verso consiste a distinguerlo in tutti i piedi, de' quali è composto, che gl' Italiani dicono *Scandere* dal latino *Scansio*, perchè il verso pare di andar salendo in virtù dei piedi. Questi poi possono essere *semplici*, e composti, i quali ultimi essendo una mescolanza piuttosto di piedi semplici, che piedi al dir di Cic. e Quintil. non mi presentano motivo a discorrerne. Intanto i semplici sono di due, o tre sillabe. Quelli di due sono quattro:

I. Lo *Spondeo*, così detto del greco *sponde* libazione, perchè per la sua gravità usavasi ne' canti per i sacrificii, è composto di due sillabe lunghe; come *Trīstēs*

II. Il *Pirricchio* è composto di due brevi; come *Mălĕ*, e prende tal nome, perchè usato in un ballo di gente armata, detto in greco *piriche*, di cui fu l'inventore Pirro figliuolo di Achille.

III. Il *Trocheo* costa di una lunga, ed una breve, come *īllĕ*, e chiamasi così da *treco* corro, perchè passa velocemente. Cic. e Quintil. l'appellano ancora *Coreo* da *coria* danza, a motivo che si usava molto nelle cantilene delle danze.

IV. Il *Giambo* ha una breve, ed una lunga; come *Dĕō*; così detto da *iapto* maledico, perchè si adoprava nei componimenti satirici; onde Orazio disse » *Archilochum proprio rabies armavit Jambo.*

Quelli di tre sillabe sono otto; ma perchè tutti non s' adoprano nel verso, così parlerò solo de' seguenti.

I. Il *Tribraco* ha tre brevi, dal greco *tris* tre, e *brachis* breve; come *Cănĕrĕ*.

II. Il *Dattilo* ha una lunga, e due brevi; come *Cārmĭnă*; e prende l' origine da *dactilus* dito, perchè il dito si compone di tre giunture, delle quali la prima è più lunga delle altre.

III. L' *Anapesto* ha due brevi, ed una lunga; come *Dŏmĭnō*; e si chiama così da *anapeo* ripercuoto, perchè danzando ai canti ne' quali esso dominava, si batteva il suolo diversamente da quando dominava il Dattilo.

Son queste le diverse specie di piedi necessarie a sapersi. È certo nondimeno, che soli sei piedi entrano in ogni verso, i quali si contengono in questa regola.

Ogni verso fia contesto
Di sei piedi: e son Trocheo
Giambo, Tribraco, Spondeo,
Dattilo, e Anapesto.

ARTICOLO III.

Dei versi usati nella poesia latina.

Tre sono le specie principali dei versi latini, cioè *Esametri*, *Giambici*, e *Lirici*, di cui fa d' uopo istituir ragionamento.

De' versi Esametri

Esametro è così detto dal greco *ex* sei, e *metron* misura, perchè costa di sei piedi; dei quali i primi quattro possono essere ad arbitrio del poeta, cioè Spondei, o Dattili: il quinto debbe esser Dattilo, ed il sesto Spondeo; come

Illĕ ĕgŏ, quī quōndām grăcĭlī mŏdŭlātŭs, ăvēnā Virg. En. 1. 1.

Ma laddove il quinto piede fosse anche Spondeo, il verso si direbbe Spondiaco; così

Cāră Dĕūm sŏbŏlēs māgnūm Iŏvĭs īncrēmēntūm, Virg. Eccl. 4. 49.

Ora affinchè il verso Esametro sia perfetto, e sonoro debbe avere la cesura dopo il secondo piede compitò; o mancando questa, dopo il primo, e terzo; ed avendola poi dopo tutti tre, riuscirà perfettissimo; come

Sīlvēstrēm tĕnŭī mūsām mĕdĭtārĭs ăvena, Virg. Eccl. 1. 2.

Bisogna ancora badare al finimento degli Esametri, e non farli mai terminare con parola, che oltrepassa tre sillabe, o con monosillaba; purchè non sia nome proprio, o il monosillabo *Est*, o qualche altra simile voce, che particolar ragione richiede per dar grazia a questo non ordinario finimento; così

Vērtĭtŭr īntĕrĕā caelum, ĕt rŭĭt ōcĕănō nōx, Virg. En. 2. 250.

Talvolta il sesto piede pare, che sia Dattilo; ma o è un' elisione, unendosi l' ultima sillaba del verso col prin-

cipio del piede seguente, o una Sineresi nella stessa parola; come

Insĕrĭtŭr vĕro ĕx faētū nūcĕs ărbŭtŭs hŏrrĭdă, Virg. Georg. 2. 69. Questi esempi però son buoni a sapersi, ma non da imitarsi.

È degno a quest' oggetto di notare benanche l' artificio de' poeti nell' usare i piedi dell' Esametro, in modo che si sono serviti dei Spondei per esprimere le cose lenti, ed i Dattili per le rapide: così Virg. ha mostrata la fatica de' Ciclopi nel lavorare il ferro con questo verso pieno di Spondei

Illī īntĕr sēsē māgnā vī brāchĭă tōllūnt, Geor. 4. 173. ed al contrario espresse la velocità del cavallo con quest' altro pieno di Dattili.

Quādrŭpĕdāntĕ pŭtrĕm sŏnĭtū quătĭt ŭngŭlă cāmpūm, En. 8. 596.

Ciò espresso, chi volesse avere un grazioso modello di questi Esametri maestosi, potrebbe leggere Virg. nell' Eneide: ma perchè essi possono ancora adoprarsi nei poemi Satirici, ed Epistolari, così per questi altri fa di mistieri studiare Orazio, il quale ha fatto grande uso degli Esametri negletti, non per mancanza di genio, ma a bella posta per renderli più conformi alla prosa.

Dei versi, che possono far parte dell' Esametro.

I versi da potere accompagnare l' Esametro sono sette:

I. Il *Pentametro* così detto, perchè ha cinque piedi, i quali sono disposti così: i due primi possono essere Dattili, o Spondei, indi siegue la cesura; dipoi due Dattili, ed un' altra cesusa; come

Tēmpŏră sī fŭĕrint nūbĭlă, sōlŭs ĕris, Ovid.

Ora affinchè il Pentametro sia leggiadro, deve aver prima la cesura dopo il secondo piede: deve schivare la rima della parola di mezzo colla finale, lo che bisogna osservare anche nell' Esametro: e deve di più terminare con parola di due sillabe. Può benanche finire con parola di quattro, come spesso fa Catullo; ma se ciò è soffribile, non potrà essere del pari grazioso il Pentametro terminato con parola di tre, sebbene Tibullo ne abbondi.

II. L' *Archilochio*, così detto dal suo inventore Archiloco poeta Spartano, è composto di due Dattili, ed una cesura, così

Pŭlvĭs, *ĕt ŭmbră sŭmus*, Oraz. lib. 4. Od. 7.

III. Il terzo è di tre Dattili, ed una cesura; così
Māltă quĭdēm dĭdĭcĭssĕ iŭvat, Oraz.

IV. Il Quarto contiene i quattro primi piedi dell' Esametro, talchè il quarto sia sempre Dattilo; come
Lūmĭnĭbŭsquĕ prĭŏr r dĭĭt vĭg r, Boez.

V. Il quinto contiene gli ultimi quattro piedi dell' Esamatro, e chiamasi ancora *Dattilico-tetramento*; così
O Fŏrtĕs, *pĕiŏrăqu pāssī*, Oraz. lib. 1. Od. 7.

VI. Il sesto si compone di uno Spondeo, un Dattilo, ed altro Spondeo, detto ancora Ferecrazio dal suo inventore Ferecrate poeta Ateniese; come
Quāmvīs Pōntĭcă pīnŭs, Oraz. lib. 1, Od. 14.
ma Catullo in luogo del primo piede vi colloca talvolta un Trocheo, o Boezio l' anapesto.

VII. L' ultimo ha un Dattilo, ed uno Spondeo, ed appellasi *Adonio* da Adone figliuolo di un Re di Cipro, nelle cui feste si cantava; ex. gr.
Tērrŭĭt ŭrbēm, Oraz. lib. 1. Od. 2.

ARTICOLO IV.

Dei Giambici.

Il verso giambico prende tal nome dal piede, che domina in esso. Può essere di tre sorte, e prende tre diversi nomi. Il primo chiamasi *Dimetro*, ed è composto di quattro piedi giambi. Il secondo dicesi *Trimetro*, proprio delle antiche Tragedie, e ne contiene sei. Il terzo *Tetrametro*, usato dai soli Comici, e ne ha otto.

Sul principio i giambici erano puri, cioè non ammettevano in essi altro piede estraneo; ma poi per renderli più gravi introdussero lo Spondeo ne' luogi impari. Finalmente si diè libertà ai poeti di ammettervi anche il Dattilo, il Tribraco, e l' Anapesto; siccome si può osservare nelle Commedie di Plauto, e Terenzio, non che nelle favole di Fedro, che sono scritte in versi Trimetri, chiamati perciò da lui stesso *Senarii*. Ora quando a queste tre specie di giambici manca qualche piede nella fine del verso; ovvero manca, o sopravvanza una sillaba nel principio, o dopo di esso, il verso si dice imperfetto; come
Trŭdĭtŭr dĭēs dĭe, Oraz. lib. 2. Od. 18.

Dalla diversa disposizione de' piedi giambi si formò lo *Scazonte*, dal greco *scazon*, zoppicante, perchè colloca nei luoghi pari i spondei, e chiude il verso prima col giambo, e poi collo spondeo; come

Sēd nōn vīdēmūs, māntīcaē quŏd ĭn tĕrgo ĕst. Catul. car 21.

ARTICOLO V.

Dei versi lirici.

Lirici si dicono quei versi, che un tempo venivano accompagnati colla lira, o altro musicale strumento. Ora essendo questa classe moltò estesa; così ridurrò sotto di essa i *Coriambici*, gli *Endecasillabi*, ed *Anapestici*.

I coriambici così chiamati, perchè venivano dagli Antichi misurati per piedi composti di un coreo, ed un Giambo, sono di quattro sorte.

Il primo detto anche *Gliconio*, contiene uno Spondeo, un Coreo, e due Giambi, come

Illī mōrs gr vĭs īncŭbăt, Senec.

Il secondo è l' *Asclepiadeo*, che costa di uno Spondeo, di un Dattilo, una cesura, e due Dattili: ovvero di uno Spondeo, un Coreo, e di un Giambo, di un Coreo, e Giambo ed uno Spondeo, così

Ma cēnās ătăvis ēdĭtĕ Rēgĭbŭs, Oraz. lib. 1. Od. 1.

Il terzo ha uno Spondeo, un Dattilo, un' altro Spondeo, un' Anapesto, e due Dattili; come

Seū pl rēs hīēmēs, seū trĭbŭīt Iūpĭtĕr ŭlt măm, Oraz. lib. 1. Od. 1.

Il quarto contiene uno Spondeo, un Dattilo, ed una Cesura, un Dattilo, e Spondeo; ex. gr.

Heū quām praēcĭpĭtī mōrs ī prŏfūndŏ, Boez.

Gli Endecasillabi contengono sotto di loro i *Faleuci*, *Saffici*, ed *Alcaici*; poichè tolta la quarta maniera di Coriambici, come non tanto in uso, sono tutti di undici sillabe.

I Faleuci tra i lirici i più belli, sono così detti da un certo Faleuco poeta greco, che l' inventò, ed hanno cinque piedi; cioè uno Spondeo, un Dattilo, e tre Trochei: Catullo però usa talvolta pel primo piede un Giambo, o Coreo. Eccone un' esempio:

Lūgete, ō vĕnĕres, Cŭpīdĭnesquē, Catul. car. 3.

I Saffici inventati dalla Poetessa Saffo di Grecia hanno cinque piedi; e sono un Trocheo, uno Spondeo, un Dattilo, e due Trochei; per es.

Iām sătis tērrīs, nĭvĭs ătquĕ dīrae, Oraz. lib. 1. od. 2.

ma questi versi si rendono aspri, qualora mancano della cesura nel secondo piede.

Gli Alcaici ritrovati dal poeta Alceo hanno quattro piedi, ed una cesura; cioè il primo può essere Giambo o Spondeo, il secondo Giambo, indi la cesura, ed in fine due Dattili: ex. gr.

Vĭdēs, ŭt ălta stĕt nĭvĕ cāndĭdūm, Oraz. lib. 1. od. 9.

Vi ha poi quello, che appellasi *Alcaico minore*, il quale costa di due Dattili, e due Corei: e sebbene sia di dieci sillabe; pure l' ho qui piazzato, come una continuazione del maggiore; così.

Praētĕr ătrōcem ănĭmūm Cātōnĭs, Oraz. lib. 2. od. 1.

Gli Anapestici così detti, perchè in origine avevano quattro Anapesti. Ma essendosi in seguito data piena facultà di porre in luogo dell' Anapesto lo Spondeo, o il Dattilo, che hanno la medesima quantità, così avviene talvolta, che tai versi benchè sieno appellati Anapestici, non hanno Anapesto veruno. Di questi si compongono i Cori delle Tragedie, nè richieggono cesura alcuna.

ARTICOLO VI.

De' varii componimenti in versi latini, e de' versi, che possono entrare in ogni strofa.

Ogni componimento in verso veniva dagli Antichi compreso sotto la parola generale di *Carmen*, e distinguevano ancora tali componimenti secondo la materia, e versificazione. Nel primo aspetto considerati, erano divisi in Poema Eroico, Satira, Tragedia, Commedia, Ode, Epigramma, Egloga, ec. Nel secondo, e che forma lo scopo di nostra discussione, si dividono in versi di una specie, e di più: l' uno chiamato *Carmen monocolon*, e l' altro *policolon*; ma siccome sonovi dei componenti, che hanno due, o tre versi differenti in ogni stanza, così bisogna dichiarare quanti, e quali essi sieno.

De' componimenti di due sorte di versi, e di cui ogni stanza ha soli due versi.

Tutte le stanze di componimenti de' poeti latini non oltrepassano quattro versi, ad eccezione di Catullo, che ne ha fatto di cinque : ma in quanto ai componimenti di due specie di versi, le stanze si formano regolarmente di due, o di quattro versi, non mai di tre. La prima dicesi *Dicolon-Distrophon*, e l' altra *Dicolon-Tetrastrophon* Della prima sorta sonovi in gran numero ; ma nove le più usitate, che quì sotto distendo.

I. L' Elegia, che ha un' Esametro ; ed un Pentametro ; come

Pārvĕ, nĕc īnvĭdĕō, sĭnĕ mē lĭbĕr ībĭs ĭn ūrbĕm,
Heī mĭhĭ, quō Dŏmĭno nōn lĭcĕt īrĕ tŭo, Ovid. lib. 1. Eleg. 1.

II. La seconda specie si compone di un' Esametro, e di un' Archilochio ; così

Dīffūgĕrĕ nĭvēs, rĕdĕūnt īām grămĭnă cāmpīs
Ārbŏrĭbūsquĕ cŏmaē, Oraz. lib. 4. od. 7.

III. La terza si forma di un' Esametro, e del Dattilico-Tetrametro ; come

Mīstă sĕnum, āc ĭŭvĕnūm dēnsēntūr fūnĕră : nūllūm
Saēvă căpūt Prōsĕrpĭnă fūgĭt, Oraz. lib. 1. od. 28.

IV. La quarta si compone di un' Esametro, e di un Giambico Dimetro ; così

Nōx ĕrăt, ēt caēlō fūlgēbăt Lūnă sĕrēnō,
Intĕr mĭnōră sīdĕră, Oraz. Epod. od. 15.

V. La quinta di un' Esametro, e di un Trimetro puro, come

Altĕră īām tĕrĭtūr bēllīs cīvīlĭbŭs aētas ;
Sŭīs, ĕt īpsă Rōmă vīrĭbūs rŭīt, Oraz. Epod. od. 16.

VI. La sesta di un Giambico Trimetro, e di un Dimetro : ex. gr.

Bĕātŭs īllĕ, quī prŏcŭl nĕgōtĭīs
Ut prīscă gēns mōrtălĭum, Oraz. Epod. od. 2.

VII. La settima di un Dimetro manchevole di una sillaba nel primo piede, e di un Trimetro manchevole di una sillaba in fine ; come

Trūdĭtūr dĭēs dĭē
Nŏvaēquĕ pērgūnt īntĕrīrĕ Lūnaē, Oraz. lib. 2. od. 18.

VIII. L' ottava di un Gliconio, ed un' Asclepiadeo: per es.

O quĭsquĭs vŏlĕt ĭmpĭăs
Caēdēs, *ĕt răbĭem tŏllĕrĕ cīvĭcăm*, Ora. lib. 3. od. 24.

IX. L' ultima è di un' Eptametro, e di un Trimetro-Archilochio. Il primo costa di tre Dattili, o Spondei ad arbitrio; il quarto piede deve essere di necessità Dattilo; il quinto, sesto, e settimo Corei. Il secondo è un Giambico di cinque piedi con una sillaba soverchia in fine: ex. gr.

Pāll'dă mōrs aēquō pūlsăt pĕdĕ paūpĕrŭm tăbĕrnăs,
Rēgŭmquĕ tūrrēs. O bĕātĕ Sēxti, Oraz. lib. 1. od 4.

De' componimenti di due sorte di versi in istanze di quattro.

Due specie di siffatti componimenti s' incontrano in Orazio. La prima costa di tre Asclepiadei, ed un Gliconio: ex. gr.

Lūcĕm rĕddĕ tŭae, *Dūx bŏnĕ*, *pātrĭae;*
Instăr *vĕrĭs ĕnĭm vūltŭs ŭbī tŭŭs*
Affūlsĭt pŏpŭlo; *grātĭŏr ĭt dĭēs*,
Et sōlēs mĕlĭŭs nĭtĕnt, Lib. 4. od. 5.

La seconda ha tre saffici, ed un' Adonio; come

Iām sătĭs tĕrrīs nĭvĭs, *ātquĕ dīrae*
Grāndĭnĭs mīsit Pătĕr, *ĕt rŭbĕntĕ*
Dĕxtĕră săcrās iăcŭlātŭs ărcēs
Tĕrrŭĭt ūrbĕm. Lib. 1. od. 2.

De' componimenti di tre sorte di versi in istanze di tre versi. Ciò che chiamasi Carmen Tricolon-Tristrophon.

Di tali componimenti ve n' ha una sola specie in Orazio composta di un Trimetro, di un' Archilochio, e di un Dimetro; così

Pĕttī, *nĭhĭl mĕ*, *sīcŭt āntĕă*, *iŭvat*
Scrībĕrĕ vĕrsĭcŭlos
Amŏrĕ pĕrcūlsŭm grăvī. Epod. od. 11.

De' componimenti di tre sorte di versi in istanze di quattro. Ciò che diccsi Tricolon-Tetrastrophon.

Due specie di questi sonovi in Orazio. La prima si

compone di due Asclepiadei, un Ferecrazio, ed un Gliconio : come

O nāvis, rĕferēntīn mărĕ tē nŏvi
Flūctūs, ō quĭd ăgis? fŏrtĭtĕr ŏccŭpā
Pōrtūm, nōnnĕ vĭdĕs, ūt
Nūdūm rēmĭgĭō lătŭs? lib. 1. od. 14.

La seconda costa di due Alcaici, un Giambico Dimetro con sillaba soverchia in fine, ed un' Alcaico minore. È questo un componimento tra i presenti il più bello, ed il più adottato da Orazio nelle sue odi, essendovene fino a trentasette di tal sorta. Eccone un' esempio.

Odī prŏfānūm vūlgūs, ĕt ārcĕō:
Făvētĕ līnguis, cārmĭnă nōn prĭŭs
Aūdītă Mūsārum Săcērdos
Vīrgĭnĭbūs, pŭĕrīsquĕ cāntō, lib. 3. od. 1.

Queste sono le principali specie di versi, e componimenti latini. Ma giova avvertire dallo studente, che nel far versi non lambicchi il cervello a ristringere in ogni strofa un senso, potendo questo passare da una strofa in altra. Lo stesso però si astenga dal praticare spesso nei versi Elegiaci.

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

Eccovi, cortesi Lettori, la Gramatica Latina ragionata, che vi proponeva a leggere. Voglio sperare, che venga da ciascuno riconosciuta di mirare a quel fine, cui tende ogni perfetta Gramatica. E se è così, animatemi, vi scongiuro, colla universale vostra approvazione; acciocchè profittando di tal validissimo stimolo, mi possa in seguito impegnare per altri lavori ancor vantaggiosi al Pubblico.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Fine dell' Indice.

(Reg. N. 167.)

Dell' annesso manoscritto , nel quale si contiene un *Corso di Grammatica Latina* ottimamente compilato dal Diacono D. Costantino Jannelli. Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale permette la Stampa ; ma non si pubblichi senza il *Concordat* del sottoscritto Revisore. - A dì 7 giugno 1837.

Il Reg. Rev. del Ministro
Biagio Ruberti

Concorda coll' Originale già approvato : e Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale ne permette la pubblicazione.
A dì 10 ottobre 1837.

Il Reg. Rev. del Ministro
Biagio Ruberti